

Iniziative Biblioteca Pier Paolo Pasolini

Bibliopoint

I. I. S. "Edoardo Amaldi" a.s. 2016-2017



**IL
MAGGIO
DEI
LIBRI**
LEGGERE FA CRESCERE
2017



LIBRIAMOCI
GIORNATE DI LETTURA
NELLE SCUOLE



**Centro
per
il libro
e la
lettura**

#iMiei10Libri

Insegnanti e alunni possono votare **10 libri** che vorrebbero leggere e trovare nelle biblioteche scolastiche.



#IMIEI10LIBRI



#I MIEI 10 LIBRI

CLASSIFICA FINALE SCUOLA SECONDARIA



1 **BIANCA COME IL LATTE, ROSSA COME IL SANGUE** Alessandro D'Avenia

2 **IO NON HO PAURA** Niccolò Ammaniti

3 **GOMORRA** Roberto Saviano

TITOLO	AUTORE	PUNTEGGIO
1 Bianca come il latte, rossa come il sangue	Alessandro D'Avenia	9.475
2 Io non ho paura	Niccolò Ammaniti	9.284
3 Gomorra	Roberto Saviano	6.622
4 La solitudine dei numeri primi	Paolo Giordano	6.008
5 Per questo mi chiamo Giovanni	Luigi Garlando	5.641
6 Nel mare ci sono i coccodrilli	Fabio Geda	3.965
7 Fai bei sogni	Massimo Gramellini	2.665
8 Veri amici	Mates	2.441
9 Mio fratello rincorre i dinosauri	Giacomo Mazzariol	2.328
10 L'amica geniale	Elena Ferrante	2.290



#iMiei10Libri

LIBRO PIÙ SCELTO PER REGIONE (SCUOLE SECONDARIE)



REGIONE

ABRUZZO
BASILICATA
CALABRIA
CAMPANIA
EMILIA ROMAGNA
FRIULI-VENEZIA GIULIA
LAZIO
LIGURIA
LOMBARDIA
MARCHE
MOLISE
PIEMONTE
PUGLIA
SARDEGNA
SICILIA
TOSCANA
UMBRIA
VENETO

TITOLO E AUTORE DEL LIBRO

Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Gomorra - Roberto Saviano
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Gomorra - Roberto Saviano
Per questo mi chiamo Giovanni - Luigi Garlando
Gomorra - Roberto Saviano
Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia
Per questo mi chiamo Giovanni - Luigi Garlando
Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Io non ho paura - Niccolò Ammaniti
Bianca come il latte, rossa come il sangue - Alessandro D'Avenia



#iMiei10Libri, i ragazzi portano i contemporanei in classe
Voto on line fino al 1° dicembre
Giannini: “I titoli più gettonati saranno dati in dotazione
a tutte le biblioteche scolastiche”

Con la pubblicazione del bando e l'apertura della piattaforma on line per esprimere il proprio voto entra nel vivo il concorso **#iMiei10Libri**, lanciato dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca **Stefania Giannini** in occasione del Salone del Libro di Torino. Obiettivo dell'iniziativa, consentire agli studenti, dalla primaria alle superiori, di portare nelle biblioteche scolastiche autori italiani degli anni 2000 e, per i più piccoli, favole e testi italiani ed europei per bambini.

L'iniziativa si inserisce nell'ambito delle azioni del Ministero per la promozione della lettura come indispensabile pratica educativa e formativa. Il concorso punta poi a rafforzare e rinnovare il ruolo e la visibilità delle biblioteche scolastiche che, anche attraverso un apposito bando per la loro digitalizzazione, il Ministero sta cercando di trasformare in laboratori e ambienti innovativi in cui coltivare e sviluppare conoscenze e abilità trasversali.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

Il **Teatro Quirino-Vittorio Gassman** prosegue in collaborazione con la rete delle “Biblioteche di Roma”, il progetto di recensioni dedicato agli studenti delle scuole che ospitano i Bibliopoint.

I **Biblio-Point** sono i catalizzatori di questa iniziativa: i licei e le scuole medie che ospitano queste biblioteche potranno scegliere per ogni titolo rappresentato **2 studenti** da inviare il **giorno delle prime** come “ospiti” del Teatro per visionare lo spettacolo in scena (sarà consegnata ad ogni Biblio-Point una cartella contenente tutte le notizie necessarie alla redazione del testo e le specifiche modalità di consegna; le biblioteche potrebbero fornire i testi teatrali o i romanzi da cui la messa in scena è tratta).

La comunicazione degli studenti scelti e l’invio del materiale redatto potranno essere agevolmente effettuati via mail alla referente scuole del Teatro.

Le migliori recensioni per ogni singolo spettacolo saranno pubblicate sul sito web www.teatroquirino.it e sulla sua pagina di Facebook e i prescelti accederanno gratuitamente insieme ad un accompagnatore alla prima dello spettacolo successivo in cartellone.

Tra i singoli premiati, verrà scelto il vincitore assoluto della competizione: l’autore verrà premiato con un abbonamento gratuito al **Teatro Quirino- Vittorio Gassman** per la stagione successiva.

LISTA SPETTACOLI

- **AMLETO di W. Shakespeare** (la prima è il 18-10)
- **I MALAVOGLIA di G. Verga** (la prima è l'8-11)
- **MACBETH di W. Shakespeare** (la prima è il 22/11)
- **L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA di L. Pirandello** (la prima è il 6/12)
- **FILUMENA MARTURANO di E. De Filippo** (la prima è il 10-1)
- **LUCI DELLA RIBALTA di C. Chaplin** (la prima è il 31/1)
- **IL SORPASSO di D. Risi** (la prima è il 14/2)
- **MR PUNTILA EL IL SUO SERVO MATTI di B. Brecht** (la prima è il 4/4)



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

"Amleto" di William Shakespeare

Recensione a cura di Daniele De Santis V E

Amleto, diretto da Daniele Pecci con Rosario Coppolino, Maddalena Crippa, Giuseppe Antignati, Sergio Basile, Mario Pietramala, Mauro Eacanati, Marco Imparato, Vito Favata, Maurizio Di Carmine, Mariachiara Di Mitri, Pierpaolo De Mejo, Domenico Macrì e Andrea Avanzi.

Nell'intrigo della placida Danimarca il folle principe Amleto è fautore della pazzia della verità.

Nelle gelide notti danesi, il fantasma del re morto fa riecheggiare la sua voce: penetra, nelle attente orecchie del figlio, ogni singola parola, colma di odio e di giustizia, chiede che gli venga reso l'onore, sottratto dal fratello traditore.

Il pianto del lutto si fonde con la gioia di un nuovo matrimonio in tutta la Danimarca, ma non nei pensieri di Amleto: l'amata madre, ritenuta fedele e legata con l'anima al padre defunto, ha impiegato pochi giorni nel mutare sentimento, letto e marito. Lo sconforto per un matrimonio incestuoso, l'impossibilità di far fronte ad una perdita così importante in un così breve periodo necessitano nel cuore di Amleto una rapida risposta, che giunge unita alle parole del defunto padre. La verità porta alla pazzia negli occhi degli altri, ma rende chiara ogni situazione: nella finzione teatrale degli attori di corte si fa viva e concreta, fervida e cruda la verità della realtà; il valoroso re defunto non è morto per un incidente, ma è stato effettivamente morso da un vile serpente: il fratello è consumato dalla brama della corona e del potere, dalla vita da re, tanto da compiere un gesto fraticida. La verità deve essere chiara, costi quel che costi, è l'unico gesto con cui Amleto e tutta la Danimarca, può ancora onorare il grande re: la perdita dell'amata Ofelia, l'uccisione del padre Polonio, la pazzia che gli altri riscontrano, la condanna a morte degli amici Rosencrantz e Guildenstern sono solo mezzi necessari, per quanto violenti. Non c'è pazzia nella giustizia, non ci sono limiti nella verità, il fine nobile giustifica i mezzi, almeno nella mente di Amleto. La resa dell'opera è eccelsa, il riadattamento moderno, al fine di restituire una prosa semplice e di facile comprensione, con una recitazione che "si propone di essere vicina al nostro mondo, senza simbolismi o sovrastrutture che si frappongano fra gli attori sul palcoscenico ed il pubblico" riesce a rapire la mente dello spettatore, lo porta a quello straniamento necessario, magico e sospirato che solo il buon teatro può far raggiungere. La pazzia di Amleto è conscio e perfetto equilibrio agli occhi dello spettatore, è evidente la pazzia del resto dei personaggi: è nella perfetta corrispondenza del ribaltamento della visione della situazione che il pubblico comprende a pieno che la verità non è sempre chiara realtà, ma a volte perfetta finzione.



Progetto Quirino – Bibliopoint

STAGIONE 2016-2017

"Amleto" di William Shakespeare

Recensione a cura di Flavia Tomao V E

Buio in sala. La tensione e l'aspettativa. La morte e la vita. La vendetta e il perdono. Un uomo e la sua coscienza colorano la scena che fiorisce nei suoi risvolti più drammatici e veri. Un'anima che si interroga sui misteri della sua stessa natura, analizzando la realtà che la circonda. Amleto è vittima dei piani dello zio, il quale, dopo aver ucciso il fratello (re di Danimarca e padre del protagonista), sposa l'ignara regina Geltrude. Il desiderio della vendetta acceca il lucido Amleto, portandolo a compiere atti efferati e involontari, quale l'omicidio di Polonio. Il disprezzo per la volubilità della regina scaturisce nella misoginia del protagonista verso l'innamorata Ofelia, la quale seguirà il destino del padre Polonio, impazzendo ed annegando in un lago. L'odio ed il rancore infettano il sangue reale che ribolle e imputridisce, recidendo i fili della vita.

Il vero motore della tragedia è, quindi, Amleto (Daniele Pecci), la cui interpretazione, acuta ed energica, spazia dal registro drammatico a quello ironico, con maestoso equilibrio. L'attore cattura indiscutibilmente lo spettatore, animando la scena tardo rinascimentale, che si mescola al gusto moderno.

Il testo è fedele all'opera shakespeariana ma attualizzato, fluido e di facile comprensione per un pubblico contemporaneo.

Il dramma personale del principe danese è la riflessione universale sulle difficoltà che ogni giovane incontra nel perseguire le proprie aspirazioni e ambizioni, fuggendo dalla corrottezza dell'esistenza. L'uomo è eternamente in lotta con i dubbi della morale e con la necessità di compiere delle scelte, scontrandosi con i propri limiti.

Ciò che la "Compagnia Molière" mette in scena non è lo specchio di una politica corrotta né di una società violenta, ma dell'individuo attanagliato dall'eterno conflitto tra bene e male.

La tragedia, in realtà, si compie nella mente di Amleto, che è il vero teatro delle passioni. Il resto è silenzio e riflessione.



[Teatro Quirino](#)

16 novembre 2016 ·

[#TeatroQuirino](#) [#LasciatiCoinvolgere](#) Anche quest'anno i ragazzi dei [#Bibliopoint](#) di Roma e le loro belle recensioni...

Colpiscono le parole di [#CamilloMajerczyk](#), del [Liceo Scientifico E. Amaldi](#), autore della migliore recensione.

Complimenti!

Un palco, dei costumi e qualche sgabello di legno. Semplici strumenti di scena con cui gli attori hanno catturato centinaia di sguardi provenienti da platea e balconate. Gli ospiti sono stati trasportati in una realtà distante, le cui dinamiche trovano purtroppo terreno fertile anche in contesti attuali. La disperazione ha messo alla prova i Malavoglia, una famiglia con nobili valori, ma ossessionata dall'inseguire un riscatto sociale forse irraggiungibile a causa di un destino antagonista. "Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai", queste parole hanno insistito su un copione che ha voluto trasmettere il dolore dell'uomo inerme contro legami inscindibili, leggi non scritte e contro la reclusione nell'amara monotonia. Un mare tanto vasto quanto spietato che ha bagnato con lacrime il volto di una madre. Tempeste complici e sorte malevola. Lo struggimento di un padre, insensato agli occhi del figlio, per non cedere alle iene che hanno anteposto il denaro all'umanità. Due richiami militari hanno acceso, insieme al terrore per una possibile perdita, anche la fiducia in un vano guadagno. Mestiere bugiardo e ricchezza utopica. La dote di una donna che ha oscurato i sentimenti. Amore come accordo, matrimonio come alleanza. Quando il giudizio domina, le voci si fanno garanzia e il pregiudizio assassina. Farsi coinvolgere in attività illecite sembra l'unica soluzione per chi è insignificante all'interno del sistema. Se la fatica non paga si tenta con la violenza. Da una parte la divisa e dall'altra il pugnale. Che valore potrà mai avere la dignità di fronte alla morte? A un uomo che si sente in gabbia non fanno paura quattro mura. Chi abbassa la testa nel male potrà alzarla nella gloria, ristabilire un ordine, un nucleo. Addormentarsi per l'ultima volta nella casa in cui si è nati, circondati dai ricordi dei tempi andati. Si lotta anche per i sogni più accessibili, in fondo solo la perseveranza porta a un risultato concreto. La casa del nespolo, la Provvidenza, il rispetto.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" I Malavoglia " di Giovanni Verga

Recensione a cura di Bibiana Viola V A

Guglielmo Ferro sceglie di portare in scena, con la collaborazione della società Progetto Teatrando, il più celebre dei romanzi di Giovanni Verga con lo scopo di approfondire la letteratura siciliana e verghiana in particolare. Lo spettacolo, ambientato ad Acitrezza, riassume gli eventi più significativi del romanzo che segnano le sfortune della famiglia: la tempesta in cui muore Bastianazzo ed il carico di lupini è perduto in mare, la morte di Luca, il dover vendere la Provvidenza e la casa del nespolo per sanare il debito dei lupini. Padron 'Ntoni, interpretato magnificamente da Enrico Guarnieri, ha come obiettivo il tenere unita la famiglia ed è il senso del dovere che lo porta a non arrendersi e cercare in tutti i modi di salvare il nome della sua famiglia, sanando il debito. A questa struttura narrativa si aggiungono le sventure di 'Ntoni per denunciare la società cittadina, arricchita rispetto al mondo marinaro, che azzerava ogni speranza di emancipazione di quest'ultimo.

Assistendo alla messinscena dello spettacolo non si può non notare la straordinaria scenografia: l'intero spettacolo ruota attorno alla zattera situata al centro del palcoscenico: è lì che si manifestano le sventure che affliggono la famiglia de I Malavoglia. Gli attori sono formidabili, in grado di manifestare i loro sentimenti coinvolgendo emotivamente il pubblico lì dove muore un membro della famiglia o quando riescono finalmente a riscattare il debito.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" Macbeth : vivere il dramma "

Recensione a cura di Fabian Grigore V F

“La cupidigia è un pozzo senza fondo che tormenta l’essere umano e lo induce a spendere tutte le proprie energie per soddisfare un desiderio che però, una volta soddisfatto, non dà alcuna gratificazione.”

Questa affermazione dello psicologo Erich Fromm è in grado di racchiudere il tema del grande capolavoro di William Shakespeare: la meraviglia, lo stupore e l’angoscia sono solo alcune delle emozioni scaturite dalla visione della rappresentazione teatrale portata in scena dal regista Luca De Fusco, che ha saputo mostrare al meglio, attraverso scene ricche di pathos, una delle nature più spaventose dell’uomo: la sete di potere. Non che il capolavoro del drammaturgo anglosassone avesse bisogno di una revisione, ma il lavoro dietro le quinte è stato sicuramente massiccio e degno di nota: dai paesaggi che, grazie all’utilizzo dei fondali a tripolina, fanno immergere lo spettatore nell’atmosfera delle intricate foreste scozzesi, alle brillanti interpretazioni degli attori, fino alle proiezioni visuali che hanno reso tangibile il tormento che si può instaurare nella mente umana. In questa rappresentazione il sublime che genera la consapevolezza della profondità del male umano è la cosa che più incanta e che più di tutte spaventa.

Se in un primo momento il Barone di Cawdor si mostra molto preoccupato per l’assassinio del Re Duncan, con l’avvicinarsi del raggiungimento della profezia cantata dalle tre streghe l’uomo Macbeth si trasforma, grazie anche all’insistenza della moglie, in una macchina di sangue. Ampi monologhi sono in grado di mostrare la spietatezza delle riflessioni dei protagonisti, ormai disinteressati alle conseguenze del loro comportamento tanto deplorabile e portati avanti solo dalla paranoia e dal delirio.

Numerose sono infatti le scene che ritraggono Macbeth e la sua Signora tormentati dalle finte creazioni delle loro menti: queste visioni sono in grado di coinvolgere al massimo lo spettatore e di creare in lui grande angoscia, una tra tutte, la visione del corpo martoriato di Banquo che punta il dito contro il responsabile della sua morte; come Banquo punta il dito, così la coscienza bussa alle porte dei due fautori dell’orribile progetto che semina morte e porta loro alla follia.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017
" Macbeth : Brama e Tormento "

Recensione a cura di Marko Miza V F

"Nel Macbeth, il bene appare solo nella vendetta che il bene compie, nel rimorso, nella punizione. Nessuna figura ne impersona la presenza."

Queste parole del critico letterario Benedetto Croce definiscono quello che è il dramma del Macbeth. I temi principali dell'ambizione umana, della sete di potere e delle conseguenze del male sugli uomini sono messi in scena da Luca De Fusco, in occasione del 400° anniversario della morte di Shakespeare.

Macbeth, un Lord scozzese, è un uomo famoso per affari di sangue, che distrugge i suoi nemici in battaglia e torna a casa vittorioso. Ma nella strada verso casa incontra le tre Sorelle, le quali fanno tre previsioni. Quando la prima predizione si realizza, Macbeth, insieme alla sua scaltra moglie, uccide il re, realizzando anche la seconda predizione. Ma anche dopo essere diventato re, Macbeth non può trovare la felicità, essendo sempre perseguitato dalla terza predizione. Nonostante faccia di tutto per scongiurare quest'ultima, Macduff lo uccide e Malcolm diventa re di Scozia.

É una tragedia nella quale domina il male e i personaggi sono piuttosto ambigui.

Come ci si sente nel desiderare qualcosa con tutto il cuore, mentre si viene trattenuti da scrupoli morali? Chi non ha mai provato questa sensazione? Macbeth rappresenta una mente in conflitto, posseduta da ambizione e sepolta nell'amarezza.

L'opera, scritta tra il 1604 e il 1608, è rappresentata grazie ai meccanismi teatrali moderni, quali luci e musica, che favoriscono una contaminazione tra linguaggi. Anche in questo caso, il teatro si mescola con le installazioni video in modo ancora più complesso e variegato.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" L'uomo dal fiore in bocca e non solo" di Luigi Pirandello

Recensione a cura di Davide Santucci V F

Fino a che punto la consapevolezza di essere finiti può portare l'uomo a comprendere il valore della vita? Gabriele Lavia, con la sua rappresentazione teatrale: "L'uomo dal fiore in bocca e non solo", opera di Luigi Pirandello ,in scena dal 6 al 18 dicembre presso il teatro Quirino, permette al pubblico di intraprendere un affascinante viaggio psicologico, passando da luoghi comuni fino ad arrivare alla filosofia. Ciò è possibile grazie a due personaggi , "l'uomo pacifico" e il protagonista: "l'uomo dal fiore in bocca", che, tramite un colloquio appassionato, mettono in luce le grandi differenze che intercorrono tra gli uomini e che spesso portano la società all'incomunicabilità tra i singoli individui. Il primo incarna perfettamente l'uomo comune, un uomo legato alle problematiche materiali che cerca disperatamente un capro espiatorio alle proprie sofferenze identificandolo nelle donne . Il secondo invece, grazie alla sua fortunata sventura: un "fiore in bocca", riesce a essere attento e cosciente della vita . Come un bambino, trova piacere nell'osservare ogni minimo particolare, come può essere il gesto di impacchettare un regalo che, se visto con occhi consapevoli, si trasforma in un momento magico e speciale. La scena ha luogo in una giornata estiva, presso una stazione ferroviaria , una giornata particolare in quanto, nonostante la stagione sia solitamente secca, è dominata da un forte temporale, che rispecchia pienamente lo stato d'animo dei personaggi.

Grazie all' accurato lavoro di Michelangelo Vitullo con le luci, lo spettatore si ritrova immerso nella scena e vive insieme ai due, sia i momenti di speranza caratterizzati da una luce calda, sia quelli di inquietudine dovuti a luci fredde e a una ricorrente sagoma femminile, che insistentemente si affaccia sul palcoscenico, per ricordare all'uomo dal fiore in bocca il destino dal quale egli vuole fuggire. Ecco come vediamo il protagonista tentare di aggrapparsi con tutte le sue forze alla vita di un altro uomo, che sebbene sembri apparentemente in una condizione migliore , risulta essere il vero sconfitto dalla vita poiché incapace di assaporarla appieno.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" *Filumena Marturano* " di Eduardo De Filippo

Recensione a cura di Biagiotti Francesco V E

Una donna forte, che non si arrende alle ingiustizie che la vita le ha posto davanti, questa è Filumena Marturano, interpretata magistralmente da Mariangela D'Abbraccio. Il pubblico è stato rapito totalmente dal carattere combattivo del personaggio e dalla sua modernità: Filumena è la donna che combatte senza tregua per i suoi diritti, per i suoi figli e anche per amare, una donna che non ha tempo di "chiagnere". Dall'altra parte vi è l'antagonista di Filumena e allo stesso tempo oggetto del suo desiderio amoroso, il playboy Domenico Soriano. Vorrebbe che Filumena fosse sottomessa e rispettosa, guadagnandosi subito l'antipatia della maggior parte del pubblico. Accanto ai due protagonisti, in costante rapporto di amore-odio, si affiancano vari altri personaggi secondari, che hanno un ruolo fondamentale, quello di far divertire lo spettatore e allo stesso tempo di attirare la sua attenzione verso le tematiche più profonde e riflessive. Molto curate sia la regia di Liliana Cavani, sia la scenografia e i costumi di Raimonda Gaetani che, insieme, riescono a dare un senso di equilibrio e fluidità all'intero spettacolo e riescono a rimanere fedeli al testo originale. Il risultato finale è uno spettacolo ben riuscito, in cui si possono vedere chiaramente i tratti del teatro di Eduardo, primo fra tutti il suo stretto rapporto con la vita reale. Eduardo descrive la famiglia reale, imperfetta, ma legata da stretti vincoli affettivi, in un modo tale che ogni spettatore si sente come se fosse un membro della famiglia presente sul palco: la rabbia, la felicità, l'amore che prova Filumena sono gli stessi sentimenti che prova una casalinga di Napoli o una dirigente di Torino, rispetto alla propria famiglia. Vedendo questo spettacolo ci divertiamo, riflettiamo, ci arrabbiamo e soprattutto impariamo a saper "chiagnere" insieme a Filumena.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" Mr Puntila e il suo servo Matti" di B. Brecht

Recensione a cura di Ilenia La Greca V F

Mr Puntila e il suo servo Matti è una commedia di Brecht, che mette in scena il signore più potente del paese, visto dal mondo con due facce: una variante del Dottor Jeckyll e Mister Hyde. Mr Puntila da sobrio era un tiranno, odiava tutti, aveva a cuore solo i suoi interessi e non riusciva ad ascoltare consigli da nessuno; invece da ubriaco, e ci andava giù molto pesantemente, era buono, affabile, gentile, aveva un viso rossastro e andava in cerca della fidanzata. Proprio per questo, una domenica, mentre andava in paese dal veterinario ad ottenere la ricetta per le sue povere mucche malate, in un primo momento il dottore non voleva dargli quello che chiedeva perché aveva capito che era tutta una menzogna, ma poi quando Mr Puntila, che era ancora sobrio, lo minacciò, il dottore non poté fare a meno di dargli ciò che più desiderava: "una cura molto alcolica,,,. Mentre andava a ritirare la sua cura incontrò una umile donna, si fece raccontare la sua vita e decise di sposarla; questo avvenne con altre tre ragazze e tutto nello stesso giorno, con la medesima promessa, di sposarle tutte domenica a palazzo Puntila. La differenza presente con la variante di Dottor Jeckyll e Mister Hyde è che per cambiare personalità serviva una pozione e questa svaniva molte volte da sola, mentre in Mr Puntila serviva l'alcol e per riprendersi era necessaria una sauna e una tazza di caffè amaro. Quando è sbronzo vuole dare la mano di sua figlia al suo autista e caccia di casa il suo futuro genero, in quanto poco intelligente, non umorista e pieno di debiti. Si tratta di una commedia popolare, ricca di effetti di scena, sembra di stare quasi in un film degli anni '20, grazie a uno schermo in bianco e nero situato in alto, dove si possono vedere le immagini e le didascalie. Molte parti finali rimandano anche ai film muti. È ben strutturato con la musica, i balli e i canti, sembra un musical a tutti gli effetti. I cambi di scena sono originali e non monotoni come quelli degli altri spettacoli, in cui gli attori collaborano alla variazione della scenografia. Il linguaggio, in alcune battute, è estremamente colorito, ma questa commedia non è per niente volgare, anzi le espressioni, nonostante tutto, sono misurate, perché le parole vengono dette al momento giusto e non fuori contesto. Magistrale ed esilarante infine è l'interpretazione di Mr Puntila di Ferdinando Bruni.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

“Luci della ribalta” di Charlie Chaplin

Recensione a cura Francesca Marini (VB)

Il teatro Quirino propone la rappresentazione teatrale del film “Luci della ribalta”. Questo spettacolo, connotato da molte scene divertenti, che vengono messe in secondo piano dalla forte melodrammaticità espressa dall’abilità degli attori, racconta la storia di un vecchio clown oramai senza successo, Calvero e di una sfortunata ballerina, Terry, destinati ad amarsi.

Il coinvolgimento di Terry nella vita di Calvero porterà entrambi a incoraggiarsi per intraprendere nuovamente le proprie carriere artistiche, instaurando un forte legame. Inizialmente lui con i suoi consigli e una gran voglia di vivere, aiuta la ragazza, caduta nell’infelicità a causa della disperazione dovuta al suo problema alle gambe, così che lei riprenderà a ballare ottenendo alla fine il ruolo di prima ballerina. Poi un’inversione di ruoli stravolgerà l’andamento dello spettacolo.

Antonio Salines, nelle vesti di Calvero sa trasmettere, in modo audace, l’amore che il clown ha per il proprio lavoro e l’amore per il dono della vita, evidente nei monologhi iniziali.

Marianella Bargilli nelle vesti di Terry mostra come, dopo tante vicissitudini, con la giusta determinazione, si possa superare ogni problema. Anche la rappresentazione metateatrale assume un ruolo fondamentale, evidenziando l’importanza che il palcoscenico ha per i due artisti. Ottima anche la difficile interpretazione, fatta dal regista, di uno dei più grandi film di Charlie Chaplin, famosissimo attore, interprete e scrittore degli anni ’50.

Uno spettacolo imperdibile.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" Il sorpasso"

Recensione a cura di Matteo Miseo V F

Postumo all'omonimo film del 1962, "Il Sorpasso" di Giuseppe Zeno porta sul palco il conflitto caratteriale e psicologico dei due protagonisti Bruno e Roberto. Proprio come la pellicola, la rappresentazione teatrale risulta essere impostata sulla falsariga del 'viaggio', rendendo così il racconto imperituro e sempre atualizzabile nel tempo. Come detto poc'anzi il fulcro narrativo della vicenda è l'incontro/scontro tra Bruno Cortona, uomo vigoroso, ma nullafacente e cialtrone, interpretato dal talentuosissimo Giuseppe Zeno e il più riservato e composto Roberto Mariani, studente di legge, ragazzo timido, ma maturo nella sua coscienza di classe, a sua volta impersonato da Luca Di Giovanni. L'incontro tra i due avviene in una Roma deserta, precisamente nella calda mattinata di ferragosto del 1962, quando Bruno, in cerca di un pacchetto di sigarette e di un telefono pubblico, si imbatte proprio in Roberto, rimasto in città per preparare gli esami. Da qui inizierà il viaggio in auto che porterà Roberto ad allontanarsi dai miti e dai timori adolescenziali, iniziando così la rilettura della sua vita.

"Il Sorpasso" inoltre incarna la figura di una nazione che si avvia in modo repentino alla fine di un sogno, quello del benessere collettivo e generalizzato, ormai giunto ad un bivio che si materializza attraverso le figure di Roberto e Bruno; da una parte l'onesto, l'ingenuo, il lavoratore, dall'altra il furbo, l'individualista e l'amorale. Da vedere, così come il film, con un'attenzione che vada oltre il compiacimento per la divertente disinvoltura di Bruno Cortona e che si soffermi sul senso profondo della vicenda, su quell'analisi attenta della vita e delle sue molteplici sfumature. Un viaggio ricco di significati attraverso una società che si conosce apparentemente, ma che poi risulta essere tutta da scoprire.



Progetto Biblio-Point Scuole/Quirino

STAGIONE 2016-2017

" Il Sorpasso "

Recensione a cura di Perna Eleonora V F

Il Sorpasso di Dino Risi, un film portato a teatro.

Un film trasportato in un'altra dimensione, su un palco (con persone vere!), per incontrare da vicino ognuno di noi. Attraverso la recitazione dell'attore Giuseppe Zeno, che interpreta Bruno e di Luca Di Giovanni, nei panni di Roberto possiamo percorrere un vero e proprio iter. Ma noi non siamo in una macchina, come quella dei due protagonisti, bensì dentro noi stessi; riflettiamo sulle nostre vite che non sono poi così lontane da quelle di due uomini italiani degli anni sessanta. Cos'è cambiato allora a distanza di più di cinquant'anni? La vita di Roberto viene sconvolta dall'incontro con Bruno, la cui spigliata personalità si oppone a quella del timido e remissivo giovane studente di legge. Qualcuno può forse immaginare che uno sfaccendato come Bruno possa in qualche modo riuscire ad insegnare qualcosa ad uno studente universitario? Ebbene "sorpassando" ogni luogo comune, Guglielmo Ferro, regista, riesce nella sensazionale impresa di far emergere l'interiorità dei personaggi, così come la nostra, attraverso l'introspezione psicologica. Ci sentiamo necessariamente chiamati in causa e tutto, dalle musiche emblematiche alle battute spiritose, risveglia in noi il desiderio di riscoprire la nostra cultura e soprattutto di amarla. I due personaggi ci stanno a cuore per il viaggio che intraprendono, perché sentiamo nostro il loro viaggio. Bruno apre gli occhi a Roberto, che perderà infatti ogni tratto di ingenua fanciullezza. Potremmo essere amareggiati da questa perdita, invece acquistiamo consapevolezza che la vita è davvero un gioco duro e ciò che vediamo potrebbe non essere quello che ci appare. Ma questo ci consente lo stupore, ingrediente fondamentale della vita, non senza una persona che ci guidi. Una persona, magari, che faccia nascere in noi, come dice Dostoevskij: "l'incontenibile voglia di dare un colpetto al destino, di mostrargli la lingua" e di essere felici nonostante tutto.



Informazioni e Regolamento

PREMIO JEAN COSTE

alle Lettere – all’Archeologia – alle Arti

III Edizione 2017

Indetto dall’Associazione Culturale “*Roma Fuori le Mura*”, che si occupa in particolare di studi sulla periferia romana, il Premio è stato fondato da Rita Pomponio per ricordare la figura di un grande studioso, padre Jean Coste (1926-1994) di cui fu allieva. Un sacerdote Marista francese – esimio medievalista e studioso di topografia antica – che negli anni Sessanta diede vita a una fervida attività culturale nelle periferie allora da tutti dimenticate; muovendo l’interesse storico-archeologico nei giovani che vi abitavano, con ricerche (effettuate spesso insieme a loro) e pubblicazioni divenute in seguito fondamentali per gli studiosi del territorio romano.

Riservato agli alunni delle Scuole di ogni ordine e grado poste al di fuori delle Mura Aureliane, e diviso in due Sezioni (**Sezione Scuole**, che comprende Elementari, Medie, Istituti Superiori; e **Sezione Università** per neolaureati e laureandi) il Premio Jean Coste nasce con la finalità di promuovere tra i giovani la ricerca storico-archeologica dell’immensa periferia dell’Urbe, della città *Caput Mundi*, che nel suo inarrestabile espandersi si allontana sempre più dalle antiche Mura.

L’obiettivo è far scoprire ai giovani che vivono nella periferia la storia del proprio Municipio di appartenenza, nella convinzione che ciò possa far nascere in loro l’interesse per quei luoghi sempre più spesso definiti “terra di nessuno”. **Un percorso di integrazione** in una metropoli in cui immensi quartieri ai margini dei confini appaiono come anonime “città satelliti”. Borgate che inevitabilmente lasciano in coloro che vi sono nati (sia ragazzi italiani sia figli di immigrati) la sensazione di essere stati catapultati in una terra priva di storia; una “non Roma” che non è né città né paese. Un contesto, che se non supportato dalla conoscenza delle origini di questi “luoghi nati” difficilmente riuscirà a far nascere nei più giovani quel senso di appartenenza al Territorio; solido vincolo che scaturisce anche dalla conoscenza della sua Storia, quindi delle proprie radici, senza le quali è più difficile sentirsi davvero liberi e cittadini del mondo. “*Se non sai da dove vieni, non riuscirai a capire dove vuoi andare*” (Dario Fo).

Gli elaborati, oltre ad un breve *excursus* storico-archeologico del territorio, dovranno trattare il periodo del Novecento, un’epoca a volte trascurata per quanto riguarda l’intera periferia dell’Urbe. Decenni di storia fatta d’immigrazione da parte degli stessi italiani. Uomini e donne che dai paesini delle regioni del Centro e del Sud Italia si spostavano nella sconfinata Campagna romana in cerca di un lavoro e di una vita migliore.

Dai primi insediamenti dei lavoratori stagionali, i cosiddetti guitti, che all’inizio del Novecento vivevano in capanne realizzate con canne e fango, alla nascita delle prime borgate, sorte alla fine della prima metà del secolo scorso. Periodo in cui i grandi latifondisti cominciarono a lottizzare e a vendere le proprie terre a coraggiosi pionieri, che nel giro di qualche decennio, trasformarono la campagna dell’Urbe in una popolosa città.

Una Roma, quella fuori dalle Mura Aureliane, meno decantata ma altrettanto ricca di cultura, che ha “inglobato all’esterno” delle sue famose Mura, antiche città di grande

interesse storico-archeologico. Due esempi per tutti: *Gabii* (sulla via Prenestina) definita la Oxford del mondo antico. Sorta ancor prima di Roma e famosa in tutto il Lazio arcaico come città colta già nel IX secolo a.C., e dove la tradizione romana vuole che il pastore Faustolo mandò a studiare i famosi gemelli Romolo e Remo. Oppure *Collatia* (attuale Lunghezza), città fondata nel VI sec. a.C. da Lucio Tarquinio Collatino, in cui avvenne un fatto storico che decretò la fine della dinastia dei Tarquini e la conseguente caduta dei re di Roma. Persino la famosa battaglia del Lago Regillo (del 496 a.C.) che sancì la nascita della Repubblica Romana, si svolse nei pressi dell'attuale via di Vermicino, dov'è stato riconosciuto l'antico sito del lago, nel VI Municipio. O anche, il maestoso Ponte di Nona (sec. II a.C.) sorretto da sette arcate alte 12 metri, uno tra i ponti più antichi di Roma si trova in questo territorio. Senza dimenticare il suggestivo Ponte S. Antonio, alto 36 metri – che trasportava l'acquedotto *Anio Novus* (sec. I d.C.) – considerato il secondo al mondo per altezza.

Il Premio prevede altri riconoscimenti (Archeologia, Arte, Cinema, Giornalismo, Letteratura, Musica) riservati a donne e uomini si siano distinti per il proprio lavoro artistico o intellettuale.

LA PARTECIPAZIONE AL PREMIO E' GRATUITA.

Il Premio Jean Coste è posto sotto l'Egida dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

Con l'esclusivo Patrocinio della *Societas Mariae* la Congregazione dei Padri Maristi a cui padre Jean Coste apparteneva.

(In entrambe le Edizioni la notizia della premiazione ha ottenuto risonanza internazionale in ben 30 Paesi nel mondo, grazie al Bollettino della "Societas Mariae" – la Congregazione dei Padri Maristi – pubblicato in diverse lingue).

LA PREMIAZIONE DELLA III EDIZIONE DEL "PREMIO JEAN COSTE" SI SVOLGERA' giovedì 4 MAGGIO 2017, alle ore 17,00 Nell'AUDITORIUM "ENNIO MORRICONE", presso la FACOLTA' DI LETTERE dell'UNIVERSITÀ DI TOR VERGATA, IN VIA COLUMBIA, 1 – Roma.

Bisogna cominciare, per comprendere la nascita del nucleo abitativo di Torre Angela e del Torraccio, da Giuseppe Conforti che nasce il 5 febbraio 1857 a Casavecchia di Pieve Torina. Il giovane bracciante lascia i miseri luoghi di origine con 17 lire in tasca e si trasferisce a Roma. Qui lavora e prospera sino a diventare benestante, pur conservando l'atavica durezza di chi è avvezzo al sacrificio e alla povertà. Diviene socio fondatore del Consorzio Laziale Produttori Latte, che nel 1930 stipula un accordo con il Governatorato di Roma per la distribuzione di latte nel territorio comunale, germe iniziale della futura Centrale del latte. Nel 1922, con l'acquisto di una tenuta, si definisce il suo ruolo per il futuro quartiere. In quegli anni i grandi latifondisti, forse spaventati dai moti contadini, dividono le loro proprietà e le mettono in vendita; così farà il principe Borghese mediante società create a tale scopo. Essendo Vittorio Emanuele III, il 2 ottobre 1922, in Roma a Palazzo Borghese, il Conte Alessandro Cavazza, marito di Livia Borghese, in qualità di Consigliere delegato della società Anonima per azioni per la bonifica e la colonizzazione della Tenuta di Torraccio, vende a Giuseppe Conforti e ai suoi quattro figli (Orlando, Attilio, Agostino, Manlio) parte della tenuta, denominata il Torraccio o Santa o Unità Livia della superficie di oltre 171 ettari.

Protagonisti delle nostre periferie sono, però, coloro che le hanno formate con il costante impegno quotidiano, partendo da condizioni molto più complesse di quelle che si vivono quest'oggi. A tal proposito è apparso molto utile intervistare testimoni diretti della crescita del territorio, ovvero i nonni, fonte di conoscenze molto più vicine a noi. E' riportata di seguito l'intervista tra Federico Condello (F.) e suo nonno Emilio Condello (E.), abitante di via Giuseppe Maria Moretti.

F.: Quando sei arrivato in questo quartiere?

E.: Più o meno nel 1950, anche se sono giunto a Roma all'età di 12 anni, nel 1944 prima a Piazzale Prenestino, poi a Borgata Prenestina e infine qui.

F.: Sei venuto insieme a tutta la famiglia?

E.: No, sono partito insieme a mio padre da Polistena – in provincia di Reggio Calabria – perché eravamo una grande famiglia di 8 figli e lì non avevamo possibilità per sostenerla, così lavoravamo qui per la nostra famiglia in Calabria.

F.: Come te lo aspettavi?

E.: Sicuramente mi aspettavo condizioni migliori rispetto a Polistena.

F.: In che situazione si trovava il quartiere?

E.: Non c'era niente, era tutto un campo in parte coltivato, in parte abbandonato, ricordo anche una cava di pozzolana, dove ora è presente, in via di Torrenova, il monastero delle Canonichesse regolari lateranensi e una masseria di vacche della famiglia Conforti.

F.: Come siete stati accolti quando siete venuti qui? C'erano pregiudizi nei vostri confronti quando siete arrivati dal Sud Italia?

E.: No, non c'erano poiché qui provenienti da altre regioni, calabresi, siciliani,

eravamo tutti c'erano marchigiani....

F.: Come vivevate?

E.: Vivevamo così, "alla bona", sempre di progredire, avevamo qualcosa per migliorare.

ma cercavamo in testa di fare



Figura 2 Com'era la chiesa delle Canonichesse regolari lateranensi

F.: Come erano le vostre abitazioni?

E.: Inizialmente erano baracche e vivevamo insieme a tutti coloro che provenivano da altri paesi come noi, eravamo circa 3000/4000, dopodiché siamo riusciti a comprare un appezzamento di terra a Via Rocco Pozzi, nel 1952 e mio padre fece stabilire la mia famiglia, a via Giorgio Fossati, nel 1962 e infine anche in Via Giuseppe Maria Moretti, nel 1972.

F.: Quindi tu hai potuto veder crescere la zona, le varie costruzioni nel tempo?

E.: Certamente, qui in via Duilio Cambellotti era tutto un campo di broccoli, fave ecc., circa 7 ettari ed era coltivato da una contadina di nome Gemma, mentre il proprietario era conosciuto con il soprannome di Grassi (anche se io non l'ho mai conosciuto di fatto), invece questa zona dove abitiamo era tutta di proprietà della famiglia Conforti e, acquistando da lui, siamo arrivati man mano a circa 60 lotti. In seguito un terreno doveva essere espropriato dal Comune per la costruzione dell'attuale via Duilio Cambellotti e, poiché proprio questi lotti dovevano essere espropriati, abbiamo fatto ricorso al Corpo di Stato e abbiamo vinto la causa. E pensa che all'inizio, oltre Via Casilina, qui c'erano solo altre due strade: via del Torraccio di Torrenova e via di Torrenova, che avevano l'unico scopo di collegare i campi e arrivavano entrambe a collegarsi con la Casilina.

F.: Quindi inizialmente era una zona molto povera?

E.: E sì, non c'era niente, è una zona nata con noi che "emigravamo" dal Sud in cerca di migliori condizioni di vita ... un po' come succede per gli immigrati di oggi, sebbene nel nostro caso erano spostamenti all'interno dello Stato.

F.: C'è qualcos'altro che ci puoi raccontare della zona?

E.: Di interessante posso solo dirti che qui eravamo tutti fieri, cercavamo di arrampicarci in qualche modo per fare qualcosa e poter aiutare i nostri familiari in quelle condizioni.

Bibliografia

Eugenio Burgio in *Cinquantésimo anniversario della Parrocchia Santi Simone e Giuda Taddeo: Torre Angela Roma*, con il patrocinio di Roma Capitale, C.I.S.U., Roma, 2011, pp. 17-19;

- <https://www.matematicamente.it/esame-di-stato-maturita/prima-prova/italia-paese-straordinario-e-fragile/>
- <https://www.planum.net>

Fotografie

- Figura 1: *Cinquantésimo anniversario della Parrocchia Santi Simone e Giuda Taddeo: Torre Angela Roma*, con il patrocinio di Roma Capitale, C.I.S.U., Roma, 2011, p. 21;
- Figura 2: *Cinquantésimo anniversario della Parrocchia Santi Simone e Giuda Taddeo: Torre Angela Roma*, con il patrocinio di Roma Capitale, C.I.S.U., Roma, 2011, p. 120;

30.10.2016 Biblioteca Liceo Amaldi di Roma

PRONTI A TUTTO PER DONARE UN LIBRO

DAL 22 AL 30 OTTOBRE 2016
DONARE UN LIBRO VALE DOPPIO



VAI IN LIBRERIA
E ACQUISTA
UN LIBRO



DONALO
ALLA SCUOLA
GEMELLATA



GLI EDITORI
RADDOPPIANO LA
TUA DONAZIONE



124.000 libri
donati alle scuole nel 2016

Tenetevi pronti, #ioleggoperché 2017
sta per partire!

News in primo piano

[Leggi tutte](#)

62.000 GRAZIE!

SONO BEN 62.000 I VOLUMI DONATI ALLE SCUOLE. GRAZIE ALLA RACCOLTA NELLE
LIBRERIE DI TUTTA ITALIA

LEGGI

Social-Wall



clara marina ha creato un
post



clara marina ha creato un
post



Ai sensi dell'art. 4, comma 7, del **Regolamento** del Premio, il *Comitato di Lettura* ha terminato la fase di valutazione preliminare degli elaborati in concorso, individuando i seguenti *finalisti* (in ordine alfabetico):

#	Cognome e Nome	Istituto	Indirizzo
1	BERSELLINI Francesca	Villa Flaminia	Liceo Classico
2	CLAPS Camilla Maria	Santa Maria Ausiliatrice	Liceo Classico
3	COLANERI Giovanni	Edoardo Amaldi	Liceo Scientifico
4	CRESCENTE Sara	Edoardo Amaldi	Liceo Scientifico
5	FERRI Valeria Giorgia e GILDI Natalia	Cornelio Tacito	Liceo Linguistico e Liceo Classico
6	GRECO Federica	Anco Marzio	Liceo Classico
7	MARTINO Michele	Francesco Vivona	Liceo Classico
8	SCIARRA Beatrice	Santa Maria Ausiliatrice	Liceo Classico
9	VANNUCCI Marina	San Leone Magno	Liceo Scientifico
10	ZUCCA Flavio	Cornelio Tacito	Liceo Classico

L'Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio, con proprio **Decreto prot. n. 8275 del 6 aprile 2017**, ha costituito la *Commissione di esperti*, con funzione di **Giuria**, incaricata di selezionare l'elaborato vincitore del Premio letterario "Barbara Cosentino" per l'anno scolastico 2016/2017.

La Giuria di questa prima edizione, pertanto, è composta da:

- **Claudio Volpe**, *Presidente* - Scrittore, Socio onorario Circolo della Lettura "Barbara Cosentino";
- **Alessia Affinito**, Funzionario amministrativo Ufficio III - N.D.G., USR Lazio;
- **Concetta Gambino**, Docente utilizzato Ufficio III - N.D.G., USR Lazio;
- **Cecilia Gabrielli**, Presidente Circolo della Lettura "Barbara Cosentino";
- **Anna Maria Proia**, Socio ordinario Circolo della Lettura "Barbara Cosentino".

Entro il **30 aprile 2017**, la *Giuria* del Premio terminerà la lettura - in forma anonima - dei racconti finalisti e provvederà alla stesura della graduatoria finale degli elaborati.

Motivazioni I Edizione Premio Barbara Cosentino



Lo Studente **Giovanni Colaneri**, frequentante il IV anno, sezione E, del Liceo Scientifico “Edoardo Amaldi” di Roma, ha partecipato e **vinto** il concorso scolastico letterario **Premio Barbara Cosentino**, promosso dall’Associazione culturale Circolo della Lettura “Barbara Cosentino” e dall’Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio, come da nota circolare prot. n. 34976 del 19 ottobre 2016. La partecipazione si è concretizzata nella predisposizione di un elaborato dal titolo “Una malattia chiamata amore” ed ha vinto il primo premio con la seguente motivazione della commissione di esperti denominata Giuria: *“La letteratura è un guado nel fiume della vita che un giovane ragazzo è riuscito ad attraversare, assurgendo all’universalità che la caratterizza. ‘Una malattia chiamata amore’ è una storia intensa e commovente, originale e acuta che costituisce una straordinaria celebrazione dell’amore per i libri e per la lettura. Riceve la menzione speciale del Circolo della Lettura per l’attenzione unica e vera all’universo femminile: ogni donna merita di essere guardata e ascoltata così come egli ha saputo raccontare e il Circolo auspica un mondo in cui le donne siano sentite così. Lo stile è elaborato e coinvolgente, intriso di tenerezza e assolutamente consapevole.”*

Motivazioni I Edizione Premio Barbara Cosentino



La Studentessa **Sara Crescente**, frequentante il V anno, sezione A, del Liceo Scientifico “Edoardo Amaldi” di Roma, ha partecipato con un elaborato dal titolo “Vite sui tacchi a spillo”, che è entrato nella selezione finale, meritando la seguente **menzione speciale della commissione di esperti**, denominata giuria:

“L'elaborato racconta un tema di grande attualità, quello delle dimissioni in bianco, da un inedito punto di vista, quello di una donna licenziata, perché incinta, da un'altra donna. L'attenzione all'universo femminile passa attraverso l'analisi delle dinamiche economiche che mercificano anche la dignità umana della donna madre, piegandola al l'interesse del guadagno. Lo stile è asciutto e diretto, incisivo e tagliente.”



Una malattia chiamata amore di Colaneri Giovanni classe IV E

Non ricordo con esattezza il giorno in cui aprii gli occhi la prima volta, ricordo bensì, in maniera molto più chiara, il luogo in cui tutto ebbe inizio. Avendo ancora gli occhi socchiusi, non avevo la possibilità di esplorare con lo sguardo ciò che mi circondava, ma potevo chiaramente sentire il meraviglioso odore di carta appena stampata, l'odore della mia infanzia, che mi circondava accompagnato da un genuino tepore casalingo ed un mistico silenzio. Il rossore del tramonto, che si infrangeva sull'armadio dinanzi alla libreria sopra cui mi trovavo e che veniva dalla camera da pranzo poco più a sinistra, rendeva il corridoio un luogo più affascinante di quanto non fosse già, oltre che umile ed accogliente. Tra sensazioni di calore ed intimità, dopo qualche minuto ebbi la possibilità di osservare con maggior chiarezza il contesto, seppur ancora stanco e con gli occhi affaticati: ero stretto fra una delle tante file di libri dell'unica libreria presente in corridoio, alta e larga non saprei tuttora dire quanto, ma abbastanza da contenere almeno un centinaio di libri, a giudicare dalle voci. Provate ad immaginare come ci si sente a ritrovarsi schiacciati in mezzo a libri che non fanno altro che lamentarsi di quanto il loro contenuto non sia apprezzato, del fatto che sono stati letti una volta sola, che sono stati pubblicizzati male! Ai grandi classici, su in cima alla libreria, queste cose non capitavano, a loro accadeva di peggio. I libri di Orwell, per esempio, costituivano un ramo curioso della letteratura, non la smettevano di enunciare metafore e concetti dal doppio significato, per poi andare da tutti gli altri per cercare di convincerli, di cosa, poi, non si è mai capito. Al contrario, i libri di divulgazione scientifica, ivi presenti per ragioni sconosciute, non facevano altro che chiacchierare in maniera tranquilla con chi si trovavano di lato, mai con insistenza, pur se una parola su due aveva un significato sconosciuto per chi ascoltava. La Bibbia invece sembrava solo un'adolescente in crisi.

-Non mi capisce nessuno!

Mentre, tutt'intorno, i libri di Schopenhauer e Nietzsche si facevano grasse risate.

-E non sei contenta? Almeno, anche se non ti capiscono, ti leggono e prendono le tue parole per legge, ma solo quando pare a loro, con quali criteri non si sa, poi!

-E' questo che mi infastidisce! Troppi casini per qualche fraintendimento!

-Meglio a te che a noi!

Con leggera invidia ed un sospiro di rassegnazione, con la consolazione che forse tutti quei libri non se la passavano poi tanto meglio, mi volsi per rivolgere la parola ad un libro alla mia destra, evidentemente assorto nei suoi pensieri.

-Carissimo, sapresti dirmi da quanto tempo sono qui e...

L'altro non accennava a destarsi, sembrava quasi che fosse morto, pensai che forse era un pezzo che non lo leggevano, pertanto aveva deciso di assopirsi e svegliarsi solo qualora fosse stato nuovamente preso in mano. Molti libri disperati prendono questa decisione. Decisi di rivolgermi al libro alla mia sinistra ed ebbi più fortuna, poiché fu lui per primo ad intercettare la mia domanda.

-Sei qui da poco, ragazzo, non più di un paio d'ore.

tali parole mi confortarono.

-Grazie, qual è il tuo nome?

-Mi chiamo "Matematica in pillole, Vol.1", piacere di conoscerti...

Gli riferii il mio nome e, pur conoscendolo bene, allora non ero ancora stato in grado di comprenderne il significato. Notando con piacere come l'altro non fosse restio all'idea di scambiare quattro chiacchiere, decisi di lasciarlo parlare.

-La grande branca della matematica, all'interno dell'insieme delle scienze, è una delle materie più ignorate dalla gente comune, e per "comune" intendo persone che con la matematica hanno poco e niente a che fare. Gli studenti stessi del liceo credono che gli integrali, le derivate, i logaritmi, le funzioni e quant'altro comprendano lo spettro di tutte le caratteristiche interessanti della materia.

Si fermò ed indicò una serie di libri alla sua sinistra.

-Siamo in dieci, di circa trecento pagine l'uno, la matematica contenuta fra le nostre pagine, seppur in un linguaggio semplificato, è in grado di spiegare la vita.

-La vita?

Dissi, approfittando di una pausa che sembrava quasi egli avesse calcolato.

-Sì. La fisica è una cara amica della matematica, più di quanto le persone immaginino. Queste due discipline lavorano più a stretto contatto di quanto le persone immaginino, ma senza toccarsi, lontane e vicine. Molti scienziati sono quasi riusciti ad unirci perfettamente, ma non hanno mai trionfato del tutto, fallendo miseramente e finendo in qualche riga dei libri di divulgazione come "uno di quelli che hanno tentato". Qualora qualche temerario riuscisse nell'impresa, saremmo in grado di spiegare tutto ciò che fino ad ora sarebbe stato inspiegabile, ogni fenomeno, in più ogni dubbio sarebbe sciolto, ogni domanda avrebbe una risposta, non esisterebbe più la ricerca.

Rimasi affascinato dalle parole del tomo, che mi lasciò pensare in silenzio a ciò che avevo udito, ma non per più di qualche secondo.

-Ma non è materia che ti debba interessare, non so neanche se il tuo contenuto si può chiamare "scienza".

Disse, voltando lo sguardo e lasciando la conversazione in maniera brusca, infastidito da non so cosa. Io annuii, tentando di nascondere la pessima ignoranza nei confronti del mio contenuto.

Stetti in silenzio per ore ad ascoltare le diatribe fra i libri di filosofia e i libri che trattavano della religione, i quali si mostravano incredibilmente accondiscendenti, almeno finché i libri di filosofia non si voltavano

soddisfatti, poiché allora non facevano altro che sparlare e ripudiare, ripetendo la parola che è anche la giustificazione inattaccabile per eccellenza: “ fede”. Ma come dargli torto? Qualcosa che si è radicato e che trova ragione solo nella mente delle persone non può essere smontato da altro che dalle menti stesse in cui ha piantato le radici e la ragione è un’illusione ancora più grande della fede, utopica e tremendamente rara, oltre che pericolosamente relativa.

“Pericolo” è la parola che per prima balenò nella mia testa, quando all’improvviso, tra un pensiero inutile e l’altro, una mano mi afferrò e mi sfilò dalla libreria con rapidità. Mi trovavo per aria e stretto fra cinque dita, quando potei finalmente osservare chi, presumibilmente, mi aveva condotto in quel luogo per la prima volta: una donna, bella, aggraziata nei movimenti, un angelo che sembrava non potesse essere che estraneo al luogo in cui ci trovavamo. Di lei fui subito schiavo, catturato da una forza fino ad allora sconosciuta. Adagiato fra le morbide, chiare dita della mano di quella giovane donna, sapevo che non avrei dovuto far altro che starle vicino, istintivamente.

Ci spostammo in un luogo poco lontano dal corridoio, il salone. Era una stanza quadrata poco più piccola di un’aula scolastica dalle modeste dimensioni, arredata con gusto retrò e con tanto di piano cottura. Una parete era quasi esclusivamente dedicata a delle porte a finestra che si affacciavano ad ovest, le quali lasciavano passare gli splendidi raggi del tramonto rossi e caldi, che allora erano quasi scomparsi per lasciare il passo alla sera e alla chiara luce della luna. Poco lontano dalla finestra, su di una poltrona bianca ed accogliente, stavamo io e Lei, illuminati da una lucina piccola e calda, una lampadina alla cui estremità era fissata una molletta, utile a tenerla ferma sulla poltrona. Era chiaro che Lei leggesse molto, si capiva poiché tale lucina non illuminava altro che me, il libro che lei stringeva tra le mani. Queste mi accarezzavano, mi sfogliavano con cura ed io non potevo far caso ad altro che agli occhi di Lei, blu come il più chiaro e profondo degli oceani, il più calmo, il più bello.

Non volevo che finisse più, ormai ero del tutto assuefatto da quel nostro dialogo e mi abbandonai a Lei, chiudendo gli occhi e lasciando che continuasse a fare proprio il mio contenuto. Almeno finché non scoppiò in lacrime. Io spalancai gli occhi rapidamente, stupefatto, invaso da un crescente senso di angoscia e paura. Iniziai a tremare, tutto attorno a me si fece più veloce e frenetico, non sapevo dove volgere lo sguardo, il respiro mi si fece affannoso, la mia copertina iniziò a scivolare fra le dita di Lei e caddi a terra, come il mio umore, accompagnato da un tonfo sordo. Non smetteva di piangere, poneva le sue candide mani sul volto segnato dalle lacrime. Piansi anche io, era chiaro che era stato il mio contenuto a turbarla. In quel momento soffrii come mai in vita mia, avrei voluto comprendere meglio ciò che era contenuto nelle mie pagine e mi chiedevo come mai non fossi in grado di farlo altrettanto bene come i compagni che avevo conosciuto quel giorno.

Ancora piangendo, Lei mi prese con la stessa gentilezza con cui lo aveva fatto prima e, una volta asciugate le proprie lacrime, mi portò lentamente alla libreria, per poi ripormi nello stesso punto in cui aprii gli occhi

la prima volta. Smisi di piangere e stetti in silenzio a lungo, senza parlare con nessuno, senza lasciare che nessuno mi parlasse.

Passò molto tempo prima che potessi capire come mai Lei, ogni volta che mi prendeva, che mi faceva sentire speciale, che mi dimostrava il suo amore, piangeva. Essere letti, per un libro rappresenta la realizzazione del proprio scopo, il raggiungimento dell'obiettivo della propria vita, il trionfo delle proprie convinzioni! Ciò che si muove all'interno della testa di un libro, si muove solo per coadiuvare il raggiungimento del proprio scopo. La felicità, l'emozione, la gioia, lo stupore e l'eccitazione in un libro scaturiscono dall'interesse del lettore, dai suoi commenti, dalle sue reazioni e dai suoi modi. Fin dal momento in cui la prima parola viene scritta su un foglio bianco, reale o digitale che sia, un libro non conosce il proprio potenziale, non sa se verrà letto, né tantomeno da chi. Nel momento, invece, in cui viene terminato l'ultimo passo della sua rilegatura, dal luogo in cui si trova, dalla cura con cui è stato creato, dalla qualità della propria costituzione, può intuire se sarà un libro memorabile, se sarà fiero di ciò che porta all'interno, fiero del proprio contenuto, fiero del proprio creatore. Ciò che rende un libro fiero è la consapevolezza di aver regalato al lettore qualcosa che nessun altro sarebbe in grado di regalargli, emozioni uniche. Dopotutto, questo è un po' lo scopo delle opere, trasmettere emozioni. Più l'artista è capace, più queste emozioni fluiscono nell'osservatore, il quale, ovviamente, ha un ruolo a dir poco fondamentale. Ma, ahimé, in quel periodo io non facevo altro che ricredermi giorno per giorno riguardo a ciò che ho sempre pensato e di cui in seguito mi sarei convinto nuovamente. Se le emozioni che le regalavo erano il dolore e la sofferenza, perché mai avrei dovuto sentirmi fiero? Non mi interessava quanto fossero uniche e potenti quelle emozioni, lei piangeva ogni volta che mi leggeva. Non pensavo che sarei arrivato a macchiarmi delle sue lacrime, eppure, man mano che il segnalibro si avvicinava alla fine, io ero sempre più sporco e lei sempre più malridotta.

Una sera, settimane dopo che Lei mi lesse per la prima volta, mentre ero impegnato a piangere appoggiato al libro che non accennava a svegliarsi, fui destato da una fioca voce, proveniente dal buio della sera, che ormai aveva pervaso il corridoio, impedendo ai libri di vedere qualunque cosa.

-Pardòn? Monsieur...

Era una voce molto gentile, leggera, femminile, che mi chiamava con timore.

-Eccomi, chi parla?

Risposi lentamente, asciugandomi le lacrime e guardandomi intorno, senza poter intuire altro che la posizione del libro francese rispetto alla mia. La voce sembrava provenire dal basso rispetto alla mia, un po' alla destra, ma ciò aveva poca importanza, al contrario di ciò che il libro stava per chiedermi.

-Perché pensi che lei stia morendo?

Al che non potei far altro che incalzare la voce dal tono francese con una domanda.

-Lei chi?

Ero un po' lento.

-La persona più gentile del mondo, la più bella che ci sia, colei che ci dona la ragione per cui vivere!

Il libro alla mia destra avrebbe affermato il contrario, poiché pareva chiaro che la padrona, ossia colei di cui il libro francese parlava, non lo leggeva da chissà quanto tempo. Io invece mi trovavo d'accordo con lei, anche se non potevo fare a meno di chiedermi cosa volessero significare le sue parole, poiché quando disse "lei" non avrei mai pensato che si riferisse a... Lei.

-Mi chiedo come mai dovrei pensare che stia morendo!

-Per via del tuo contenuto!

Alle sue parole, un brivido gelido mi attraversò il dorso, poiché il motivo per cui Lei scoppiava a piangere ogni volta che mi leggeva sembrava essere il peggiore che potesse mai venirmi in mente, cosa che comunque non era mai accaduta fino ad allora.

-Cosa te lo fa pensare?

-Sei cieco? È scoppiata a piangere ogni volta dopo averti letto e ti ha preso dopo essere andata dal medico! In più è ovvio che tu tratti di medicina! *Mon dieu!*

Allora abbassai lo sguardo, e avrei desiderato morire piuttosto che soffrire a causa della mia ignoranza. Lei sarebbe morta ed io non ero altro che la motivazione? La cosa peggiore era averne la convinzione, ma non saperlo per certo.

-Aspetta! Vorrei chiederti una cosa...

-Cosa?

Allora le posi l'unica domanda che fossi in grado di porre.

-Come ti chiami?

-*"Sur la déduction et la logique"*.

Il libro francese smise di parlare, quasi come se avesse capito quanto fossi turbato in quel momento, decidendo di lasciarmi digerire tutto ciò che ero appena stato costretto ad ingurgitare. Era chiarissimo, mi sentii un imbecille a non averci mai fatto caso, erano chiari tutti i segni della sua malattia, era chiaro che stesse male, ma attribuivo a quei segni dei significati differenti, non avrei mai pensato che stesse morendo. Per quasi un anno, mentre la vedevo prendere peso, lamentarsi di molti dolori, richiedere particolari attenzioni, andare spesso al bagno e di corsa, non mi sono mai accorto che soffrisse, poiché quasi non sembrava così. Era sempre sorridente, gentile, tranquilla, come se la malattia le facesse piacere! Come pensare che stesse morendo? Non riuscivo neanche a ricordare le risposte che mi sono dato ogni volta che mi sono chiesto "cosa avrà mai?", non ne sentivo il bisogno.

Infine, quel giorno arrivò.

Lei mi prese, come di consueto, ed io mi preparai a vederla piangere ancora una volta, con il cuore che soffriva ancor prima che lei iniziasse a leggermi, ma invece di portarmi in salone mi ripose all'interno di un piccolo contenitore, scuro, caldo e soffocante. Iniziai a provare paura, tensione, mi guardai intorno spaventato cercando di capire dove mi trovassi, ma senza successo. Sentivo rumori ovattati, venivo

sballottato da una parte e dall'altra, oggetti dalle mascherate fattezze mi colpivano nel buio ed era chiaro che Lei mi stava portando da qualche parte. Furono minuti interminabili, tuttora non saprei dire per quanto tempo rimasi chiuso all'interno di quel contenitore, ma allora sembrarono anni per la cui durata io non feci altro che urlare, chiamarla, temendo il peggio. Che il momento fosse arrivato? Che stesse morendo? Io non ero pronto, non potevo vederla andarsene via, ero innamorato, io la amavo, era lo scopo della mia vita, non potevo vivere senza di lei! Nove mesi non sono bastati a colmare il mio cuore, nella sofferenza veniva pian piano plasmato il mio amore per lei e, evidentemente, il suo amore per me! Non avrei potuto sopportare che l'unico essere in grado di rendermi felice se ne potesse andare e non potevo sopportare che la ragione di tale dipartita fosse descritta nelle righe che mi componevano!

Finalmente fui tirato via da quell'infernale prigionia scura e piena di terrore. Ciò che vidi, non mi rassicurò affatto: quattro mura rosa, quasi del tutto spoglie e prive di qualsivoglia decorazione. Da un lato della stanza vi era una grande finestra scorrevole, che lasciava intravedere lo scuro cielo della sera, le stelle e una luna quasi piena. La stanza, fin troppo alta rispetto al necessario, illuminata appena dalla chiara e debole luce della luna e da una piccola lampadina calda nel centro del soffitto, era riscaldata da un piccolo termosifone situato al fianco di un grande e complesso letto d'ospedale. Io potei vedere ciò che avevo intorno dal comodino su cui ero stato poggiato, dal lato opposto del letto rispetto al termosifone. Alla mia sinistra potevo ben vedere Lei, bella come sempre, adagiata sul letto e coperta da un leggero lenzuolo, vestita con un abito altrettanto leggero e del medesimo colore sia delle lenzuola, sia delle pareti, sia di tutto il resto: rosa.

Dopo poco che ebbi visto nuovamente la luce, Lei mi prese nuovamente fra le sue mani, per poi iniziare a leggermi. Non faceva altro che lamentarsi, ma allo stesso tempo faceva una cosa che non aveva mai fatto prima e che, ovviamente, mi sorprese... sorrideva.

Quella volta non pianse affatto, anche se mi sembrava sofferente. Evidentemente aveva accettato la morte, pensai. Allora chiusi gli occhi. Se lei era pronta, lo ero anche io.

Ad un tratto, mi resi conto di essere stato poggiato nuovamente sul comodino e lei non c'era più, neanche il suo letto. Mi ero addormentato. Fui invaso da un terrificante senso di angoscia e di terrore, la cercai disperatamente, tentai addirittura di muovermi, cercai ovunque, ogni segno, ogni indizio che potesse farmi capire su dove Lei potesse trovarsi. Come avevo potuto distrarmi? Come avevo potuto lasciarla da sola? E se fosse morta? Ero pronto a lasciarmi andare, ero pronto a lasciarmi cadere in quel sonno profondo che solo i libri abbandonati potevano vivere, ero pronto a chiudere gli occhi per sempre, non avevo più motivo di vivere, non ne avevo più la voglia. Nella stanza cadde il silenzio più assoluto, in più la luce era spenta e la tapparella abbassata, come se la morte fosse passata e avesse rubato la luce, assieme alla vita.

Dopo quello che mi sembrò un tempo infinito, potei distinguere chiaramente il suono inconfondibile di passi provenire dal corridoio a cui la stanza rosa era collegata. Dopo pochi secondi, nell'attimo esatto in cui aprii gli occhi per vedere di chi si trattasse, rassegnato alla triste idea che sarei stato portato in un luogo dove sarei stato dimenticato, vidi entrare nella stanza proprio Lei, accompagnata da un paio di medici, sul letto dove l'avevo vista l'ultima volta, che si muoveva su delle ruote molto silenziose. Ero felice, ma non aveva senso. Tra lo stupore, l'eccitazione e la curiosità, dopo che i dottori ebbero sistemato il letto, non potei fare a meno di notare che Lei teneva fra le braccia un curioso batuffolo di asciugamani, che evidentemente cingevano qualcosa. Non riuscivo ancora a capire, poiché fu solo quando vidi il suo volto che compresi cosa era avvenuto poc'anzi. Non mi ero neanche accorto che alla mia destra, c'era un altro letto, molto più piccolo. Lei vi pose con immensa delicatezza il figlio appena nato, piangendo di nuovo. Stavolta vidi chiaramente che sorrideva, forse aveva sempre sorriso, ma io ero troppo attaccato alle lacrime e all'ignoranza del mio scopo per farci caso. Il bambino era bellissimo. Bianco, piccolo, un miracolo, un dono meraviglioso, un testimone dell'amore. Stava ben stretto fra le coperte, adagiato su delle piume calde e soffici appositamente preparate, al sicuro fra le stesse mani che mi avevano accarezzato per la prima volta, le mani della donna che amavo. Rincuorato, guardandolo sorrisi anche io, poiché avevo appena compreso il significato del mio nome: "Maternità".



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

**Vite su tacchi a spillo
di Sara Crescente V A**

Irene prese la scatola bianca nella scarpiera, sul coperchio campeggiava una L in corsivo. La aprì, rivelando un paio di scarpe nere lucide col tacco alto; sotto, la suola rossa che le caratterizzava. Ne prese una e la indossò con cura, accarezzando quasi la pelle; fece lo stesso con l'altra e, infine, si alzò per dirigersi verso l'alto specchio vicino alla porta d'ingresso. L'immagine che le restituiva mostrava una ragazza di almeno trent'anni con il volto truccato con cura, senza esagerare, i capelli piastrati e lo smalto che aveva messo quella mattina lucido sulle unghie limate. Il vestito che indossava, nero e bianco, lo aveva comprato il mese scorso e già le tirava sulla pancia. Avrebbe detto di essere ingrassata, ma sapeva che non era il cibo il problema: seguiva una dieta da tempo e non si era mai concessa uno strappo. Passò una mano sulla pancia, come per lisciarsi le pieghe del vestito e le sembrò quasi di sentire un battito, un segno della vita che pian piano cresceva dentro di lei.

Cercò di non pensarci, si sistemò i capelli rossi dietro le spalle, tolse una macchia di mascara sulla guancia e si allontanò dallo specchio per indossare un pesante trench nero: con cura, lo abbottonò fino al mento, provando a nascondere il ventre gonfio; scelse poi una sciarpa e, lentamente, l'avvolse intorno al collo pallido. Infine, prese la grande borsa nera e, dopo avervi messo dentro le chiavi di casa, uscì dall'appartamento, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando arrivò nell'enorme palazzo che ospitava lo studio dell'avvocato presso cui lavorava, il groppo in gola che l'aveva accompagnata per tutto il viaggio si intensificò e le gambe procedevano insicure sui tacchi mentre si dirigeva verso il portone. Con un dito tremante, suonò il citofono e subito le venne aperto. Con familiarità, aprì per l'ultima volta l'ascensore e spinse il bottone del decimo piano.

Mentre saliva, si guardò ancora una volta allo specchio e con orrore notò che il cappotto non bastava a nascondere, che quello che era il suo capo lo avrebbe visto e avrebbe cancellato ogni speranza di farla rimanere a lavorare.

Si ricordava ancora quel giorno di quattro anni fa quando, insieme al contratto, l'avvocato, uno dei più famosi e dei più stimati di Roma, le aveva messo davanti un altro foglio, quello

delle dimissioni, nel caso in cui fosse rimasta incinta. Irene aveva impugnato la penna con fermezza e, sicura che una cosa del genere non sarebbe mai successa, aveva firmato col sorriso sulle labbra, felice di aver finalmente trovato un impiego sicuro come assistente. Quel giorno, quando era andata via, lo specchio nell'ascensore le aveva mostrato una ragazza felice e orgogliosa della carriera che stava per iniziare; adesso, nel suo riflesso, vedeva una giovane donna infelice e sorpresa di quello che il destino le aveva riservato. Le porte si aprirono e Irene si ritrovò nell'elegante pianerottolo che per quattro anni aveva attraversato fino alla raffinata porta in noce dello studio.

Suonò il campanello e le venne aperto dalla segretaria dell'avvocato. Era una donna minuta, non doveva avere quarant'anni, col viso ben curato e i vestiti profumati di bucato. I capelli scuri, come sempre, erano acconciati in una stretta crocchia e gli occhi dello stesso colore si nascondevano dietro una grande montatura grigia. Si chiamava Arianna e, per tutti gli anni che aveva lavorato lì, era sempre stata gentile con lei e insieme erano riuscite a superare le lunghe giornate in cui il capo era di pessimo umore per colpa di una causa persa o di un cliente troppo difficile.

Non appena la vide, Arianna le sorrise tristemente e la fece accomodare nel salone, dove di solito facevano aspettare i clienti.

«Non so cosa dire, Irene. Una parte di me è felice per la notizia, ma l'altra è dispiaciuta di come siano andate le cose. Eri brava nel tuo lavoro e non lo meritavi» le disse Arianna, il sorriso triste che non accennava a voler andare via dalle sue labbra lucide di rossetto.

«Non devi preoccuparti, Ari. Era una cosa che avrei dovuto prevedere quando accettai di lavorare qui» la rassicurò Irene.

La segretaria le strinse dolcemente il braccio, in segno di conforto e sparì dietro una porta bianca, nell'ufficio del capo.

Le gambe di Irene tremavano ancora e così anche le mani che nascose nelle tasche del trench: il capo non doveva vederla debole, era già abbastanza umiliante per lei trovarsi lì per *quel* motivo.

Arianna uscì dall'ufficio facendole cenno di entrare. Ancora titubante, Irene si avviò verso la temuta porta bianca leggermente aperta e, dopo aver fatto un profondo respiro e aver fatto appello all'ultimo granello di coraggio che le rimaneva, entrò.

Aveva sempre odiato quell'ufficio. Le librerie erano antiche e ricoprivano tre delle quattro pareti. A differenza di quelle che lei aveva in casa, piene di romanzi classici, queste traboccavano di libri sulla legge e sulla storia, di fascicoli sulle vecchie e sulle nuove cause, e di copie delle più importanti costituzioni.

Sulla quarta parete, l'unica libera, c'era una grande finestra coperta da spesse tende scure che ricadevano fino al suolo; poco più avanti, la scrivania ottocentesca in legno di noce, dietro la quale campeggiava la figura intimidatoria del suo capo.

Da quasi quarant'anni, Elisa de Angelis vantava di essere una tra i più bravi avvocati di Roma, grazie alle tante cause che aveva vinto contro i migliori dei suoi colleghi. Ma era anche molto temuta a causa del suo carattere freddo e distaccato; sembrava quasi che non fosse in grado di provare emozioni, come se non avesse un cuore. Irene era solita paragonarla a Sherlock Holmes, l'investigatore privo di qualsiasi tipo di sentimento umano.

«Accomodati, Irene» l'avvocato non l'aveva degnata di uno sguardo, gli occhi fissi sul monitor del computer. La ragazza fece ciò che le era stato chiesto, sedendosi su una pesante sedia di legno imbottita, la stessa di quando era andata lì la prima volta. C'era la stessa tenda alla finestra, lo stesso portapenne in acciaio nell'angolo della scrivania, persino l'avvocato sembrava la stessa con i suoi corti capelli castani e gli occhi grandi e azzurri come il ghiaccio che scrutavano tutto. Le labbra, che emettevano sentenze taglienti, erano fini e screpolate, pronte a parlare per dire la cosa giusta al momento giusto. Il volto, così come il resto del corpo, era affilato, magro e spigoloso; la pelle sembrava pallida porcellana. Tutto nella sua figura incuteva timore.

Poi, quegli occhi glaciali si posarono su di lei e Irene tremò, ma non per il freddo bensì per la sgradevole sensazione che le dava sapere che quella donna la stava osservando allo stesso modo di un cliente; stava scavando dentro di lei, alla ricerca dei suoi segreti e delle sue debolezze. E li trovò. I suoi occhi si posarono sul suo ventre leggermente rigonfio e il volto assunse un'espressione contrariata, la fronte si aggrottò al punto che le fini sopracciglia castane quasi si sfiorarono.

Senza staccare lo sguardo da lei, l'avvocato aprì un cassetto e ne tirò fuori una cartellina trasparente. Con freddezza, le passò i fogli che conteneva e una penna.

«Le tue dimissioni le hai firmate insieme al contratto di lavoro, queste sono solo le fotocopie, alcune postille legali e l'assegno della liquidazione. All'uscita, Arianna ti darà i tuoi effetti personali.» La sua voce era come il sibilo di un serpente, un suono freddo che faceva accapponare la pelle.

Irene firmò i fogli e mise l'assegno nel portafogli poi, senza degnare di uno sguardo quella che era stata il suo capo, le augurò una buona giornata e uscì dalla porta in mogano.

Si era sempre sbagliata, Sherlock Holmes era stato in grado di provare emozioni, per il suo amico John Watson e per l'unica donna che avesse mai amato, quella di cui portava il

nome. Elisa de Angelis invece non aveva nessuno e non lo avrebbe mai avuto.

Mentre chiudeva la porta dell'ufficio, Irene provò quasi pena per quella donna così sola, ma si disse che era una sua scelta e non indugiò oltre.

Arianna la aspettava seduta alla scrivania mentre digitava velocemente una email al computer. Non appena la vide le fece segno di aspettare. Irene si prese un momento per osservarla meglio: nonostante la conoscesse da molto tempo, non aveva mai notato i segni del tempo farsi largo sulla pelle del viso e delle mani, il bianco tra i capelli scuri, gli occhi più spenti e stanchi. Arianna era una donna sola, resa schiava dal lavoro, non aveva mai avuto il tempo necessario per avere una relazione e la sua unica amica era Irene, con la quale si confidava e si apriva.

Non appena smise di scrivere, le dedicò un sorriso ancora più triste di quelli che le avevano dato il benvenuto nell'ufficio; si scostò con la sedia dalla scrivania per prendere una scatola di cartone con dentro i pochi oggetti di Irene: una piccola cornice che la ritraeva felice insieme al suo fidanzato, partito due settimane prima per lavoro, un vasetto con una pianta grassa e una colonna di libri dalla copertina flessibile e piuttosto mal ridotti. «Ecco, questo è tutto quello che hai lasciato» Arianna abbassò lo sguardo sullo scatolone e lo stesso fece anche Irene che ne prese un libro, *La Piccola Principessa*, uno dei suoi preferiti, e la pianta grassa.

«Prenditene cura, starà meglio con te che con me» le porse il vaso e la segretaria lo mise con cura sulla scrivania, accanto allo schermo del computer. «Questo invece te lo regalo, a casa ne ho un'altra copia. Spero che ti piacerà e che potrà aiutarti».

Con le lacrime che le uscivano copiose dagli occhi lucidi, Arianna la abbracciò stretta, sussurrandole quanto le sarebbe mancata e ringraziandola.

«Non devi preoccuparti, Ari. Noi verremo a trovarti, non ti lasceremo sola» le disse poggiando il libro sulla scrivania e prendendo un fazzolettino dalla borsa. Con sorpresa, si rese conto che era la prima volta da quando lo aveva scoperto che parlava del bambino come se già fosse nato e senza un accenno di fastidio.

Arianna si asciugò le lacrime e stavolta il sorriso che le donò fu di speranza e felicità.

«Buona fortuna, Irene. Spero che tu e il tuo bambino starete bene».

«Lo spero anche io» si abbracciarono ancora e, senza voltarsi indietro, Irene uscì dallo studio, chiudendosi la porta alle spalle e poggiandovisi. Abbassò gli occhi leggermente appannati sul ventre rigonfio, delicatamente, passò una mano tremante sul cappotto e, come quella mattina, le sembrò di sentire la vita battere nella sua pancia. Per la prima volta però non ne era spaventata, il bambino non la terrorizzava, non più, non dopo aver

guardato negli occhi Elisa de Angelis e avervi visto solo solitudine e ambizione. Voleva quel bambino, lo voleva con tutta se stessa. Con una sicurezza che pensava di non aver mai avuto, si diresse verso l'ascensore, la scatola sotto il braccio sembrava quasi non esistere.

Aveva perso il lavoro, era vero, ma il mondo pullulava di studi in cui avrebbe potuto imparare, che non l'avrebbero rifiutata solo perché stava per diventare la mamma di qualcuno. Non si sarebbe arresa, sarebbe andata avanti e lo avrebbe fatto a testa alta, avrebbe camminato per la sua strada sui tacchi vertiginosi delle sue amate scarpe, avrebbe difeso con le unghie laccate il suo diritto ad essere madre. A suo modo, avrebbe lottato, come una donna.



PREMIO
BARBARA
COSENTINO

Cecilia e la Luna

di Davide Santucci VF

*"Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?*

*Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.*

*Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?"*

...

*"Spesso quand'io ti miro
starcosì muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;*

*ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;*

*dico fra me pensando:
a che tante facelle?*

*Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono? "*

Il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi era una delle sue poesie preferite. Amava soffermarsi su questi passi, su queste domande, in cui il tempo si fermava improvvisamente e lei si sentiva, almeno per un attimo, sospesa nel vuoto e allo stesso tempo padrona di sé stessa. Il notturno di Chopin, giungeva dal pianoforte del vicino di casa addolcendo i suoi pensieri, che ora più che mai le inondavano il cervello; mentre la sigaretta, l'unica che

sembrasse immune al magico momento, continuava a consumarsi velocemente. La Luna era stupenda anche quel giorno. Non capiva come potesse ammaliarla così tanto, così lontana ed eternamente silenziosa. Piena, a falce, non aveva importanza, quella era la sua Luna, la sua amica e intima compagna, l'unica testimone delle sue riflessioni più profonde...

- "Uno di questi giorni scoppierai, pensi troppo!"

Come un'eco lontana, mi rimbombò in testa la frase che era solita bofonchiare mia madre. Classica, soprattutto quando anni prima mi scovava in cameretta, sdraiata a fissare il soffitto, lo stesso che da bambina, avevo decorato con adesivi fosforescenti a forma di stelline con mio padre. Poi, forse proprio a causa di quei suoi occhietti inquisitori, decisi di cambiare rifugio. Era il tetto del mio palazzo il nuovo luogo del delitto. Eh sì, avevo sempre la sensazione di fare torto a qualcuno a salire fin lassù a contemplare la notte infinita, la quale sembrava suggerirmi le risposte ai miei perché. In fondo io andavo lì solo per stare un po' in tranquillità e staccare il cervello dalla solita routine; come diceva nonna Ida:

- " Mica ho rubato a qualcuno!".

Il latrato di un cane mi riportò alla realtà. Aprii gli occhi... ormai era completamente buio così accesi il cellulare per controllare l'orario... le 20:00. Alzai lo sguardo verso quel luminoso e lattiginoso volto:

- "Beh non è ancora così tardi non credi?... Ah scusami, hai ragione, è che a volte mi illudo che tu possa rispondermi davvero".

Spostai poi la mia attenzione sulla sigaretta, sospesa tra indice e medio, alla quale il vento ormai rubava gli ultimi respiri; subito buttai il mozzicone. Quella sera sapeva di nocciola. Pensai che dovevo essere una persona davvero strana per sentirne un sapore simile e mi misi a riflettere su come dovesse essere la persona perfetta, la persona "normale". Nulla... ammisì a me stessa di non averne fatto ancora conoscenza nei miei allora 17 anni. Nessuno al mondo dorme composto, è sempre educato o non si è mai messo in ridicolo per qualcosa a cui tenesse davvero. In fondo ne fui felice: se davvero ne fosse esistita qualcuna così, sarebbe dovuta essere davvero triste. Alzai nuovamente gli occhi, la mia amica era ancora lì, immobile, indiscussa protagonista di quello scenario che era la notte stellata. Si ergeva così bella e maestosa... sembrava conoscere perfino la sorte di noi esseri mortali.

Ripensai però alla poesia letta e mi invase un sentimento di tenerezza. Sebbene dominasse il mondo dall'alto era sola, schiava del suo stesso vagare incessante. Ebbi una sensazione stranissima, come se improvvisamente mi fossi tramutata in un metallo e un calore dallo stomaco si trasmettesse velocissimo fino alla testa, per poi disperdersi nell'aria. Di solito mi accadeva quando mi veniva qualche idea: se davvero la Luna si fosse arresa al solo dovere di girare in tondo? ... Volevo aiutarla,

desideravo svegliare la mia amica da quel sonno e soprattutto farle compagnia. Potreste credere che dovessi essere pazza ad avere una tale smania, eppure era il cuore a chiedermelo, in un certo senso mi ero affezionata. Ti chiedo scusa lettore, se non ricorderò ogni particolare di quella strana conversazione; credo che iniziò così:

-"Ciao, il mio nome è Cecilia. Sei sempre qui a osservarmi, ad ascoltare le mie paranoie eppure ancora non mi ero mai presentata... spero perdonerai la mia dimenticanza. Capisco benissimo cosa vuol dire starsene tanto tempo soli, a volte ci si sente talmente inadeguati che per sopravvivere si è costretti ad indossare maschere, ad estraniarci dalla bellezza della vita, come se fosse un dono accidentale, non indirizzato a noi. Più o meno è quello che feci fino all'anno scorso. È strano di come non me ne rendessi conto, era così evidente, ma a volte, finché non si osservano le situazioni dall'esterno e si rimane ancorati ai nostri punti di vista, non ci si accorge di come vanno realmente le cose. La convivenza familiare non è mai stata una cosa semplice in casa, a eccezione dei primi anni della mia vita di cui mantengo ricordi meravigliosi. Poi, quando avevo sei anni mio padre iniziò a stare male a causa di una malattia al fegato: la cirrosi epatica. Mi ricordo svariati litigi, ma mamma non mi ha mai voluto dire molto al riguardo, dice che è inutile piangersi addosso, che bisogna pensare positivo e andare avanti, ma credo che in fondo ci soffrisse molto. Lui usciva ogni giorno, dopo cena e non lo rivedevo fino al pomeriggio successivo, quando tornavo a casa da scuola. Non avrei mai pensato di avere un padre dipendente dall' alcool. Non so perché, ma finché si è piccoli spesso non ci si rende conto di ciò che ci accade intorno; come da sotto una campana, che vibrando ci stordisce e non ci fa essere coscienti di altro al di fuori di noi stessi.

Comunque da quel momento, cara amica mia, le cose cambiarono.

Essendo figlia unica la mia famiglia si era ridotta a me e mia madre, insomma posso dire che non ne esisteva più una vera e propria; diventammo una coppia in cui lei divenne un essenziale punto di riferimento. A essere sincera, con lei non mi sono mai trovata bene, ma era rimasta la sola nella mia vita e mi ci aggrappai con tutta me stessa, un po' come fai tu con la nostra Terra. Lei è una persona espansiva e intraprendente, la classica donna forte che non ha bisogno di nessuno e così come una spugna immersa nell'acqua, assorbii in me ogni suo comportamento. In tutto ciò, ci fu un solo ma enorme problema.

Se non erro un certo abate della Repubblica Ceca di nome Mendel, pose le basi scientifiche sul perché, dovessi nascere con un carattere diverso dal suo. Per farla breve ero l'opposto. Sono una ragazza abbastanza timida e introversa; non amo stare in mezzo alle persone, preferisco piuttosto starmene da sola a riflettere tra me.

Pur sapendo tutto ciò, quello che ero non mi piaceva, lo vedevo come qualcosa di sbagliato, mentre lei era una persona divertente e stimata da tutti, per non parlare poi della sua bellezza. Nonostante

fosse stata innamorata di mio padre, negli anni seguenti si fidanzò cinque o sei volte. Mi dice sempre che è facile conquistare un uomo, l'importante è essere quello che loro vogliono: intraprendenti, con un bell'aspetto e un pochino disinibite. Io non ne fui mai capace, così mi feci aiutare dal trucco. Non era una semplice polvere o crema da spalmare sul viso, insieme all'abbigliamento era diventata la mia vera e propria corazza. Dietro a questa mi sentivo al sicuro, potevo essere davvero chi volevo, potevo essere persino come mia madre.

Fu così fino al 28 febbraio del 2016, una data che mi rimarrà sempre nel cuore. Era una giornata ventosa cara Luna, con quei nuvoloni talmente grossi che sembrava scoppiassero a piangere da un momento all'altro. Quella mattina come sempre mi alzai per andare a scuola. Vado al sociosanitario del mio quartiere: studiare non mi dispiaceva ma non va di moda, così scelsi una scuola più "soft" e che fosse adeguata alla mia dignità; essere secchioni è considerata la più grande delle malattie.

La sveglia era sempre alle 5:45: i primi cinque minuti per prendere coscienza del mondo, dieci per fare colazione, quindici per andare in bagno e lavarmi e poi un'ora per scegliere e applicare abbigliamento e trucco. Ogni giorno uno stile diverso, da quello hippy del lunedì a quello dark della domenica. Quello era un venerdì quindi vestii punk. Uscii da casa verso le 7:20 per fare la mia classica passeggiata e arrivai a scuola in tempo in tempo al suono della campana, mai mi sarei aspettata cosa sarebbe accaduto.

Mattia Parrego, questo era il nome del nuovo compagno di classe. In prima ora c'era l'insegnante di matematica, lo fece alzare e presentare. Si era trasferito da poco in questo quartiere: i genitori, lavorando entrambi come giornalisti e impegnati in un servizio in Israele, decisero di lasciarlo qui dalla nonna per 2 mesi, fino a quando non avessero fatto ritorno. La sua scuola precedente era un classico, ma essendo la zona mal collegata dai mezzi pubblici, la sua scelta ricadde sul nostro istituto che era disposto ad accoglierlo per questo breve periodo. Portava i capelli lunghi fino alle spalle, che alla fine formavano dei riccioli scuri e confusionari, gli occhi erano grandi e azzurri, quasi trasparenti e le labbra erano al limite tra il normale e il carnoso, di un colore violaceo tendente al rosso. Indossava una *t-shirt* nera con sopra un giacchetto in denim slavato anni '80, dei jeans larghi e un paio di *Clarks* color caramello. Non aveva per niente stile e mi chiesi se non l'avesse vestito davvero sua nonna. Mentre stavo pensando a queste cose, il suo sguardo incuriosito si posò sul mio, giudice. Amica mia, non so bene come spiegarti quello che provai, ma per un istante ebbi la percezione, che forse esistesse davvero qualcosa che potesse rendermi felice, che potesse raggiungere la vera me.

Due ore di matematica, due d'italiano, una d'inglese e driiiiin, anche oggi era andata, anche oggi ero sopravvissuta. Indossai il mio giacchetto di pelle nero, issai lo zaino sulla spalla e finalmente uscii. Le gambe trepidanti per l'appena avvenuta liberazione, scorrevano rapide sul marciapiede, forse

troppo, si accavallarono e improvvisamente... mi ritrovai a terra. Non so per volere di chi o a causa di quale strano gioco del destino, ma lui mi vide, proprio in quel momento.

- "Ehi, va tutto bene?"

Sentii una voce in lontananza. Intanto iniziavano a formicolarmi le ginocchia e i capelli sporchi di terra e foglie secche sembravano oramai una ragnatela su cui un ragno avesse catturato le sue prede agonizzanti. Poi una mano mi aiutò ad alzarmi, provai vergogna e il mascara iniziò a colare fino a rigarmi entrambe le guance. La gonna nera si era strappata e le mani erano sbucciate, non potevo farmi vedere in quelle condizioni. A lui sembrò non importare dei miei pensieri e continuò incalzante:

- "Dai non è poi così grave, un po' di acqua ossigenata e vedrai che andrà tutto bene", non sapeva che la mia più grande preoccupazione era rivolta ai vestiti ormai inutilizzabili.

- "Se vuoi ti do una mano con lo zaino" continuò.

Si propose di portarlo fino a casa mia, non so con quale coraggio, ma accettai.

- "E così siamo nella stessa classe".

- "Eh sì", risposi, "ti trovi bene qui?"

- "Da mia nonna non è il massimo, come potrai immaginare da te, ma a scuola non è niente male, poi i programmi da voi sono più semplici quindi ho tempo per riposarmi e dedicarmi a ciò che mi piace di più".

Mentre ancora le labbra fluttuavano, emettendo quella stranamente gradita cantilena, estrasse dalla tasca anteriore dello zaino due libri. Erano entrambi foderati con una copertina nera e, a giudicare dalle condizioni delle pagine ingiallite, dovevano essere entrambi molto datati. Sul primo c'era scritto "Riflessioni sul post-impressionismo", sul secondo "Zibaldone". Continuò:

- "Sono due libri eccezionali, li ho trovati appena arrivato qui, su uno scaffale della mia nuova camera".

Forse dal mio sguardo perplesso capì che di quegli argomenti ero profana, così mi spiegò brevemente il contenuto di entrambi. Era così eccitato nel parlargli che inevitabilmente, suscitavano in me interesse, in particolare il primo. Non mi era mai dispiaciuta l'arte e spesso anche allora, quando scorrevo la *home di facebook* mi soffermavo ad osservare i dipinti che pubblicava mio zio.

"...Ed ecco Vincent Van Gogh, uno dei miei pittori preferiti. Sai, prima della sua morte non vendette nemmeno un dipinto...", poi aggiunse: "Non era proprio una persona felice e tranquilla, era uno squilibrato, si tagliò persino un orecchio".

Mentre parlava nacque un sorriso sulla mia bocca, spontaneo, come il bocciolo di un fiore, che aprendosi d'un tratto, mostra tutta la sua semplice e gloriosa bellezza. I restanti dieci minuti mi

spiegò qualcosa di più su quell'artista e poi arrivati a casa mia, riprese la via dell'andata. Era passata una buona mezz'ora dall'incidente, eppure, mi sembrò che quel pomeriggio la strada fosse stranamente più breve del solito.

Cara Luna, quel pittore era matto sul serio... passò metà della sua vita rinchiuso in manicomio e a dipingere, ma mi colpì, che una persona da me così distante, sia per epoca che per vicissitudini, potesse vedere le cose allo stesso modo in cui le vedevo io. Mattia mi aveva raccontato che l'unica persona con cui questo particolare personaggio riusciva a dialogare era suo fratello Theo.

In una lettera gli scriveva che si paragonava a un uccello in gabbia:

il suo padrone, osservandolo lì, credeva che avesse tutto ciò di cui aveva bisogno e che non potesse desiderare nulla di più. Il poveretto invece non faceva altro che osservare i suoi simili volare nel cielo e preparare i nidi per la covata. Si sentiva in trappola, non poteva fare ciò che voleva davvero, ciò per cui esisteva, eppure nessuno lo comprendeva.

Tornata a casa pranzai frettolosamente, poi mi buttai sul letto a contemplare le stelline che emettevano la loro solita e flebile luce. Sentivo già i passi di mia madre arrivare, non volevo mi trovasse lì smarrita nei miei pensieri anche quel giorno, così salii fin qui, sul tetto. E sì, fu quello il gran giorno. Rimasi fuori fino alla sera a riflettere sulla frase di quel bizzarro artista e a quello strano e confidente ragazzo.

Fu anche il nostro primo incontro, non ricordi? Ti ho vista fin dall'inizio, così timida che quasi ti nascondevi tra le nubi del cielo; solo alla sera hai mostrato tutta la tua incantevole e maestosa luce.

Quel giorno capii che dovevo rivalutare due cose:

- 1- forse lo studio non era una malattia tanto grave come credevo;
- 2- potevo avere come amici artisti, poeti o persino te, o mia Luna. Le persone di questi tempi vengono giudicate pazze se ritengono oggetti inanimati o personaggi del passato come loro compagni, vengono ritenuti bambineschi; ma io quella sera riuscii ad andare oltre, forse per la prima volta nella mia vita. Superai quelle affossanti concezioni comuni, sentivo dentro che stavo prendendo il controllo su di me.

Non ci furono cambiamenti illuminanti o rapidi, ma gradualmente, dolci, di quelli meschini che ti prendono alla sprovvista. L'entusiasmo, le mattine seguenti, era stranamente aumentato, allo stesso modo in cui mano a mano, era diminuito il tempo passato davanti allo specchio. A Mattia né tantomeno a Leopardi o Van Gogh non importava dei miei vestiti o della fattezze del trucco. A loro interessava ben altro, ben oltre e stavo iniziando a capire anche io. Pure a scuola le cose iniziavano ad andare meglio. Non la vedevo più un luogo tetto e opprimente come ero solita fare. Improvvisamente i muri si erano tinti di colori accesi e sgargianti, i noiosi professori erano diventati ambasciatori di verità e di bellezze e il tempo non era più una condizione da sopportare.

Uscivamo spesso io e lui. Tornavo a casa giusto per mangiare e poi via. Facevamo varie cose, ma tra queste, amavamo perderci in qualche parco sperduto, oppure starcene un po' in tranquillità al laghetto del quartiere. Qui, mentre miravamo estasiati le sue increspature e le mille macchie di colore che le componevano, lui tirava fuori puntualmente un libretto dal suo vecchio zaino e ne leggevamo una parte, poi... davamo libero sfogo alle nostre sensibili e fragili anime. Le parole erano le mani e noi come la creta, che insieme ci lasciavamo plasmare. Mi sentivo amata, mi sentivo finalmente voluta davvero, libera. L'uccello che era in me era volato via dalla gabbia."

Contemplai la silenziosa Luna.

Chissà se mi aveva ascoltata?

Se aveva capito che sono sua amica, che non è sola come non lo sono più io?

Forse non saprò mai rispondere a queste domande, ma una cosa posso dirla:

mi sembrò di vederla sorridere.



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

“Foglie al vento”

di Jacopo Colelli IV A

Quei risvegli forzati erano diventati un'agonia insopportabile: quella mattina, come tutte le altre, il suono assordante della sveglia gli aveva pervaso i timpani, interrompendo quel sonno che a lungo aveva rincorso la notte precedente. Allungò il braccio fuori dalle coperte, spense meccanicamente la sveglia e tornò il silenzio. Quel breve istante era bastato a farlo raggelare fin dentro le ossa e solo il caldo tepore che ritrovò sotto le coperte lo aiutò a riprendersi. Qualcuno bussò alla porta della sua stanza, tenuta ermeticamente chiusa durante la notte. Federico non poté fare a meno di alzarsi, si stiracchiò, girò la chiave nella serratura e lasciò che l'ospite indesiderato facesse il suo ingresso. Senza troppi convenevoli sua sorella lo spostò dall'uscio, irruppe nella sua stanza, impadronendosi. - Hai preso tu il mio dizionario di latino?- esordì in tono d'accusa e mostrando la proverbiale cordialità che la mattina la contraddistingueva.

- Non lo vedo da settimane - rispose ancora assonnato e con la voce roca. Elisabetta si guardò intorno ripetutamente, scrutando ogni angolo della piccola cameretta del fratello, con aria schifata. Insoddisfatta uscì, bofonchiando qualcosa che Federico non riuscì a cogliere. Sua sorella era più grande di lui di tre anni, da sempre lei era stata la prima della classe, piena di amici e di ragazzi che quasi la idolatravano, il fiore all'occhiello dei suoi genitori. Lui era la pecora nera della famiglia, il figlio indesiderato, imperfetto, il difetto di fabbrica. Non eccelleva a scuola, aveva pochissimi amici, probabilmente nessuno era destinato a durare negli anni, preferiva stare da solo e non amava gli ambienti affollati. Forse ciò che limitava il loro rapporto era l'invidia che provava per lei, una vita così perfetta, libera dai fantasmi che ogni giorno abitavano la sua mente, piena di amici con cui condividere le giornate, colma di quell'amore che suo padre e sua madre non gli avevano mai negato. Non gliene dava una colpa, anzi la ammirava, era lui quello sbagliato, quello diverso. La

osservò allontanarsi, già con lo zaino in spalla, pronta ad affrontare la quotidiana odissea che l'avrebbe condotta a scuola. Spesso si fermava a riflettere e non riusciva a spiegarsi dove prendesse tutta quell'energia per affrontare l'interminabile

viaggio che da casa la portava fino alla sua scuola, nel centro della città. La vide avvicinarsi all'uscio di casa con passo felpato, si specchiò rapidamente, si sistemò con le mani i capelli ancora fuori posto per poi sbattersi la porta alle spalle, stizzita. Federico distolse lo sguardo, si avvicinò alla finestra e, aprendo le persiane, lasciò che la luce penetrasse nella stanza. Si strofinò ripetutamente gli occhi, abituati all'oscurità, prima che potesse recuperare la vista. Spalancò le ante dell'armadio cercando tra le file disordinate di vestiti qualcosa che potesse indossare in quella mattina così calda ed afosa. Optò per un paio di jeans e una polo rossa a maniche corte, accatastati sulla sedia della scrivania insieme ad altri vestiti sgualciti, senza tener troppo conto dell'aspetto che avrebbe avuto indossandoli. Li distese aperti sul letto, sperando che in quei dieci minuti potessero stirarsi un po'. Uscì dalla camera, oltrepassò la stanza dei genitori che si apriva sulla destra del corridoio ed entrò in bagno. Si sciacquò ripetutamente il volto, sperando che l'acqua portasse via con sé tutta la sua stanchezza e lo rinvigorisce. Strinse il tubetto del dentifricio più forte che poté, cercandone i residui nella parte inferiore. Ottenne una misera striscia che a malapena copriva lo spazzolino. Strofinò più volte i denti e sciacquò ripetutamente la bocca per poi immergere il volto nell'asciugamano appeso di fronte. Passò in cucina dove trovò pronto il panino che la madre gli preparava ogni volta prima di andare al lavoro. Quello era di fatto uno degli ultimi gesti che ancora lo legava alla madre, lontana ormai nella sua vita quotidiana, quasi un'estranea con cui condivideva i pasti. Non aveva mai provato un grande amore per lei, d'altronde non ne aveva mai ricevuto in cambio. Ciò che faceva per lui erano pressoché abitudini, quasi obblighi a cui si sentiva di dover adempiere in quanto madre. Per quanto riguardava suo padre era per lo più una figura sfuggente: lavorava tutto il giorno e, quando rientrava la sera, non era dell'umore per trascorrere del tempo in famiglia. Tra le mura di quella casa si sentiva come un pesce fuor d'acqua, trovava rifugio solo in quell'ampolla che era la sua camera, nella quale non faceva entrare nessuno, o almeno ci provava. Dopo aver raccolto la zaino si accostò alla porta, pronto a subire l'inesorabile e monotono trascorrere della giornata. Percorse la strada principale che divideva in due l'enorme alveare che era il suo quartiere, malfamato e di periferia, zona residenziale e a malapena vivibile. Il tragitto dell'autobus fu come sempre molto rapido, la scuola distava solo pochi chilometri. Aveva occupato uno dei posti singoli nelle prime file, preferiva non avere nessuno sconosciuto accanto, alle volte provava imbarazzo, soprattutto se si trattava di una ragazza. A differenza degli altri ragazzi che erano sull'autobus con lui, non indossava gli auricolari, preferiva tenere lo sguardo fisso fuori dal finestrino

opaco, osservando quel mondo nel quale si era appena affacciato e che tanto lo incuriosiva. Il panorama non era certo dei migliori, gli alti palazzoni di cemento intorno alla scuola apparivano freddi e fatiscenti, logorati dal tempo e dalla mancata manutenzione. Quasi attaccati gli uni agli altri, i loro muri scrostati ricordavano un puzzle che una mano ormai stanca aveva deciso di abbandonare. Le finestre di quei palazzi ricordavano a Federico i piccoli spazi esagonali delle celle di un alveare ormai vuoto. L'edificio più particolare, completamente in contrasto con l'architettura degli edifici circostanti, era la chiesa centrale del quartiere: di forma triangolare e dalle modeste dimensioni dominava la zona, stagliandosi con i suoi lunghi pilastri grigi verso il cielo. La sua particolare struttura aveva sempre ricordato a Federico gli organi delle grandi chiese, imponenti ed eleganti. Fin da piccolo quella costruzione aveva stuzzicato la sua curiosità, si distaccava completamente dai canoni delle chiese comuni, probabilmente era frutto di qualche progetto più ampio o forse rappresentava solo la volontà di cambiamento, la speranza che il progetto avrebbe voluto imprimere nei residenti affinché si convincessero che qualcosa poteva effettivamente migliorare in quel posto abbandonato da Dio.

Allontanò lo sguardo e scese dall'autobus. Coprì quei 100 m che lo separavano dalla scuola e si apprestò a raggiungere la folla che, come ogni giorno, si accalcava di fronte al cancello, in attesa del fatidico suono della campanella. Come al solito aspettò in disparte, lasciando che tutto divenisse più agevole e vivibile. Il suo rapporto con i compagni e con la scuola era decisamente critico e controverso. Attribuiva alla scuola e agli insegnanti un abbandono totale di quei principi che, secondo lui, erano quelli cardine nel processo di crescita e formazione di un ragazzo. Riteneva che il loro fine ultimo non fosse tanto quello di formare persone pensanti, ma fosse piuttosto la produzione forzata di macchine da lavoro. Il problema nasceva, per Federico, dalla base stessa del progetto. Coloro i quali avrebbero dovuto guidare quest'evoluzione, infatti, erano gli stessi che l'avevano effettivamente disfatta, promuovendo idee ormai vacue e lontane, basate su contenuti sterili e sganciati dalla vita vera, che riducevano il tutto ad un passivo assorbimento di nozioni. Anche dei suoi compagni non aveva una grande stima: ciò che più gli rimproverava era la loro inettitudine e mancanza di spirito. Non sopportava il fatto che si lasciassero sottomettere passivamente dal sistema, lamentandosi della loro condizione, ma erano incapaci di fare qualcosa per cambiarla. Proprio questa era la sfaccettatura che più lo infastidiva: non ripudiava gli insegnanti, gli alunni o chiunque altro in quanto sbagliati, bensì criticava la loro

ossessione nel portare a compimento le imposizioni esterne, anche nel momento in cui le ritenessero sbagliate e senza senso. Ciò che più desiderava era un mondo aperto al cambiamento, un genere umano che si mettesse in discussione, dimenticando i vincoli e le abitudini del passato, che potesse ricominciare da zero. Questi sogni erano però destinati a rimanere tali, frutto della fantasia di un ragazzo estraneo al mondo che lo circondava, una fune per sfuggire da quello che sentiva non appartenergli. Più volte si era domandato se le sue idee fossero effettivamente fondate e non scuse atte a giustificare la propria pigrizia e insoddisfazione. A dire la verità non si identificava neanche lui nel modello di essere umano da lui stesso idealizzato: aspirava a diventarlo, ma invano. Delle catene impossibili da slegare lo tenevano aggrappato a tutto ciò da cui avrebbe voluto scappare, ogni opposizione era vana, ogni sforzo portava solo altro solitario dolore. Si era ormai da tempo rassegnato a quell'ambiente ostile in cui si era inconsciamente ritrovato, circondato da persone che non riusciva a comprendere e dalle quali lui non riusciva a farsi comprendere, coloro cui non avrebbe affidato neanche un fiore. Si interrogava spesso anche sulla sua mancanza di forza di iniziativa, cercando di convincere se stesso che quell'aspetto del suo carattere non lo rendesse uguale a coloro che lui stesso criticava; loro non sanno nulla, non vogliono sapere nulla, vivono come trascinati da forze che non riescono a percepire, forze che io avverto chiaramente, troppo intense e travolgenti affinché il mio debole spirito possa sopraffarle. Questo era quello che pensava ogni volta, presupponendo una superiorità assoluta nei confronti dei suoi simili e soprattutto dei suoi coetanei. Questo non bastava però per allontanare dalla sua testa dubbi e sensi di colpa che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita. Decise di varcare il cancello spalancato quando ormai il fiume di ragazzi aveva oltrepassato l'entrata, prendendo parte a quel gruppo di figure solitarie che, come le gocce su un vetro dopo un'alluvione, si apprestano a ricongiungersi per poi sparire. La struttura della sua scuola era molto antica e cupa, simile a un luogo in cui i ragazzi avrebbero dovuto essere rinchiusi piuttosto che accompagnati. Si sviluppava su tre piani e contava una settantina di aule, un paio delle quali inagibili ed adattate a magazzino. Gli spazi aperti si limitavano a un piccolo campo da calcetto in asfalto e una pista di atletica pressoché mai utilizzati. I luoghi d'incontro principali erano l'aula magna, sala centrale e più vasta della struttura e due palestre, spesso sovraffollate perché insufficienti per accogliere tutte le classi che le dovessero utilizzare. Nonostante fosse il suo quarto anno, sapeva poco della scuola, probabilmente non l'aveva ancora esplorata tutta, in fondo non gli era mai interessato. Salì le scale che conducevano alla sua classe,

primo piano, ala sinistra, penultima aula. Come al solito l'insegnante non era ancora in classe e i suoi compagni erano impegnati a ricopiare in fretta e furia o a supplicare i ragazzi più bravi affinché gli spiegassero qualche argomento che, secondo loro, li avrebbe aiutati nella tanto temuta interrogazione giornaliera. Posò rapidamente lo sguardo sul gruppo più nutrito radunato tutt'intorno all'ultimo banco della fila centrale, completamente sommerso da libri e quaderni. Non osò avvicinarsi, conosceva bene le reazioni che avrebbero avuto se interrotti, si limitò a un buongiorno generale, posò lo zaino accanto al suo posto e si sedette. Leggeva negli occhi dei suoi compagni ansie e paure, disperazione in vista di quell'ennesimo giorno colmo di esami cui la scuola li avrebbe sottoposti. Inconsapevoli, ecco cosa pensava fossero. Com'era possibile attribuire a piccolezze giornalieri come quelle un'importanza tale da farli crollare? Come potevano di fronte alle innumerevoli ansie e perplessità della vita concentrare tutta la loro esistenza su una sopravvivenza giornaliera, limitata ad un ripetitivo ed inutile programma scolastico? Li ascoltava ripetere meccanicamente sequenze vuote di parole, dettate da menti prive di una forza che da sola potesse muovere il proprio intelletto. Stava rivolgendo lo sguardo altrove, quando un rumore di passi invase l'aula: in un attimo fu un via vai generale di ragazzi che cercavano di nascondere le prove sui peccati appena commessi. Il silenzio tornò sovrano, ognuno aveva preso il suo posto quando la prof. apparve da dietro la porta. Non era da sola però, dopo di lei entrò una ragazza: avanzò lentamente, evidentemente imbarazzata, si presentò balbettando un buongiorno e dicendo di chiamarsi Federica. In classe si levò un borbottio sommesso, subito placato dai gesti della prof. Al pronunciare di quel nome Federico si voltò a guardarla, abbandonando per un attimo i mille dilemmi in cui era solitamente immerso. Fu colpito dal suo volto angelico. La osservò abbassare leggermente lo sguardo, incapace di sostenere tutti quegli occhi puntati su di lei. Notò alcuni dei suoi compagni bisbigliare tra loro, probabilmente criticandola per qualcosa che lui non riuscì a cogliere, altri compiacersi, soddisfatti della perdita di tempo che il suo arrivo avrebbe comportato, altri rimanere indifferenti, terrorizzati al pensiero degli impegni scolastici. Dopo qualche secondo di attesa la prof la invitò a prendere posto. Lei si guardò intorno e lo stesso fece Federico: il posto vicino al suo era l'unico disponibile. Dopo quattro anni trascorsi solitario in quell'isola che era il suo banco vicino alla finestra, qualcuno stava per rompere quell'equilibrio. Dopo anni di solitudine qualcuno si apprestava a sedersi vicino a lui e quel qualcuno per di più era una ragazza. Stette ben attento a non far trapelare imbarazzo, aveva una certa reputazione fra i suoi compagni, non poteva farsi cogliere in uno stato

tanto patetico. Lasciò che si sedesse, senza scambiare una parola, limitandosi ad osservarla con la coda dell'occhio. Nonostante l'atteggiamento remissivo e noncurante che si era sforzato di mostrare, il suo corpo ardeva di mille emozioni. I suoi rapporti con il gentil sesso si erano limitati a quelli non proprio rosei con la madre e la sorella, rapporti tra l'altro forzati dai legami familiari.

L'arrivo di quella ragazza vicino a lui aveva violato lo spazio che fino ad allora aveva sentito solo suo, aveva fatto vacillare le sue certezze, il suo carattere fermo e rigido, l'aveva turbato, obbligato ad abbassare lo sguardo e a lasciarla sedere. Si sentiva senza forze per ribattere, sopraffatto dalla sua presenza, incapace di ribellarsi. Nel silenzio generale lei lentamente prese posto e aveva gli occhi di tutti i compagni puntati addosso. A peggiorare la situazione c'era poi quel ragazzo taciturno che sembrava non accettarla e lei completamente spaesata, condotta in quella classe da una prof. stanca e rassegnata, annoiata dall'ulteriore incombenza che quella mattina le era toccata. La ragazza posò lo zaino dietro la sedia, attenta a non incastrare le fibbie tra le gambe di ferro e si preparò al discorso di benvenuto cui indubbiamente sarebbe stata sottoposta. Subito la prof. prese parola, presentò la nuova arrivata alla classe, le pose alcune domande di rito. Mantenne sempre un tono molto pacato(sommesso), cercava di sbrigarsela nel minor tempo possibile limitandosi a un freddo botta e risposta. Federico non poté fare a meno di drizzare la schiena ed osservarla, stando ben attento a non incrociare il suo sguardo, temeva di non riuscire a sostenerlo. Quel viso angelico l'aveva catturato fin da quando il suo profilo era spuntato da dietro la porta. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, sviando gli occhi della prof. e dei compagni. Impugnava una bic nera e si apprestava ad estrarre dallo zaino un quaderno di quelli piccoli, usati per prendere appunti ed abbozzare scarabocchi. Si muoveva con cautela, facendo il minimo rumore, cercando di non attirare l'attenzione della classe su di sé. Nonostante l'imbarazzo e la scossa iniziale, Federico iniziò a riflettere cercando di immedesimarsi in quella ragazza. Presentandosi alla classe aveva raccontato che il suo arrivo nella scuola era dovuto a un trasferimento per motivi di lavoro della sua la famiglia. Probabilmente era arrivata nella città solo qualche giorno prima, catapultata improvvisamente in una realtà completamente diversa da quella cui era abituata. Senza poter scegliere del proprio destino era stata costretta ad abbandonare la sua casa, le sue abitudini, le sue amicizie, tutti i rapporti che indubbiamente aveva stretto nell'ambiente in cui era nata e cresciuta. Il libero arbitrio era un diritto per lui inalienabile, diritto che non sentiva appartenergli e tantomeno vedeva rispettato nei confronti di quella

ragazza. La condizione di un ragazzo ancora dipendente dai genitori era indubbiamente priva di quel diritto, priva della libertà di scrivere il proprio destino. Fin troppi suoi coetanei aveva visto diventare quello che i loro genitori desideravano per loro, plasmati da mani forti e robuste quando ancora caldi e, una volta maturati e raffreddati, troppo duri per cambiare di nuovo. Li vedeva come persone obbligate ad una monotona esistenza preconfezionata da altri, in nome della quale erano stati concepiti e cresciuti. -Comunque piacere, Federico - esordì con voce bassa e tremolante. La ragazza si voltò, quasi stupita dal richiamo di quel ragazzo così solitario che a stento sembrava averla notata. Abbozzò un sorriso, sincero e raggianti -Piacere... - rispose con un filo di voce, canto angelico per le orecchie sorde di Federico. Inaspettatamente quel sorriso scatenò in lui un susseguirsi di emozioni che lo fecero sentire diverso, come rinato. Non sapeva spiegarselo, ma quella ragazza aveva risvegliato una parte di lui sopita da troppo tempo. Avrebbe voluto rivolgerle mille domande, ascoltare di nuovo quel canto inebriante, fissarla dritta negli occhi e perdersi nell'infinità di mondi che si celavano nelle sue pupille. Le guance si tinsero rapidamente di rosa, si era lasciato trasportare da emozioni così strane che temeva di essersi lasciato andare in espressioni o versi involontari. Si guardò intorno, quasi spaventato, nessuno sembrava curarsi di lui, tirò un sospiro di sollievo. Si voltò per contemplare per l'ultima volta quella creatura innocente che, involontariamente, l'aveva catapultato in un oceano nuovo e immenso intorno alla barca malmessa che lo teneva a galla. Una sensazione diversa però l'avvolgeva, le onde erano più caute, il vento meno devastante, una mano accanto a lui attenuava la sofferenza della solitudine. Le ore che seguirono trascorsero rapidamente, quasi non se ne accorse. Passò la maggior parte del tempo osservando Federica con la coda dell'occhio e preparando mentalmente il discorso che le avrebbe rivolto al termine delle lezioni. La sua ricerca maniacale della perfezione lo condusse ad immaginare svariati tentativi con i quali approcciarsi, ma nessuno dei quali lo rendeva soddisfatto: alle volte gli sembrava di rivolgersi a lei in tono troppo confidenziale, considerando che nemmeno si conoscevano, in altre occasioni invece si convinceva che proprio quell'atteggiamento leggero e sincero l'avrebbe messa a suo agio, facendola sentire serena di potersi svelare a lui senza timore. Il momento fatidico giunse troppo rapidamente, il suono assordante della campanella lo interruppe in uno di quei continui soliloqui, quando il suo spirito era ancora indeciso, incapace di arrangiare una soluzione così importante su due piedi. Il suo carattere estremamente solitario e poco loquace con il quale si era presentato al mondo l'avevano reso

estremamente timido ed impacciato nei rapporti interpersonali. A scuola parlava solo se chiamato in causa, tra le mura di casa si limitava a rispondere agli appelli della madre e a placare gli sfoghi infantili della sorella. Così, quando quel momento atteso per ore giunse, Federico si fece trovare impreparato, con i pesi delle sue paure e insicurezze a gravargli sulla schiena, incurvandolo. Fissò, durante quegli attimi che parvero secoli, le scarpe dei suoi compagni muoversi all'unisono, abbandonando il pavimento su cui poggiavano per condurre i loro corpi lontano, verso la libertà. Osservò con dolore la sagoma di Federica allontanarsi, solitaria in quella parte di mondo: il desiderio insaziabile di condividere quello spazio con lei lo divorava, facendolo quasi piangere. Avrebbe desiderato provare quelle emozioni ancora una volta, avrebbe voluto condividere con lei le sue paure, le sue sofferenze, i suoi dolori, così come le sue passioni, le sue gioie, le sue idee, avrebbe voluto ricominciare a vivere, ancora una volta. Trovò la forza per alzare lo sguardo, guardò davanti a sé. Federica si voltò per un attimo, zaino in spalle, cellulare alla mano; incrociò i suoi occhi con quelli di Federico, per poi voltarsi di nuovo, per l'ultima volta. Gli sembrò di scorgere in quello sguardo una espressione amareggiata e delusa. Quella volta non aveva ingannato solo se stesso, era riuscito a disilludere quella ragazza, che probabilmente avrebbe fatto affidamento su di lui per ambientarsi in quella nuova realtà. La osservò allontanarsi, lentamente, quasi indugiando. Si voltò ancora, incapace di sostenere quella visione che gli faceva piangere il cuore. Gettò lo sguardo fuori dalla finestra mentre il resto della classe si precipitava verso l'uscita. Osservò il quartiere nel quale era cresciuto, quel mondo malato che aveva contribuito a farlo diventare il ragazzo che era, plasmandolo giorno dopo giorno, solitudine dopo solitudine. (Per quanto si sforzasse non riusciva a scorgere nulla che lo tenesse attaccato alla vita, tutto gli appariva così imperfetto e sbagliato: partendo dalla scuola, principale causa di rovina di quella realtà, fino ad arrivare alle strade malmesse, agli edifici fatiscenti e trasandati, ai bambini, creature messe al mondo per quello che riteneva essere un atto di egoismo da parte dei loro genitori) . Notò due grandi alberi verdi che qualcuno aveva piantato qualche anno addietro in occasione di un'iniziativa del comune nella piazza di fronte al municipio. Unica fonte di colore e di vita in quell'ambiente grigio e morto. Il suo sguardo fu catturato da una piccola foglia che, mossa dal vento, si era staccata dal ramo, allontanata dal suo paradiso senza permesso, lasciata sola nel cielo infinito. Non poté fare a meno di immedesimarsi in quella foglia. Seguì la sua caduta lenta ed irregolare, trasportata dal vento, pronta a posarsi a terra, per poi essere calpestata e distrutta. Quando ormai la salvezza era solo un'utopia un'altra

folata di vento la sospinse verso l'alto. La foglia, sollevandosi , si sfiorò con una sua simile, anch'essa sospinta da un vento nemico. Un momento si avvicinavano, per poi riallontanarsi e poco dopo toccarsi a malapena. Quella danza a mezz'aria, con quei movimenti così delicati ed armoniosi, quasi lo emozionò. Dopo aver volteggiato, creato splendide piroette, le due figure si sovrapposero, il gambo di uno divenne il gambo dell'altro, le due differenti nervature ormai una cosa sola. Il loro cadere divenne più morbido e leggiadro, non traspariva più il dolore solitario della foglia staccata dal ramo, prevaleva piuttosto l'affetto, il legame formatosi, che le aveva salvate da una nera esistenza. L'immagine scosse profondamente Federico. Straripante di nuove energie, corse alla porta, posò delicatamente la mano sulla spalla di Federica, che si voltò e ritrovò il suo sguardo.



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

IL PESO DELLO ZERO

di Adriana De Angelis III C

48 kg

Fu un certo Brahmagupta a scoprire lo zero. La sottile linea di confine fra i numeri positivi e quelli negativi, fra esserci e sparire. Lo chiamò sifr, nulla; inconsciamente credo, perché lo zero c'è, c'è ancora, è quel passo prima di sparire, di cadere nel vuoto. È galleggiare nell'aria, più leggeri di tutto, quasi trasparenti, quasi invisibili, ma senza mancanze. Perché lo zero è così, una linea sottile, snella, allungata, che sembra vuota, ma dentro di sé ha infiniti piccoli mondi da contenere. Non si sbilancia da nessuna parte, non si monta la testa, chiuso in sé è abituato a bastarsi nella sua delicata perfezione. Il mio obiettivo era diventare anch'io uno zero, saper volteggiare leggera fra le inutili faccende mondane, bellissima e irraggiungibile. E l'unico modo per esserlo era pesarlo. Mi guardai allo specchio. Le cosce continuavano a toccarsi, inesorabilmente. Era un mese che non toccavo un dolce, ogni tanto allungavo qualche occhiata alla pasticceria vicino casa e già quello bastava a farmi ingrassare, ma non avrei mai più avvelenato il mio corpo con inutili calorie. Lo sguardo salì lentamente, arrivò al bacino, lo inclinai lievemente da entrambi i lati, piccoli spruzzi violacei spuntavano da sotto le mutande. Ormai non riuscivo neanche ad appoggiarmi sul letto senza sentire un po' di dolore. Passai alla pancia, quella non migliorava mai, tirai un po' in dentro, forse così sarei potuta sembrare magra, magra davvero. Nelle ultime due settimane ero riuscita ad evitare qualche pranzo, vomitare qualche cena. Accolsi la visione del mio reggiseno, ormai vuoto, ma quello era il prezzo da pagare per avere il fisico dei miei sogni. Poi venne il turno del mio orgoglio più grande, le clavicole, le ossa spuntavano maestosamente dalla pelle, facendo trasparire la rete di vene che le ricopriva. M'infilai gli skinny rigorosamente neri, perché snellisce, e una felpa abbastanza larga, completando il tutto con un paio di vans.

Gli occhi si ostinavano a voler seguire le fredde luci sotterranee mentre la metro continuava la sua corsa, intervallata dalle solite fermate tutte uguali.

«Allora mi ha preso la mano e non me l'ha lasciata per tutto il giorno», l'esaltazione nella voce di Federica venne coperta dai gridolini delle altre, lasciò che scemassero, poi continuò: «Verso le 7 mi ha riaccompagnato a casa, proprio sotto il portone e mi ha baciata a stampo, speravo ci mettesse anche un pochino di lingua. Va bè sarà per la prossima volta.»

«Allora state insieme, no?» Mi sentii tutti i loro sguardi addosso, divertiti e inteneriti da tanta innocenza o assenza di una vita sociale, come preferite chiamarla.

«Le cose non funzionano più così.» disse Chiara, trattenendo un sorriso fra le labbra carnose. Restai in silenzio ad ascoltare per tutto il viaggio, vergognandomi di aver avuto quasi diciassette anni e di non aver mai dato neanche un bacio a stampo. Mentre le mie compagne si fidanzavano e si lasciavano, vivevano serate indimenticabili e si appartavano alle feste, io continuavo a vivere l'amore nelle storie dei romanzi rosa, nei frammenti dei loro ricordi, nei film mentali che mi facevo pensando agli occhi azzurri di Pietro quando, l'unica volta che mi aveva guardata, si erano incontrati coi miei. Pietro Maconi faceva il quinto anno ed era uno dei ragazzi più fighi della scuola, coi suoi ricci biondi, angelici, che contrastavano con la sua aria da cattivo ragazzo, era uno di quelli che tutte vogliono, ma che solo poche riescono ad avere, non importa se per una notte o una settimana.

Le prime due ore passarono velocemente, attenta a questo o a quel concetto, alla giusta parola nella spiegazione mentre le mie gambe continuavano a dondolare per bruciare sempre il più possibile. Durante la terza ora decisi però che non bastava, volevo fare qualche altra cosa, qualcosa che mi avrebbe fatto pesare tre etti in meno, invece che due, il giorno dopo. Andai in bagno, accesi una ciosba che fumai frettolosamente, senza aspirare sempre, buttavo l'aria direttamente fuori, giusto per il gusto di muovermi.

Quando finalmente la sigaretta divenne solo un mozzicone lo buttai nel cesso e mi mossi di nuovo verso la classe. Le Nike nere si avvicinavano alla macchinetta, le dita premettero un paio di tasti e si udì un lieve tonfo. Pietro si abbassò e nel rialzarsi scosse i ricci che gli erano finiti davanti agli occhi, accennando un sorriso. Quanto era figo, figo davvero, con la sua tuta abbinata alle scarpe, il piercing nella parte destra del labbro inferiore, i denti bianchissimi, gli occhi azzurri.

Per pranzo diedi qualche morso ad una fetta di pane e poi uscii per camminare, girovagai per le vie del quartiere per circa un'ora, sperando ad ogni passo di dimagrire, guardando quel mondo bianco e nero, con gli Arctic Monkeys che mi accompagnavano. Poi addominali e squat, solo verso le

cinque iniziai i miei compiti, tanto li avrei finiti prima di andare a letto, per evitare di addormentarmi subito.

44.2 kg

Passò all'incirca un mese, ero dimagrita parecchio, annotavo tutti i giorni quello che mangiavo e quanto pesavo, trovavo i cibi con meno calorie e facevo di tutto per muovermi. Ormai il mio obiettivo non era più vivere, era dimagrire, a qualsiasi costo, essere bella come Cara Delevingne (BMI 16,8), avere il bacino sporgente, il thing gap tanto adorato su tumblr, chiudere fra pollici e indici la mia coscia.

Era una di quelle giornate in cui il Sole non vuole arrendersi che l'inverno stia arrivando e continua a brillare nel cielo, cacciando le nuvole, nonostante il freddo non se ne vada mai. I lividi sulla schiena facevano male al contatto col ferro freddo della sedia da esterni, Romeo dormiva sulle mie cosce, nonostante il continuo muoversi di quest'ultime.

BUM.

«Chi ce l'ha mandata la va a riprendere!» urlò una voce.

«Vai Daniele!» gridarono altre.

Mi affacciai sulla parte del cortile da dove venivano i rumori. Atterro davanti a me un ragazzo, il viso coperto da folti capelli neri che spostò con un gesto secco della testa, si inchinò a prendere il pallone e mi guardò. Aveva dei bellissimi occhi color nocciola, con sfumature dorate, dolci, accoglienti, mi c'immersi dentro per un po', dimenticando tutto ciò che c'era intorno e mi lasciai coccolare da quel calore che ormai non provavo più da tanto. Notai il suo sorriso, incorniciato da due fossette e mi sentii un peso nel petto, verso la parte sinistra, il cuore dovette accelerare il suo battito per non cadere e rimanere al suo posto, lo stomaco cominciò a contorcersi o forse era l'intestino o non so quale altro organo, sentii il sangue scorrere nei miei polsi come mai aveva fatto.

«Daniè e sbrigate»

Raddrizzò il viso e con un gesto sicuro del braccio mandò la palla dall'altra parte del recinto, dai suoi amici.

«Piacere, Daniele» aveva delle belle dita.

«Ehm, Alessandra» bofonchiai stringendogli la mano.

«Ti andrebbe di venire a giocare?»

Lo guardai incuriosita, timorosa di essere presa in giro.

«Giochiamo a calcio» annunciò lui.

«Non sono capace»

«Ah, okay» poi incurvò leggermente le labbra, dando a quel suo sorriso una sfumatura maliziosa, si girò e sparì così com'era venuto.

Quella sera, dopo tanto tempo, sorrisi.

44.6 kg

«Allora per domani abbiamo chimica, latino e...» Federica arricciò le ciglia perfette, ritoccate da morbidi segni a matita.

«E storia» le ricordai io.

Annuì. Senza rendermene conto, i miei occhi cominciarono a vagare alla ricerca di qualcosa di suo, i capelli spettinati, lo zaino pieno di scritte, il giacchetto di pelle consumato. Avevo imparato a distinguerlo in mezzo agli altri, non so neanche io perché. Tutto era cominciato in modo talmente naturale che, inizialmente, non mi ero neanche resa conto di come il suo sorriso si fosse impadronito dei miei pensieri e, in quelle rare volte in cui riuscivo a dormire, anche dei miei sogni. I nostri sguardi s'incontravano nella piazzetta, quando facevo la mia oretta di passeggiata pomeridiana; la sera, davanti al bar, mentre gustava della pizza grondante dei peggiori condimenti. Ma anche a scuola fra lo zigzagare degli studenti, nella metro, una volta persino al supermercato. E pian piano gli sguardi diventarono sorrisi e i sorrisi deboli "ciao".

«Ohi!»

«Oh...ciao.»

«Come va?»

«Bene, te?»

«Benone.»

Abbassai lo sguardo, decisa a terminare lì la mia prova di coraggio, pronta a immergermi di nuovo nel mio silenzio.

«Ti va di andare al cinema?»

«Ehm...certo» sentii le labbra incurvarsi, farsi forza e tirare su quelle guance arrossate che da troppo tempo avevano smesso di vivere. Daniele sorrise, strizzando lievemente l'occhio destro e si addentrò di nuovo fra quella massa informe di gente.

«Chi era quello? È carino.»

44.7 kg

Usciti dal The Space cinema ci mettemmo a chiacchierare vicino alla fontana di Piazza della Repubblica.

«Sono belle.»

«Sì. Si chiamano Naiadi. Sai, nel XVIII secolo il Papa aveva provato a farle togliere, troppo sensuali, immorali, i loro corpi nudi e bagnati attiravano gli sguardi dei giovani. Ma sono ancora qui.»

«E tu come lo sai?» Per favore, non smettere di parlare.

«L'ho letto» mi guardò «che c'è? Non ti piace leggere?»

«Sì, mi piace. Mi piaceva» ammisero.

«E ora? Come mai non ti piace più?»

«Non ti fa dimagrire.»

Parlammo ancora, bagnati anche noi dalla luce rossastra del Sole, sotto gli occhi bronzei delle bagnanti. Non mi chiese mai di quelle mie strane manie, ascoltava in silenzio, lasciandomi sfogare o distrarre, a mio piacimento.

Mi domandò se volessi prendere qualcosa al bar, ma rifiutai, lui insistette un po' e alla fine patteggiammo per un morso del suo tramezzino. Sentii quel boccone scendere, lentamente, ma non mi diede fastidio, non in quel momento, almeno. Lui mandava in fumo tutti i miei sforzi per essere bella e magra, tutte le serate a digiuno o i pranzi vomitati. Ero felice e quella felicità mi metteva fame, anzi no, non metteva fame, metteva voglia di mangiare, di vivere.

Passai la sera sdraiata sul mio letto a guardare il soffitto, come ormai non facevo da troppo tempo, ripensai a quel pomeriggio, al film visto, alla sua mano lì vicino, alla voglia di stringerla, ma di non poterlo fare. Chiusi gli occhi, rividi il suo sorriso, sentii il cuore accelerare un po', poi rimasi a fantasticare, alla fine mi addormentai, senza accorgermene. Erano solo le 23.

45 kg

E che succederebbe se anche lo zero cominciasse a pesare? Se non gli andasse più bene essere solo un numero di separazione, ma anche lui volesse essere considerato? E se gli cominciasse anche a battere il cuore ogni volta che rivede un certo ragazzo? E se non può più fare a meno di parlargli, di scrivergli? E se magari la sera, prima di andare a dormire, fantastica sulla loro ideale e desiderata relazione? E mettiamo caso che questo zero che ha cominciato a pesare, che ha il cuore che batte, che fantastica, ricevesse un messaggio del tipo: "Ti va di andare a fare un giro al centro domani pomeriggio?" Che succederebbe?

Ci perdemmo nel groviglio di strade lastricate da san pietrini, fingendoci turisti, artisti, persone vissute, guardavamo le insegne dei negozi e le pubblicità, salimmo al Pincio per vedere una Piazza del Popolo stracolma di persone. Risi. Risi tanto, risi di quella vita che ricominciava a scorrermi dentro, distruggendo quel mostro che mi portavo come un macigno, risi delle paure che cadevano, una dopo l'altra, sotto il suo sguardo.

C'è una stradina, a Piazza di Spagna, sale per un po', poi si divide, sulla destra una fontana, rude, in pietra, a vederla non ha niente a che fare con le altre della città eterna, marmoree e circondate dai flash dei cellulari, memorizzate con un hashtag e lasciate lì; a sinistra continua il suo salire, dopo un po' c'è una panchina, sullo schienale si dondolano leggeri petali viola, ci sedemmo là.

«Fa freddino», la mia coperta di peluria non serviva a nulla contro l'abbassarsi delle temperature, altra inutile difesa del mio corpo, che ne provava di tutti i colori pur di sopravvivere.

«Aspetta», mi poggiò il suo giacchetto sulle spalle, sapeva di menta mista a cuoio. Ci osservammo per alcuni secondi, assaporai i suoi lineamenti da diciottenne, i capelli folti che cadevano sugli occhi, le labbra rose da cui uscivano nuvolette bianche che si disperdevano nell'aria gelida, dopo essersi unite alle mie. Sentii la mano sinistra premermi sulla vita facendo urlare di dolore i miei lividi, il suo tremore sempre più vicino, il cuore scoppiare di gioia. Poggiò le sue labbra sulle mie, delicate e decise, morbide e forti, le incurvò con uno scricchiolio. Mi avvicinai anch'io, questa volta sentii la punta della sua lingua scostarmi le labbra, avvicinarsi alla mia, facendola danzare, di un ballo tutto loro, seguendo il dolce ritmo dei nostri battiti.

Mi strinse forte a sé sorridendo, ogni tanto baciandomi la fronte, mentre le cupole che tempestavano l'orizzonte rubavano le ultime luci alla città che cominciava ad imbrunirsi, i lampioni riprendevano pian piano la vita che avevano perduto durante il giorno, entusiasti delle vicende a cui avrebbero assistito quella notte. Oltre le famiglie che si riunivano intorno alle tavole imbandite per la cena, due innamorati che litigavano e altri che facevano l'amore. Al di là dei bambini che raccontavano le loro prime ingenue scoperte ed adolescenti che scappavano di casa per una notte, in attesa di vivere qualcosa che non li avrebbe più abbandonati. Più dei pub o dei ristoranti, delle case accoglienti o delle panchine fredde, dei parchi abbandonati o delle piazze ghermite. Sopra tutto questo c'eravamo noi due. Su una panchina vicino a Piazza di Spagna. Una nuova storia da vedere per quei lampioni, la storia di due ragazzi, lui, così giusto, dolce, armonioso; lei, sbagliata, acida e aguzza.

Combattere. Ormai la mia vita era diventata una guerriglia a tempo pieno, sentivo le armature cozzare dentro, le lance pungermi proprio nello stomaco, gli elmi cadere, i cavalli nitrire. I due eserciti si fronteggiavano, giorno e notte, per ogni decisione, per ogni piccola cosa.

44.9 kg

Avevo perso 3 etti, dovevo essere contenta o no?

45.1 kg

Ho sentito le sue mani sfiorarmi i fianchi. Scivolare sopra, senza prendere nulla. Scorrere sul mio corpo liscio, duro, secco.

45.3 kg

Sei ingrassata! Non devi, traditrice!

45.3 kg

C'era un mostro davanti a me. Aveva delle occhiaie bruttissime, gli zigomi troppo evidenti, la peluria ovunque. Mi sono messa a osservare le sue ossa sporgenti, le costole che sembravano tirare la pelle fino a romperla, le braccia fini, la schiena incurvata, aguzza, violacea; ma la parte peggiore erano le sue scapole, ali tarpate. Ne ero incuriosita, ho provato a toccarla, era dura e fredda.

45.6 kg

Non era un mostro. Capito che non lo era? I mostri sono nel cibo. I mostri sono nei numeri della bilancia che salgono inesorabilmente. Che tu fai salire inesorabilmente. I mostri sono nelle calorie.

45.5 kg

Quelle ossa, sembravano per crollare sotto tutta quell'indecisione.

46 kg

Il professore di filosofia oggi mi ha guardata. «Ve lo ricordate cosa pensava Talete?» chiese, fissandomi con i suoi occhi sottili, come se avessi dovuto sapere la risposta: «Il secco è morto!» ha urlato.

46.3 kg

Mi stai deludendo. Smettila di mangiare. Bevi l'acqua, zero calorie. Almeno quella pancia smetterà di traballare. Fai gli esercizi, cerca di rimediare a questo disastro.

45.9 kg

«Che hai mangiato a pranzo?»

«Un po' di pasta» troncai.

«Solo?»

«Sì.»

«E quando pensi di guarire?» le voci cominciavano a litigare, ancora.

Di che sei grassa.

«Sono grassa.»

«Alessandra, ne abbiamo parlato ieri, non pesi neanche 50 chili»

Dì che li pesi.

«Sì che li peso!»

«Ale...»

Ti vuole far diventare una balena, flaccida, brutta.

«Mi vuoi solo far ingrassare!»

«Smettila, sei anoressica!» *No. Non lo sei. No. No.*

«Sei un idiota!»

Sentii il portone chiudersi e le lacrime scendere, veloci, senza che le riuscissi a controllare. Presi il pacchetto di black evil dalla tasca del cappotto e frettolosamente mi accesi una sigaretta, la tenevo stretta fra pollice e indice, era l'unica cosa rimastami, non volevo se ne andasse, non volevo trasformare anche lei in un rimasuglio della mia vita, stesa sull'asfalto freddo. Maledetto quel freddo e il suo farmi bruciare le mani, tremare il corpo, spaccarmi le ossa. Dannato il freddo dentro di me, che alla fine quella ciosba me la fece finire e abbandonare lì, sola. Rimasi a guardarla mentre si contorceva tentando di autodistruggersi fino alla fine, finché quel rossore non si spense e rimasero solamente fumo, cenere e un mozzicone abbandonato su dell'asfalto freddo in piena notte. Accasciata, con i lividi che bestemmiavano da per tutto, rimasi a tremare sul marciapiede. Io non volevo ingrassare ancora, lo avevo già fatto tanto, non ancora. Le lacrime avevano incominciato a sgorgare fuggacemente dai miei occhi, di tanto in tanto entravano nella fessura fra

le labbra, impiegate in qualche strana smorfia, mentre i singhiozzi mi facevano sobbalzare. Nell'assaporarle chiesi se anche quelle avevano 0 calorie, come l'acqua. Stringevo la pancia, sperando che il grasso non ci si depositasse, cercando di rimandarlo indietro, ma nonostante tutto lo sentivo, che scendeva inesorabile, fregandosene dei miei sforzi.

Forse il mio pianto coprì il suono delle sue scarpe sulla strada o forse era davvero un angelo. Fatto sta che non lo sentii arrivare, fu calore in mezzo al freddo, anche questa volta.

«Oh, tesoro!»

Non sentii più l'asfalto pungente sotto di me, solo le sue braccia che mi riportavano a casa.

Sedeva su una panchina, i raggi del Sole le sfioravano appena le gambe accavallate su cui poggiava un libro, aveva la testa china, intenta a leggere. A Daniele ricordò un ciclamino, di quelli che si vedono nel bosco protetti nella loro fragilità dalla chioma degli alberi, che non si accorgono della corona di petali che gli ricopre il capo e vivono nella loro timidezza. Quando si avvicinò, Alessandra lo notò e i suoi occhi s'illuminarono di felicità, non erano più lo specchio scuro della sua anima, niente più vene rossastre che contrastavano con il verde smeraldo delle iridi, nessun cerchio nero intorno alle orbite troppo evidenti. Il suo sorriso emanò tutta la bellezza che aveva in corpo, senza essere costretto da quella pelle troppo tirata e da quella tristezza a mostrarsi come una leggera linea rosata. Finalmente me l'aveva lasciata libera, libera di essere amata.

Il riflesso del Rosso

di Alessandro Antonoli V F

Una folla bloccava la circolazione in Via di Tor Pignattara.

Era riunita intorno ad un porticato sopra il quale era affissa una pesante targa di marmo, adornata da un mazzo di fiori di un rosso carminio.

Si vedevano solo telecamere e flash di macchine fotografiche che squarciavano il cielo cupo di Roma, come un fulmine fa nel più grigio dei temporali. Tutti chinati a immortalare un qualcosa lì sotto, che io ancora non riuscivo a vedere.

Di colpo, la folla si spostò poco più in là, quasi come avesse trovato di meglio da fotografare o riprendere, quasi come se quel qualcosa, lì sotto, fosse stato già archiviato.

Un anziano signore dai capelli bianchissimi parlava con un megafono in mano, come se avesse voluto spiegare agli astanti perché si trovasse lì.

Clemente, mi pare di aver detto che si chiami, Clemente Scifoni.

Giornalisti, fotografi, videoreporter ascoltavano Clemente come un bambino ascolta la favola di Hansel e Gretel per la prima volta, sperando che i due fratellini riescano a salvarsi dalle grinfie della perfida strega.

Ma la storia di Clemente era diversa. E si capiva da come gli si inumidivano gli occhi mentre ce la raccontava, da come la sua voce era continuamente rotta dai singhiozzi e da pause lunghissime. Pause che il pubblico colmava con degli applausi prolungati, per dargli il tempo di asciugarsi le lacrime con il suo fazzoletto di stoffa liso.

Nella storia di Clemente, Valerio Fiorentini, non si salvava. Al contrario dei due fratellini, egli non riuscì a scappare dalle grinfie dei carnefici. Niente streghe, solo nazi-fascisti.

Era Valerio il protagonista della sua storia: un amico per lui, un compagno, un partigiano, un martire.

Ma prima di tutto, un padre. Valerio, era il padre di Celeste, una bellissima bambina di due anni e mezzo, con occhi di un color celeste oceano, che ancora non sapeva pronunciare il suo nome, lo chiamava semplicemente "papà".

Una bambina che non sarà mai come le altre. Perché figlia di un combattente, di un fuorilegge, di un folle.

Sì, folle. D'altronde, come si può pensare di combattere un esercito di carri armati e lanciamissili con biciclette e armi rubate?!

Folle come la furia di chi torturò quel Valerio Fiorentini. Gli vennero strappati unghie e denti, gli fu cavato un occhio e spezzate entrambe le gambe.

Ma per cosa?

Per un nome.

Il Comandante Kappler, da Valerio, voleva solo un nome. E Clemente raccontava che quel nome che Valerio non lo pronunciò mai, era proprio il suo. Otto lettere che valevano a Valerio la vita, ma che non proferì neppure quando la canna del fucile tedesco gli era a pochi centimetri dalla nuca, prima che un alto ufficiale dai capelli color oro, mettesse fine alle sue sofferenze.

Clemente si interruppe, volle bere un sorso d'acqua. Un giovane fotografo, che aveva depresso ormai le sue "armi da prima pagina" per dedicarsi al racconto dell'anziano, gli offrì la sua, con la stessa apprensione di un figlio verso un padre vecchio e malato. Sì, perché, ora, eravamo tutti figli di Clemente; forse alcuni, addirittura nipoti.

Ascoltavamo le sue parole, scandendole ad una ad una e cercavamo di rubarne il più possibile.

Ringraziato il giovane fotografo, Clemente continuò dicendo che se si trovava qui, davanti a noi, era solo grazie a Valerio Fiorentini. Egli non fu mai tradito dall'amico, il suo nome non fu mai pronunciato.

Cosa spinse Valerio a resistere così a lungo? Settimane di torture e soprusi, imprigionato in una cella di 3x4m circa, dove condivideva una zuppa sporca con altre cinque detenuti, in quel luogo che alcuni definiscono il Purgatorio prima delle Fosse Ardeatine: via Tasso.

Neanche Clemente lo sapeva. Il più forte degli uomini, lì dentro, sarebbe durato al massimo due ore. Eppure Valerio resistette. Pagò con la vita il suo silenzio.

Un martirio che, forse, di vite ne aveva salvate molte di più.

Cosa aveva Valerio che gli altri prigionieri di Via Tasso non avevano?

Una figlia bellissima, di due anni e mezzo, con due occhioni celeste oceano, come quelli del padre. Celeste, Celeste e ancora Celeste.

L'unica parola che Valerio abbia mai urlato con tutta la sua forza davanti a quei boia. Più il dolore era forte, più il grido per sua figlia penetrava nelle celle di quel postaccio, tanto che, alla fine, rimase inciso sul muro della cella numero 6 per sempre.

Si può toccare, quella scritta. Graffiata sul muro con i denti che gli cadevano durante i pestaggi. "Celeste".

Celeste come il mare calmo d'inverno, come il cielo di Tor Pignattara ora sopra di noi, quasi come se le nuvole fossero state spazzate via dalle parole di Clemente.

E, come le nuvole, gran parte della folla era andata via, da quando il vecchio aveva finito di raccontare quella strana storia.

Alcuni si intrattenevano intorno a lui per conoscere tutti i particolari possibili riguardo alla storia del partigiano Fiorentini, o dell'amico Valerio, come preferite.

Altri, allontanandosi, correvano per non perdere l'autobus che cominciava ad intravedersi all'inizio di via di Tor Pignattara.

Mentre un piccolo gruppo, qualche metro distante da Clemente, osservava quel qualcosa sul marciapiede, proprio sotto la lapide commemorativa del partigiano, circondata da quel mazzo di fiori rossi.

Mi avvicinai, incuriosito.

Era una piccola targa d'ottone lucida e scintillante, tanto che potevo specchiarmi.

Innamorato della sua bellezza, quasi come un novello Narciso, mi facevo spazio tra quella folla inchinata per osservare anche il più piccolo dettaglio che quella targa poteva celare.

Eppure, la scritta sovrastante era chiara ed evidente: "Qui abitava Valerio Fiorentini. Nato 1918. Arrestato 14.3.1944. Assassinato 24.3.1944. Fosse Ardeatine".

La fissai, forse per tre o quattro minuti.

Sporgendomi, oltre la sagoma della mia fronte, vedevo riflessi sulla targa un altro paio di occhi, che fissavano contemporaneamente quel pezzo d'ottone e me.

Mi girai, geloso di quella lastra di metallo, come se mi fosse appartenuta, come se avessi voluto guardarla solo io.

Lo vidi. Era lui, Valerio Fiorentini, con i suoi baffi incolti, il viso spigoloso e il fazzoletto bianco nel taschino della sua camicia di lino preferita.

Era il mio bisnonno, il padre di Celeste, mia nonna paterna. E' per questo che né io, né mio padre Valerio, abbiamo avuto l'onore di ereditare il suo cognome.

Sono passati settantatré anni da quel quattordici Marzo, eppure, lo riconobbi subito.

Abbiamo la stessa corporatura, la stessa altezza, lo stesso colore degli occhi, di quel Celeste che gli piacque così tanto da chiamarci sua figlia, mia nonna.

Mi guardò e sorrise.

Uno di quei sorrisi che faceva alla figlioletta quando la sera tornava a casa dopo una giornata di lavoro, o come quello che le fece la mattina del quattordici Marzo, quando la vide per l'ultima volta.

Mi riconosco in lui, o forse, in me.

Ero io, noi, era Valerio Fiorentini, partigiano, padre, nonno.

Mi invitò con un gesto a riguardare quella targa.

Sembrava che il vento si fosse fermato. Intorno a me tutto era cessato, il caos della Capitale era svanito.

Eravamo solo io e nonno Valerio.

Mi chinai, per guardare più attentamente.

Ma stavolta, gli occhi riflessi, erano solo i miei. Nonno Valerio se n'era andato, per la seconda volta.

Aveva lasciato Celeste senza un padre, ancora.

Rimanevo solo con quella lastra d'ottone lucida.

Una mano si appoggiò sulla mia spalla, mi voltai, ma non vidi nulla. Forse nonno Valerio mi stava solo salutando.

Percorrendo Via di Tor Pignattara, lascio alle mie spalle la pesante iscrizione affissa vicino al numero 99 di quella via, che rimaneva lì, vigile, attenta che la piccola targa d'ottone non venisse calpestata da nessuno sul marciapiede.

Era impossibile non notarla, quel mazzo di fiori rossi si scorgeva persino dall'inizio di Via di Tor Pignattara, dove poco prima l'autobus aveva svoltato.

Sentivo i suoi passi che mi rincorrevano e i suoi occhi che da lontano mi seguivano.

Non vado via, nonno. Non preoccuparti.

Sto andando solo a comprare un mazzo di fiori di un rosso più VIVO!



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

L'uomo dal camice bianco

di Fabian Grigore V F

Avrò avuto sì e no 10 anni, lo incontrai per la prima volta due settimane dopo il mio compleanno. Era un fresco pomeriggio d'ottobre e stavo tornando da un intenso allenamento. Sulla strada di casa quest' uomo, che non avevo mai visto prima, iniziò a camminare di fianco a me, mi salutò: "Ciao, come ti chiami? Io sono il Dottor Teschi. Anzi, in realtà sono un dentista. Ci vai spesso dal dentista?". Aveva un camice bianco sbiadito ed era quasi calvo, sulla cinquantina.

Continuai a camminare, mio padre mi ha sempre detto di non parlare con gli sconosciuti. Speravo si allontanasse se fossi rimasta in silenzio. Lui evidentemente non voleva capire invece; proseguì con la sua parlantina.

"I tuoi genitori stanno cercando un nuovo dentista per caso? Se vuoi puoi fargli il mio nome; stavo giusto tornando nel mio studio: ho comprato delle caramelle alla menta per i pazienti che si trovano in sala d'attesa. Senza zucchero ovviamente. A te piacciono le caramelle?"

Per fortuna mi trovavo vicino casa, feci una piccola corsa e salii i gradini: aprii la porta e la chiusi velocemente dietro di me. Non lo sapevo allora, ma sarebbe stato l'inizio di un periodo spaventoso. Non ci volle molto prima che il Dottor Teschi cominciasse a farsi vedere spesso nei paraggi di casa nostra. All'inizio sembrava anche gentile... almeno a me sembrava così. Ero una bambina però, che può capirci una bambina! Girava spesso con la sua Mercedes nera nel vicinato, sorridendo e salutando con la mano. Aveva le labbra sottili e il suo mezzo sorriso era strano, quasi disegnato su quel viso irregolare. Comunque avisai mia madre della faccenda, lei pensò che probabilmente quella fosse la strada più veloce per tornare a casa dal suo lavoro. Però, poi, cominciarono le telefonate.

Mio padre mi chiamò nel soggiorno e mi fece sedere di fronte alla sua poltrona, su una seggiola: mi chiese del giorno in cui il Dottor Teschi mi aveva seguita e se gli avessi rivolto parola. Mi fece capire che non ero nei guai, ma che dovevo dirgli la verità. Gli dissi di no, che non avevo detto

nemmeno una parola. Mi chiese se ero sicura e se non stessi dimenticando qualcosa. Gli ripetei che era la verità e che ero sicura. Si alzò in piedi confuso e mi rivolse una domanda che mi fece gelare: "Come fa a conoscere il tuo nome allora?".

Non era l'unica cosa che sapeva di me, però. La mamma iniziò ad accompagnarmi e a venirmi a prendere a scuola e agli allenamenti ogni volta, cosa che prima non faceva mai: probabilmente lui sapeva dov'ero gran parte del mio tempo. A me non era più permesso rispondere al telefono di casa o andare nel parco a giocare con le mie amiche. Un giorno mio fratello rispose al telefono: dall'altra parte della cornetta c'era solo una voce che sussurrava il mio nome.

Le cose si complicarono poco dopo: mio padre chiese più volte aiuto alla polizia, ma ai tempi non c'erano leggi contro lo stalking, i poliziotti gli dissero che non potevano combinare molto.. gli riferirono di avvisarli solo se Lui avesse provato a "farmi qualcosa". Io intanto stavo sempre più chiusa in casa, si avvicinava il Natale e per la prima volta vidi la neve: non potevo godermela con i miei amici però, niente di niente.

Nel frattempo le sue telefonate si facevano sempre più frequenti e dettagliate. Sapeva chi si trovava in casa e chi no. Se mio fratello gli diceva che mio padre era a casa, lui rispondeva che non gli piacevano le bugie. Parlava anche della casa in sè... della porta sul retro che poteva facilmente aprire con un coltello, anche se era chiusa a chiave, delle nostre foto di famiglia, della mia camera da letto... quella sera mio padre fece cambiare la serratura della porta.

Non ce la facevo più, volevo uscire a prendere una boccata d'aria. E sono uscita. Prima che l'incubo incominciasse facevo atletica leggera: mi mancava farmi una sana corsetta, quindi uscii di casa che erano le 11 del mattino, più o meno, mi sono allontanata dal vicinato fino al ponte sopra il Po'. Torino innevata era uno spettacolo fantastico. Iniziai a correre, imboccai la strada verso il parco dove andavo con mio fratello e il nostro cagnolino a giocare. Dio, quanto mi mancava sentire l'aria scorrere tra i capelli. Il mio piccolo corpo da ragazzina si risentiva libero dopo molto tempo: un'emozione incredibile pervase ogni centimetro di me, scoppiai a piangere. Mi inoltrai nel parco ed ero circondata da alberi, non c'era un'anima. O forse qualcuno c'era in realtà: mi sentivo osservata. Iniziai a guardarmi attorno: vedevo solo alberi ricoperti di neve. Boom. Qualcosa mi colpì con forza inaudita alla schiena, facendomi cadere a terra: il mio viso finì a 10 centimetri da una pozza di fango. Quel qualcosa mi piombò sulla schiena. Il suo peso mi tolse il respiro. Sentii una specie di schiocco, probabilmente proveniva dalle mie costole. Percepì quell'essere respirare affannosamente dietro il mio collo: "Sei stata una bambina cattiva". Il suo alito caldo arrivava sulla

mia tempia e mi provocava un enorme fastidio: sapeva di menta. Da lì in poi il buio, non ricordo più nulla.

Mi è stato riferito che il mio salvatore è stato un ragazzo che stava facendo jogging nei paraggi, altrimenti forse non sarei qui a raccontarlo. Il mostro è riuscito a scappare.

Sono rimasta tre giorni in ospedale, avevo due costole inclinate. I miei genitori l'hanno denunciato subito, ma la polizia non è riuscita a venirne a capo: non hanno trovato nessun Dottor Teschi, nessun dentista con questo cognome. Sembrava un fantasma, nessuno oltre me lo aveva mai visto. Almeno non prima della vigilia di Natale: quella sera tutti i parenti sono venuti da noi, ovviamente mio padre non ha voluto far sapere ai familiari quello che stava succedendo, non voleva che questa storia uscisse da casa nostra. Ad un certo punto della serata mio fratello è andato in cucina a prendere dell'acqua: beh, avete presente quella sensazione che si ha quando senti che qualcuno ti sta guardando? E' proprio quella che ha avuto lui. Ha iniziato a ispezionare la stanza, a scrutare le finestre: la cucina ha anche una porta-finestra sul retro, ci si è avvicinato. Non vedeva ancora nulla, ma sentiva degli occhi su di lui. Quindi si è avvicinato ulteriormente, ma le luci della cucina riflettevano sulla porta-finestra non permettendogli di vedere; ormai si trovava davanti alla porta. Ha messo le mani "a cucchiaio" ai lati delle tempie per poter vedere: dall'altra parte c'era il Dottor Teschi che gli sorrideva. Ha urlato ed è andato a prendere mio padre in sala da pranzo. Lo hanno cercato nel cortile sul retro. Era già sparito.

Un paio di settimane dopo ci siamo svegliati e abbiamo trovato il nostro cane impiccato all'albero di fronte alla casa. Il mio bellissimo Husky bianco, nato il mio stesso giorno di nascita: correva sempre accanto a me quando andavo ad allenarmi d'estate. Siamo rimasti tutti scioccati. La polizia non è riuscita a combinare nulla nemmeno in questo caso; mio padre stava prendendo in considerazione la possibilità di un trasferimento, lontano da tutta la nostra recente quotidianità, lontano da Torino: magari in Sicilia, dai miei nonni.

Una volta mi sono svegliata nella notte, assetata. Sono scesa in cucina a prendere da bere e lì, seduto da solo, al buio, c'era mio padre. Sul tavolo c'era una pistola. Era stanco di aspettare che la polizia trovasse qualcosa, era stanco di vedere la sua bambina terrorizzata, era stanco di vivere con la paura che ogni volta che andava a lavoro potesse accadermi qualcosa. Sono rimasta seduta per un po' con lui, poi mi ha mandato a dormire.

Molti altri eventi inquietanti sono accaduti in un arco di circa 6 mesi; poi, improvvisamente, il

Dottor Teschi è sparito dalle nostre vite. Così come è iniziato, all'improvviso l'incubo era finito: niente più telefonate, niente più Mercedes nera per le strade del vicinato, niente di tutto ciò. Per molto tempo ho avuto incubi ricorrenti di me che mi svegliavo e lui che si trovava davanti al mio letto immobile, che mi fissava. Sono ritornata ad allenarmi, con gli anni ho capito che era quello che volevo fare. Volevo continuare a correre.

Lui se n'è andato, il terrore e l'angoscia che ha causato sono rimasti. Vedo i suoi occhi in ogni uomo ormai, non riesco a lasciarmi andare e a fidarmi di nessuno. Gli unici momenti di assoluta spensieratezza sono quando corro. Ho fatto dell'atletica il mio lavoro. A volte penso che avrei preferito se mi avesse uccisa; per trovare la pace, per togliermi questo macigno di dosso: il ricordo. Solo da poco ho capito che il mio destino è un altro, che la mia storia servirà per fare coraggio ad altre donne come me: "Lottate!" Non è facile, ma continuate a farlo: la vita vi ha destinato un percorso più difficile, ma non lontano dall'angoscia e dal terrore incontrerete amore, gioia e pace. Basta non arrendersi. Io continuo a correre, ma ho smesso di scappare.



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

Reset

di Gianluca Mariano III C

«Comando stazione Carabinieri di Trieste.

Verbale di sopralluogo effettuato in località Aquilina (TS) il giorno 21 del mese di dicembre 1998.

Noi sottoscritti agenti di pattuglia brigadiere Mario Alpi e appuntato Giacomo Buonarroti, entrambi effettivi al reparto mobile di Trieste, diamo atto di quanto segue:

Alle ore 22:12 del 21.12.1998, la Compagnia di Muggia disponeva l'ordine di verificare una segnalazione pervenuta da un anonimo, chiamante da un telefono pubblico in zona industriale Aquila, il quale chiedeva l'intervento dei Carabinieri in via Flavia di Aquilina per il ritrovamento di un corpo esanime disteso al suolo, trafitto da evidenti colpi d'arma da fuoco. Giunti sul posto, messo in sicurezza il perimetro circostante al cadavere, procedevamo ad identificare la vittima, rinvenendo la Carta d'Identità dell'individuo deceduto, riposta nella tasca destra dei pantaloni: Luca Furlan nato a Trieste (TS) il 4 luglio 1984 ivi residente, avente dunque anni 14 al momento dell'uccisione.»

Man mano che il capitano De Filippis procedeva a leggere il verbale dei due carabinieri, la fronte plumbea dell'ufficiale andava sempre più corrugandosi. Sino a quando cedette allo sconforto, lasciò scivolare il foglio sulla scrivania e si passò le mani sul volto: questi erano i momenti che più detestava del suo mestiere.

Ricompostosi, il capitano si alzò dalla sua postazione, si calzò con vigore il berretto e, sospirando, si rivolse al maresciallo Accusi, rimasto immobile dinanzi al suo superiore: “Avete avvertito la famiglia?”. Il maresciallo rispose con un cenno di assenso. “Voglio parlarci.” concluse il capitano prima di uscire dall'ufficio.

Anna Bianchi entrò nell'aula degli interrogatori adagiandosi lentamente sulla sedia, ricordando quasi l'ondeggiare sovente del mare quando pennella la spiaggia. Benché avesse perso uno dei suoi due figli il giorno precedente, non una lacrima le si vedeva scivolare sul volto, era impassibile, impenetrabile, nonostante i segni dell'insonnia fossero testimoni di ciò che lei avrebbe voluto dissimulare, sembrava voler nascondere, per quanto le fosse possibile, tutto ciò che era accaduto. Aveva un viso dai lineamenti delicati

contraddistinto dalla pelle lattiginosa che lo avvolgeva con altrettanta grazia. Pur se gli anni avevano cercato di oscurarglielo, il suo fascino era rimasto intatto, incastonato tra i suoi occhi color verde che avrebbero suscitato invidia a chiunque.

Quando il capitano entrò nella stanza, la donna non gli rivolse neanche uno sguardo, completamente assorta in chissà quali pensieri. De Filippis si avvicinò in silenzio, si sedette di fronte a lei, la guardò attentamente. Quando sembrava che nessuno dei due avesse intenzione di proferir parola, il comandante esordì: "Volevo farLe sapere che l'Arma e le istituzioni rimarranno al suo fianco in questo momento, non la lasceremo sola, faremo tutto ciò che è nelle nostre facoltà per trovare l'assassino, tuttavia abbiamo bisogno del suo contributo". La conversazione sprofondò nuovamente nel silenzio più tombale, la donna continuava a fissare il vuoto e al contempo il comandante non cessava di guardarla. De Filippis riprese nuovamente la parola: "Ha una vaga idea su chi possa esser stato? Suo figlio aveva dei nemici?". La donna perseverò nel suo silenzio, scosse appena il capo senza tuttavia spostare minimamente gli occhi. Ad un tratto l'ufficiale abbassò lo sguardo, soffermandosi sulla mano destra dell'interrogata: portava la fede. La domanda gli fu d'obbligo: "Suo marito?". La donna chiuse gli occhi e con voce rotta, trattenendo a stento le lacrime, pronunciò le sue prime parole in quel drammatico colloquio: "E' nell'esercito in missione in Bosnia per conto delle vostre tanto amate istituzioni!". De Filippis risolvè prontamente lo sguardo, cercando di estrapolare qualche informazione da quegli occhi glaciali, senza però ottenere alcun risultato. Evitando di recare ulteriore dolore ad una madre tanto straziata, decise di congedare la donna che, con gli stessi movimenti lenti ed apatici di quando era entrata, si alzò e abbandonò la stanza.

De Filippis fece rombare un'ultima volta la sua Alfa Romeo 1600 Spider, "duetto" rosso fiammante del 1966, prima di posteggiarla su un lato di corso Cavour. Era una macchina di cui andava fiero, curata in modo maniacale. Oramai erano sparite dalla circolazione quelle auto fatiscanti del lontano boom economico, sostituite dalle molto più efficienti e pratiche auto giapponesi, ma quella no, non l'avrebbe data via per nulla al mondo: era la sua unica goccia di "follia" in un mare di grigiore e monotonia.

Per quanto ci provasse, non riusciva a levarsi dalla testa quegli occhi verdi, incombevano su di lui come un macigno. Era il peso che doveva sopportare per poter indossare quella divisa, si ripeteva tra sé, doveva resistere, doveva trovare la verità, lo doveva a quella donna dagli occhi verdi, che non sarebbero mai più tornati a brillare come una volta. Si diresse con passo lento e composto verso il Molo Audace, contiguo a Piazza Unità d'Italia; prima di mettervi piede, si arrestò di colpo, rimase a contemplare quel panorama sontuoso, tinto di un deciso color rosso. Iniziò a percorrere il molo centellinando ogni passo, non riusciva a togliere lo sguardo da quell'orizzonte così lontano. Il grido rauco dei gabbiani lo fece rabbrivire, più andava avanti e più i suoi pensieri divenivano sempre più fitti, era ormai sommerso, non ne vedeva più l'uscita... come poteva un essere umano spezzare la vita ad un ragazzino di 14 anni? Giunto all'estremità del molo chiuse gli occhi, si abbandonò a sé, rimase alcuni istanti senza muovere un muscolo: amava quel molo

al tramonto, era il suo ponte verso la libertà. L'odore del mare lo faceva sentire a casa sua, in quell'isola sperduta nell'arcipelago dell'Eolie, rimasta ancora in quel mondo autentico ed incontaminato che neanche l'assalto dei turisti era riuscito a scardinare, dove il male sembrava non esserci mai sbarcato. A rompere bruscamente il suo stato di profonda quiete ed incoscienza fu una chiamata della caserma che lo avvisava di importanti sviluppi sul caso.

La serata aveva visto le temperature scendere rovinosamente, il freddo aveva invaso ogni angolo della caserma dei Carabinieri; nell'ufficio di De Filippis una piccola stufa emanava un tenue sbuffo di calore, da cui l'ufficiale non riusciva ad allontanarsi. Il capitano e il maresciallo, irrigiditi dal freddo, visualizzarono le immagini riprese da una telecamera di una banca che inquadravano in lontananza l'omicidio. L'assassino aveva il volto scoperto, tuttavia la qualità scadente delle immagini ne impediva l'identificazione, tutto ciò che si riusciva ad evincere era che si trattava di un uomo molto alto e dai capelli scuri ma, soprattutto, si intravedevano altri uomini dietro di lui: complici.

Alle ore 9:30 del mattino seguente, un esiguo numero di militari, oltre alla madre della vittima, si erano riuniti nel terminal 1 dell'aeroporto Friuli-Venezia Giulia di Trieste per attendere l'arrivo del sergente maggiore dell'esercito Luigi Furlan: padre della vittima. In disparte, De Filippis osservava attentamente la vicenda. Quando il portellone dell'aeroplano si aprì, emerse dalla fusoliera il signor Furlan che, visibilmente scosso, scese frettolosamente ad abbracciare la moglie. Lo sguardo sagace di De Filippis continuava a vigilare sulla situazione senza perdere il benché minimo dettaglio, nulla gli risultò fuori dalla norma, tutto andò come preventivato eccetto un particolare, probabilmente irrilevante, ma che lo colpì fin da subito: l'alta statura dell'uomo appena sceso dall'aeroplano. De Filippis fu costretto a togliersi dalla mente ogni possibile congettura di far collimare la figura dell'assassino del video con quella del sergente, per il semplice motivo che al momento del brutale omicidio il signor Furlan si trovava a centinaia di chilometri di distanza da Trieste. Non era plausibile.

La morsa del freddo che ghermiva Trieste in quei giorni prenatalizi non accennava ad attenuarsi, il maestoso palazzo del Comune era stato interamente imbiancato dalla neve come anche tutta Piazza Unità d'Italia; l'anomala nevicata aveva contribuito a diffondere tra le vie della città una genuina atmosfera festosa già marcata dalle illuminazioni comunali.

Il registro degli indagati non annoverava ancora nessuna iscrizione, l'esame balistico aveva fornito informazioni piuttosto ininfluenti: ad uccidere Luca Furlan era stata una 9 millimetri, la pistola più diffusa nel mercato nero. In ogni ufficio della caserma dei Carabinieri era palpabile un sentimento di generale sconforto: le indagini si erano arenate in un punto di stallo, nessuno dei possibili indiziati corrispondeva alla figura dell'uomo nel video. De Filippis non aveva nulla tra le mani. Sulla scrivania del capitano sopra a tutti i dossier, documenti, fascicoli e fogli vari spiccava un quotidiano locale che riportava un titolo a grandi

lettere in prima pagina, che aveva il sapore di un coltello rigirato nella ferita ancora aperta: “Omicidio del piccolo Luca: gli inquirenti brancolano nel buio”.

A rompere quell'amaro silenzio fu un gran frastuono proveniente dall'ingresso della caserma, accompagnato da grida e schiamazzi. Il comandante si precipitò fuori dall'ufficio e, appena svoltò l'angolo, scorse Anna Bianchi sdraiata a terra, immobilizzata da due carabinieri. La donna non appena si accorse della presenza di De Filippis, riprese a scaldare ed urlare singhiozzando parole che scompagnarono i pensieri del capitano, turbandolo: “Ho ucciso io mio figlio, arrestatemi! Arrestatemi!”, intercalando le sue parole con un pianto disperato. De Filippis pose fine a tutto ciò, ordinando ai due appuntati che la tenevano ferma di portarla in cella di sicurezza, mettendola sotto osservazione. Cosa l'aveva spinto a compiere un tale gesto? Perché? Il capitano, rimasto frastornato dalle grida della donna, non riusciva a capacitarsene. Nelle immagini riprese dalla telecamera si vedeva distintamente che ad uccidere il bambino era stato un uomo, lei però non lo sapeva, il video non era stato divulgato dai media. Per quale persona al mondo una madre si sarebbe presa la colpa dell'omicidio di suo figlio? La donna aveva commesso un terribile errore: pur volendo in realtà proteggere qualcuno, lo aveva spinto difatti nelle mani degli inquirenti. Le indagini erano finalmente giunte ad una svolta decisiva, il capitano meditò a lungo prendendo infine la decisione insieme al maresciallo Accusi di convocare in caserma sotto falso pretesto Diego Furlan, fratello della vittima, e di perquisire, con un mandato, l'abitazione dei Furlan. La storia andava sempre più incupendosi. Il fratello maggiore di Luca aveva 19 anni, era introverso e poco disposto al dialogo, tuttavia erano qualità attribuibili a qualsiasi altro ragazzo della sua età, nulla che inducesse ad allarmismi. Diego Furlan assomigliava poco al padre, quasi per nulla, l'unica cosa che aveva ereditato era l'altezza: sfiorava il metro e novantacinque; l'identikit dell'assassino corrispondeva esattamente al diciannovenne. De Filippis aveva ottenuto, per quanto macabri potessero risultare, progressi determinanti: da militare ne traeva motivo di soddisfazione, ma da uomo ne avrebbe fatto volentieri a meno. La porta dell'aula degli interrogatori rimase chiusa per quattro ore, in questo interminabile lasso di tempo nessuno vi entrò o vi uscì. Quando finalmente l'interrogatorio terminò, De Filippis ne uscì esausto, consegnò ad Accusi un documento battuto a macchina, recante in fondo proprio la firma di Diego Furlan: aveva confessato. Nell'interno 8 del palazzo Grecale di via San Michele 13 fu rinvenuta una Beretta 92 calibro 9 con numero di matricola limato, accuratamente nascosta sotto il letto dell'indagato. Il diciannovenne era stato scoperto dal fratello a trafficare droghe pesanti e, minacciato dallo stesso di esser denunciato, sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, spinto dai “collegi”, premette irrimediabilmente il grilletto.

Prima di esser trasferito nel carcere “Ernesto Mari” di Trieste, gli fu concesso di parlare con la madre. I due si guardarono a lungo, tacendo, ma con quel silenzio si dissero più cose di quante se ne potessero dire con le parole. Alla donna non era stata concessa neanche l'opportunità di riserbare astio, rancore verso l'assassino di suo figlio, non le era stato concesso di provare quel sentimento di sgomento, di rabbia: non le

era stato concesso nulla. Entrambi piangevano ininterrottamente, ma nessuno dei due ebbe il coraggio di parlare o di avvicinarsi all'altro. Un fratricidio è l'annientamento definitivo di una madre. Il ragazzo bisbigliò una sola parola, riuscì a pronunciare solamente: "Scusa". La donna difatti aveva perso entrambi i suoi due figli. Lo sguardo della madre si spense, quegli occhi verdi cessarono di illuminare il mondo.

Diego riaprì gli occhi, la mano completamente ricoperta di sudore gli tremava, l'arma che impugnava era diventata rovente, la stringeva con una tale forza da non sentire più le dita. Luca giaceva davanti a lui, accovacciato, racchiuso tra le sue braccia.

Voleva viverla veramente quella storia? Voleva veramente incontrare il capitano De Filippis? Un dolore lancinante lo colse alla testa, sentiva rimbombare nelle orecchie un suono stridulo e continuo come un fischio; "Forza Diego ormai ti ha visto, finirai in prigione, cosa aspetti?" continuavano ad urlargli dalle sue spalle. Le pasticche che aveva ingerito lo avevano privato di ogni forma di razionalità. Diego rivide gli occhi affranti della madre che lo guardavano in quella caserma, rivide la sua sofferenza, la sua totale rassegnazione, riascoltò il suo silenzio, era insopportabile quel dannato silenzio, troppo doloroso. Cosa stava facendo? Sarebbe diventato l'incarnazione della sconfitta più amara dell'intera umanità ma, soprattutto, di sua madre. Si voltò verso il mare, afferrò la pistola per il carrello e la lanciò con tutta la forza che aveva in corpo. Le tenebre si occuparono del resto, la fecero sparire, svanire nel nulla, inghiottirono quel terribile incubo: "Reset".



**PREMIO
BARBARA
COSENTINO**

**Tutti tranne uno
di Sara Ciaffaroni III C**

È da un po' di tempo che sto pensando di scrivere una storia, una storia che mi ha resa una persona diversa. Certo, starete pensando: "A sedici anni quante cose può aver sperimentato e vissuto?", ma non fermatevi alle apparenze e andate avanti con la lettura perché quello che sto per raccontarvi non è un sogno o un incubo, non è una storia raccontata dalle nonne per far spaventare i nipoti che si comportano male e non rispettano le regole. Questa è una storia tratta da un evento realmente accaduto, di cui sicuramente anche oggi a tavola davanti ad un bel piatto di pasta avrete tranquillamente discusso con i vostri familiari, un argomento raccontato con una così evidente ansia e una paura tanto forte che forse avrà colpito anche coloro che ormai il telegiornale non lo ascoltano nemmeno all'ora di cena.

Quando parlo di terrore secondo voi di cosa potrei mai parlare? Le due parole iniziano anche con la stessa consonante, guarda il caso.

Il terremoto ovviamente, il mio peggior nemico, dall'ormai lontano ventiquattro agosto duemilasedici. Come potrei parlare di lui se non descrivendolo?

Ho imparato ormai nei cinque mesi che sono passati da quella notte a paragonare il terremoto ad una persona, sarà perché così mi fa un po' meno paura? Beh, comunque, il terremoto o come lo chiamo io Terremoto con la lettera maiuscola come un nome di persona è un individuo un po' oscuro, tenebroso, non ho mai visto il suo volto perché si limita a farci sentire la sua voce. Mi ricorda un po' il cavaliere inesistente di Italo Calvino, così strano e avvolto da un velo di mistero, che in genere cerco nelle persone normali, ma che da parte sua mi spezza il cuore, mi riempie di una paura così profonda che vorrei sparire anche solo al suo pensiero.

È così crudele che non immagino nemmeno perché si comporti in questo modo, ha un cattiveria e una insensibilità che lo porta a fare cose terribili alle persone sbagliate.

Lo vedo come un serial killer rapito dalla sua abitudine di uccidere, che non si stanca mai e che, pure se dovesse farlo, ormai sarebbe troppo tardi, tutto nella sua vita lo riporterebbe a ricominciare.

Ci siamo conosciuti l'estate scorsa, a notte fonda, nel bel mezzo di una dormita che avevo iniziato da circa un'ora. Avevo passato tutta la sera nell'unico bar del mio paese di montagna, a Cittareale, provincia di Rieti. Tra amici, partite a carte e tante risate avevo pure perso di visto l'ora, i miei nonni si sarebbero preoccupati, ma come loro anche quelli di tutti gli altri ragazzi che stavano con me e che conosco da una vita.

In questo piccolo paesino infatti ci vivono tutti nostri nonni, trasferiti tra le belle vallate di montagna e nel silenzio delle case isolate dopo la pensione. Il sogno di tutti coloro che lavorano per una vita senza mai fermarsi e che desiderano solo riposarsi. È per questo che ogni estate tutti i ragazzi della mia età si riuniscono per passare i bei mesi estivi tanto attesi, da generazioni le nostre famiglie trascorrono l'estate in quel luogo magico, che per me è stata fonte di nuove esperienze e che per molti miei amici invece non è altro che un inutile spreco di tempo. Per loro io perderei la mia estate in un luogo che conterà circa 100 abitanti in inverno: ma che ne sanno loro del mio legame affettivo per quel luogo, delle tradizioni, delle belle feste organizzate tutti insieme al centro del paese con i piatti tipici preparati dalle tante nonne, delle partite a briscola con i vecchi del paese, che si allenano tutti i giorni nel bar e dei balli tipici, soprattutto dei balli tipici, che ho imparato questa estate da una persona speciale, una mia amica che lì in quel mondo ci vive tutti i giorni? Lei è l'unica del mio gruppo di amici che si trova a fare tutte le mattine un'ora di autobus per andare a scuola e tanti sacrifici per vivere tra la neve durante l'inverno.

Il nostro è un paesino umile, accogliente, con il suo bel castello imponente sulla punta del monte, le fonti d'acqua, il fiumiciattolo, il ponti in legno fatti dal falegname del paese e con un sindaco che non è altro che il mio vicino di casa, al quale puoi chiedere di sistemare la connessione wi-fi della piazza semplicemente bussando al suo portone.

Ho parlato al presente in questa descrizione, come se tutto ciò ci fosse ancora, come se non vedessi l'ora di tornare lì a divertirmi tra le montagne verdi e piene di alberi che sembrano sorridere.

Ma nulla è più uguale a ciò che ho appena raccontato, anzi, è tutto il contrario.

Non torno nel mio paese e nella mia casa da quando quella notte, dopo essere ritornati tutti insieme ed esserci lasciati uno alla volta davanti ai rispettivi portoni di casa abbiamo avuto l'onore di conoscere una persona nuova nel gruppo. Il Terremoto si è presentato a casa nostra con un preavviso di qualche secondo con il suo urlo disperato, un boato incessante che mi ha svegliata nel sonno ormai profondo in cui mi ero lasciata trasportare. Dopo il boato una tempesta, un vento secco e freddo che immediatamente ha aperto tutte le finestre della mia casa, accostate per far entrare quel venticello che fa sempre piacere sentire nelle calde estati.

Le persiane bloccate con un gancio dall'interno si sono spalancate e hanno sbattuto sul muro creando un rumore assordante che mi ha reso ancora più consapevole di ciò che stava accadendo. Lo specchio della camera in cui dormivo con mia sorella più piccola si è staccato dal muro cadendo sulla cassetta che l'ha ridotto a mille frammenti, tutte le porte delle stanze da letto hanno iniziato ad aprirsi e chiudersi ripetutamente, come se dei bambini si stessero rincorrendo giocando spensierati.

Mi sono alzata dal letto sudando come se avessi fatto un incubo talmente tanto spaventoso da dover chiamare mamma per farmi tranquillizzare. Sapevo però che in quel momento nessuno poteva aiutarmi, nessuno era lì per consolarmi e rimboccarmi le coperte, dovevo prendere una decisione e anche alla svelta, cominciare a gridare con la speranza di svegliare mia zia nell'altra stanza o rimanere calma e aspettare la fine?

Ho scelto, ma nessuna delle due cose a cui pensavo in quel momento mi sembravano adatte. Decisi così di chiamare mia sorella che ancora dormiva spensierata.

Non sapevo cosa dirle, avrei dovuto dirle la verità che, conoscendola, l'avrebbe fatta scoppiare in una crisi isterica oppure avrei dovuto chiamarla con calma e dirle di scendere al piano di sotto senza un reale motivo?

Ecco, qui forse ho fatto la scelta sbagliata, ho cominciato a dirle di lasciar perdere i vestiti, che non faceva nulla se stava in canottiera, che non importava se aveva tutti i capelli in disordine, la cosa importante era sbrigarsi a scendere prima che la casa cominciasse a sgretolarsi sulla nostra testa.

Nel giro di pochissimi secondi ho dovuto prendere delle decisioni, frutto di un ragionamento talmente veloce e frettoloso, che dopo pochi istanti dimenticai completamente.

Presi mia sorella, che ferma immobile con una paura indescrivibile era al centro della stanza e la trascinai verso le scale per il piano di sotto. Decisi di mandarla verso il piano terra e la assicurai che sarei scesa subito con lei. Tornai indietro per andare a svegliare mia zia che dormiva nella sua stanza e che ancora non si era né vista né sentita, entrai nella sua stanza velocemente e accendendo la luce vidi che non c'era nessuno al suo interno. Dove si trovava? Perché non stava dove sarebbe dovuta essere alle 3 e 36 di notte? Lasciai perdere sperando che fosse già scesa e uscita di casa, andai al piano di sotto e vidi mia sorella che tutta rossa per la paura e con la voce tremante chiamava urlando i miei nonni, che dormivano nella loro stanza con mio cugino più piccolo, che per la prima volta quell'estate aveva iniziato la tradizione delle vacanze con i nonni mentre i genitori erano a Roma a lavorare.

Sentivo mia nonna che parlava con una voce che mai nella vita le avevo sentito tirar fuori, cercava di svegliare mio cugino nel modo più tranquillo possibile, aveva una faccia con un'espressione mista a paura e stanchezza che lo stava facendo scoppiare in un pianto disperato. Mia nonna non ce la faceva a prenderlo in braccio per portarlo fuori e allora decisi di entrare nella loro camera per portarlo via di lì.

Presi il mio giacchetto, lo avvolsi intorno a lui, lo presi in braccio e mi diressi verso la porta.

Uscimmo tutti, eravamo tutti fuori, tutti fuori in giardino ad aspettare la fine della visita, che però arrivò solo pochi secondi dopo e posso assicurare a chiunque che i secondi sono fondamentali in certe circostanze.

Essendo fuori, tutti sani e salvi, decisi di chiamare i miei genitori che da Roma sicuramente si stavano preoccupando da morire.

Mi misi seduta su un marciapiede e cercai il primo nome tra le chiamate recenti del telefono. Trovai il numero di papà, chiamai, ma nulla, decisi allora di chiamare mamma, niente. Eravamo isolati, l'ho scoperto solo dopo pochi minuti quando nonno entrato in casa accese la televisione per ricevere notizie e lesse che il terremoto aveva isolato tutti i paesini vicino ad Amatrice, che probabilmente era l'epicentro della forte scossa.

Tutte le notizie nei telegiornali erano confuse, nessuno sapeva cosa fosse realmente successo, dicevano tutti delle cose diverse.

Non mi andava di stare ferma ed aspettare e allora misi mio cugino in macchina che si riaddormentò dopo aver finito il biscotto che gli diedi per calmarlo pochi minuti prima e decisi di andare verso il centro del paese per vedere se i miei amici stessero bene e se le loro case fossero ancora intatte. Girai la curva che mi divideva dal centro del piccolissimo paesino quando vidi tutto il paese nella piazza, con le coperte, le ciabatte, le signore con i capelli avvolti nei rotoli per farsi l'acconciatura e i signori che ispezionavano le case per vedere se ci fossero danni evidenti.

Arrivò ad un certo punto una mia amica che viveva nella casa al centro della piazza, mi vide, mi corse incontro e mi chiese tutta agitata se a casa mia fosse tutto sotto controllo, la sua casa aveva delle crepe enormi e il cornicione del tetto era caduto nella strada.

Stavo chiacchierando con lei e la sua famiglia, quando, ad un certo punto, sentii una voce che mi chiamava, era sicuramente mia zia, voce riconoscibile anche tra mille persone, seguii la voce e la vidi in macchina che mi veniva incontro. Le chiesi dove stava e perché non fosse nel suo letto e mi rispose che stava ancora la bar con i suoi amici, dove l'avevo lasciata due ore prima. Dovevo aspettarmelo, che sciocca, sono sempre stata io quella più responsabile tra le due, nonostante i nostri 13 anni di differenza. Lei è la sorella di mamma, la più piccola tra le tre, quella pazza e divertente che porta sempre allegria nelle cene di famiglia.

Andai con lei verso casa dove i miei nonni, mia sorella e mio cugino si erano intanto rinchiusi in macchina per proteggersi dal freddo, che ormai si cominciava a sentire bene.

Aspettammo per circa una o due ore, avevo perso la cognizione del tempo. Ero ancora confusa e spaesata, forse non mi ero ancora svegliata del tutto.

In questo arco di tempo riuscii a parlare con i miei genitori che mi avvertirono che sarebbero partiti immediatamente da Roma per venirci a prendere.

Erano circa le sei del mattino e andai con zia nel bar del paese per prendere la colazione. Il bar era pieno, persone da tutte le parti del paese si incontrarono per riuscire a capire cosa fosse successo, ognuno disse tutto ciò che sapeva e fu in quel momento che cominciarono ad uscire fuori le prime notizie. Qualcuno ci disse che il papà della mia amica, che vive lì tutto l'anno, era stato chiamato per andare con la sua escavatrice e la sua ruspa in una frazione di Amatrice perché ad un suo amico era crollata casa e i suoi bambini erano rimasti intrappolati sotto le macerie.

Cominciammo quindi a capire che la situazione era grave, fin troppo. Chissà quante altre cose erano già successe e noi non lo sapevamo.

Tutti gli amici di mia zia cominciarono ad arrivare al bar e ci dissero che le persone li chiamavano da alcune frazioni di Amatrice, dicendo che la situazione era grave, c'erano stati molti crolli e molte persone erano sotto le macerie. Una doccia fredda, Amatrice, il centro abitato più vicino a casa mia, distrutto, case crollate, persone intrappolate, mi sembrava di stare in un incubo, chi poteva immaginarselo!

Dalle tre e trentasei, quando mi svegliai, fino alle sette del mattino, più o meno, la terra non smise un secondo di tremare. Continuava a fare scosse ogni due secondi.

Verso le nove del mattino tornammo tutti a casa e i miei genitori e i miei zii arrivarono da Roma tutti preoccupati e in un'ansia terribile.

Ecco qui, l'inizio della vera storia. Questa era l'introduzione, la parte più noiosa e dettagliata.

Tutto iniziò con una telefonata al telefono di mio padre da parte della mamma di una mia amica.

Piangeva disperata, singhiozzando ed urlava dicendo che non trovava suo marito, che non era tornato a casa la sera prima. Poteva sembrare una cosa sciocca, niente di che, un evento amplificato solo a causa del brutto spavento della notte.

Il fatto fu che quel signore, l'uomo che non si trovava era uno dei più cari amici di mio padre, papà di una delle mie amiche che conosco da sempre. Lo incontrai il pomeriggio del ventitré agosto, mentre mi facevo una corsa, lui parlava con un suo amico appoggiato ad una staccionata che chiudeva il recinto delle mucche. Mi salutò come solo lui faceva, urlava il mio nome con una voce acuta e divertente allo stesso modo, che mi faceva sempre ridere quando la sentivo.

Salii in macchina con papà e andammo a casa della mia amica cercando informazioni, tutto il paese ormai lo cercava e le voci stavano girando. Papà con il suo lavoro da poliziotto cominciò subito a chiamare i suoi colleghi per diffondere la targa della macchina, con la speranza che qualcuno prima o poi l'avrebbe visto.

Nulla, passò qualche ora e scoprimmo che la sera prima era andato a casa di un suo amico dopo una festa di paese. Ad Amatrice. La festa era ad Amatrice.

Mio nonno e mio padre con alcuni amici del paese, che volevano cercare di ritrovare il poveretto, presero la grande decisione di andare a cercarlo in prima persona, io, che, come al solito, non mi faccio mai i cavoli mie, decisi di doverli accompagnare a tutti i costi, nonostante mio padre non fosse del tutto d'accordo. Sapevamo che le macchine le avrebbero fatte fermare ad un certo punto della strada e che avremmo dovuto continuare a piedi, ma decidemmo comunque di provare. Era una cosa troppo importante. Sentivamo intanto sulla Salaria qualsiasi tipo di sirene che sfrecciavano avanti e indietro nella direzione di Roma, gli elicotteri dei vigili del fuoco, le ambulanze, di tutto e di più.

Cominciammo ad avviarci verso le prime frazioni di Amatrice. Dire che non c'era più nulla sarebbe dire poco, c'erano solo tanti sassi e tanta polvere. Una polvere talmente alta che non riuscivo a vedere mio padre a pochi passi da me. Sentivo urla di gente che correva da una parte all'altra, in pigiama, con i vestiti tutti strappati, le ciabatte tutte rotte, i vigili del fuoco che scavavano a mani nude, cercando di seguire le voci delle persone intrappolate sotto le macerie.

Presi fiato e mi feci forza guardando negli occhi di mio padre, anche lui fin troppo spaventato.

Pensai dentro di me: 'L'hai voluto tu, adesso ti impegni e continui. Non ti puoi fermare, non puoi tornare indietro. Non te lo puoi permettere, fai del tuo meglio e andrà tutto bene'

Mi ripetei questa frase così tante volte che ormai mi sembrava di pregare. Parlavo con le labbra chiuse, come chi non vuole farsi sentire.

Fu lì, sulla strada principale di un piccolo paese di Amatrice che io riuscii a vedere il terrore e l'orrore per la prima volta. Una scena indelebile nel mio cuore e nel mio cervello, ogni tanto di notte mi sveglio pensandoci e scoppio in un pianto profondo che affogo nel cuscino. Mai niente di più doloroso mi viene in mente da descrivere.

Una mamma seduta su un marciapiede urlava disperata, aveva un bambino al suo fianco che fissava, immobile, il vuoto. Suo marito, dietro di lei, piangeva in silenzio con una foto in mano, la foto di una bambina, una bambina troppo piccola per essere stata destinata ad un destino simile. I vigili del fuoco urlavano il suo nome, incessantemente, come se non si stancassero mai di farlo. Scavavano a mani nude per ritrovare quel corpicino che ormai aveva perso la vita e che venne tirato fuori solo poco dopo. In un cortile c'erano dei teli bianchi stesi che coprivano qualcosa, inizialmente mi rifiutai anche solo di pensare che coprissero dei corpi, ma così era. Un giardino

sommerso di corpi che nessuno cercava, nessuno a piangerci sopra, dove erano finiti i parenti disperati?

Io, papà e tutti gli altri andammo avanti con la nostra camminata tra le vie del corso dei paesini di Amatrice isolati tra di loro. Fummo costretti a passare per un bosco perché la strada era bloccata dai mezzi di soccorso, avevo spine e rami che mi si infilavano nelle gambe e nelle braccia, avevo ancora una maglietta che usavo come pigiama estivo, un paio di jeans messi la sera prima che incontrai scendendo le scale e un paio di scarpe, le più scomode che io abbia mai potuto indossare, scarpe messe quella volta e mai più.

Ci trovammo ad un certo punto davanti ad un fiume che era impossibile da oltrepassare se non bagnandosi. Mi tolsi le scarpe e decisi di prendere coraggio per passare nelle acque gelide di quel ruscello maledetto.

Inutile dire che era pieno di sassi ricoperti con uno strato spesso due centimetri di melma, che mi fece cadere in meno di un secondo, tempo di mettere il piede nell'acqua, fare un passo e mi ritrovai stesa per terra con la corrente che mi trascinava verso un rovo di spini di more. Avevo imparato a riconoscere gli spini delle more, grazie a mia nonna, che ogni tanto mi mandava in spedizione per cercare il frutto tanto amato per fare la marmellata.

Riuscii ad alzarmi dal fiume grazie a mio padre, che mi tese un bastone al quale mi aggrappai immediatamente, che eroe, lo era sempre stato per me. Da quando ero piccola ho sempre pensato fosse un eroe mandato da qualcuno per proteggermi.

Per l'ennesima volta ricominciammo a camminare, mi sembrava di non arrivare mai. Non ricordavo di aver mai camminato così tanto in vita mia.

Dopo circa due ore di camminata estenuante, nel bel mezzo del bosco, in un silenzio profondo e scuro, arrivammo ad Amatrice, le prime indicazioni stradali cominciavano a farsi vedere e anche la nuvola di polvere cominciava ad intravedersi all'orizzonte della salita che stavo percorrendo.

Avevo i piedi ricoperti di sangue, avevo vesciche su ogni angolo del piede, sentivo un dolore lacerante che mi impediva quasi di camminare. Mi impegnai, cominciai a ripetere la frase di qualche ora prima e andai avanti.

Mio padre durante la camminata aveva ricevuto l'informazione tanto attesa, avevano trovato la macchina del nostro amico nella piazza di Amatrice, la parte completamente crollata che ormai non esisteva più.

Il silenzio tornò per una seconda volta tra di noi. Mi ostinavo a non pensare alle conseguenze di quell'incubo che mi sembrava ancora di vivere.

Giunti sul posto ci guardammo intorno, fui assalita da un numero indescrivibile di giornalisti che mi fecero domande di ogni genere, cercai di evitarli e di seguire la figura di mio padre che continuava avanti per la sua strada.

Riuscii ad uscire da quel gruppo di giornalisti che mi inseguivano ed arrivammo tutti insieme davanti ad una transenna, vedevamo davanti a noi ruspe di ogni tipo, tutti i macchinari per scavare possibili ed immaginabili, ma, cosa più importante, vidi la moglie del povero amico di papà disperso. La mamma della mia amica. Un'amica di famiglia, mi sembrava così strano incontrarla in quella circostanza e non ad una cena tra amici come era sempre capitato. Non realizzavo ancora cosa stessi facendo in quel luogo.

La lunga fila di poliziotti schierati dietro la transenna ci impediva di entrare, mio padre parlò con uno di loro e riuscì a passare. Mi disse di aspettare con tutti gli altri lì e che sarebbe tornato presto. Vedevo nel suo sguardo un'aria di preoccupazione che non vidi mai.

Mi spaventai più di ogni altra volta, ma cercai comunque di mantenere la calma.

Mentre aspettavo con ansia il ritorno di mio padre mi capitò di vedere di tutto e di più, cadaveri distesi su delle barelle che venivano portati via, persone che scavavano a mani nude urlando nomi di parenti, amici, vicini di casa.

Sentivo gente chiedere aiuto da sotto le macerie, qualcuno urlava ancora, qualcuno che miracolosamente ancora riusciva a respirare ed era proprio in quei momenti che si accendeva dentro di me una fiamma di speranza che stavo piano piano perdendo.

Mi guardavo intorno spaesata, cercavo di orientarmi tra le macerie di quel posto che conoscevo da quando ero bambina, è stato difficile capire dove mi trovavo e quali fossero le case cadute intorno a me. Niente era più uguale.

Aspettai per ore il ritorno di mio padre, saranno state le quattro del pomeriggio quando un uomo con dei buffi baffi venne a chiamarmi dicendo di seguirlo.

Lo seguii e trovai mio padre, lì che mi aspettava, in piedi davanti al tetto di una casa. Speravo avesse buone notizie, ci sperai veramente, ma quando mi guardò capii immediatamente che le notizie non erano di certo buone e dovevo aspettarmelo.

Rimasi come una sciocca davanti al lui in uno stato di shock che mi fece cadere lo sguardo nel vuoto.

Papà mi chiese di andare vicino alla poveretta, la signora che vedevo tutti i giorni dell'estate passando al bar, per dirle che probabilmente suo marito non ce l'avrebbe fatta.

Presi coraggio e pensai che probabilmente se non l'avessi fatto io, magari l'avrebbe fatto qualcun altro, chissà in che modo. Mi avvicinai a lei e le misi un braccio intorno al collo, cercai di essere il più delicata possibile, nonostante queste cose non siano mai state il mio forte. Non sono una persona molto delicata e con uno spiccato senso del tatto, ma mi impegnai.

Le dissi come stavano le cose e lei scoppiò in un pianto assordante che mi portò ad allontanarmi un po'. Pensai che magari stare da sola l'avrebbe aiutata, forse mi sbagliavo. Decisi di tornarmene vicino a papà e quando mi voltai la vidi nelle mani di un medico priva di sensi. Scoppiai in un senso di colpa profondo che mi faceva piangere il cuore. Decisi però di non tornare verso di lei, avrei sofferto troppo, me ne andai verso mio padre e vicino a lui assistetti a circa tre ore di estrazione di corpi, ormai era quasi buio, mio nonno e gli amici del paese avevano ricominciato ad incamminarsi. Eravamo rimasti solo io, papà e la speranza di un miracolo che avrebbe fatto risvegliare il nostro amico.

Prima di lui dalle macerie venne estratto un bambino, probabilmente un bambino che viveva nel secondo piano del palazzo. Era in condizioni disarmanti, papà mi fece allontanare e, una volta estratto il corpo, decidemmo di andarcene verso la strada di casa.

Tanto ormai avremmo potuto fare ben poco, avevamo consumato la nostra energia e tutta la nostra speranza, eravamo stremati. Il tempo era passato velocemente e io mi resi conto che ormai era troppo buio per tornare a casa a piedi attraversando un bosco. Decidemmo così di aspettare un collega di mio padre che, con la volante, ci avrebbe dato un passaggio fino al nostro paese.

Tornai a casa e non c'era più nessuno, mia mamma, mia sorella, mio cugino e i miei zii erano ripartiti verso Roma. Eravamo solo io e papà nella casa dei miei nonni, che sarebbero partiti il giorno dopo.

Decidemmo di non fermarci per dormire, ma di ripartire immediatamente. Avevo troppa paura per salire le scale di casa per una seconda volta, così salutammo i miei nonni, raccomandandoci di stare attenti e ripartimmo per Roma che, per la prima volta, in tutta la mia vita cominciava a mancarmi.

Durante il viaggio non volò una mosca, io e papà eravamo in un silenzio che sembrava creare una confusione terribile. Mi addormentai e mi svegliai una volta arrivati al cancello della nostra casa.

Passai una notte a pensare e a riflettere sul perché tutto ciò fosse accaduto, sul perché questa cosa così terribile avesse portato via con sé una persona speciale, perché tutte quelle famiglie dovevano sopportare un dolore tanto grande.

Sono passati esattamente cinque mesi da quel giorno e io quelle cose ancora non riesco a spiegarmele, ogni notte mi sveglio sentendo il bisogno di dover scappare, come se qualcuno mi rincorresse, come se fossi scappata ad una cosa che si era presentata per me.

Da una parte mi sento in colpa per essere riuscita a sopravvivere ad una cosa tanto grande, ma dall'altra non riesco a descrivere quanto sia felice per avere ancora tutti i miei parenti, tutti i miei amici, anzi no, tutti i miei amici tranne uno, ed è a lui che va questa storia.

Quell'uomo grande e coraggioso che aveva paura solo di una cosa: il Terremoto.

P
R
E
M
I
O

L
E
T
T
E
R
A
R
I
O



Migranti

L'agenzia editoriale **Septom** e l'Associazione culturale **Veledicarta**
Promuovono la prima edizione del Premio Letterario PAROLE MIE - Tema dell'edizione 2017

Migranti

Esseri umani di ogni tempo, di ogni luogo destinati per bisogno di sopravvivenza o desiderio di conoscenza, ad allontanarsi dai loro paesi di nascita, nella speranza di approdare a una vita più felice.

Il Premio Letterario è rivolto alle Scuole Secondarie di Primo e Secondo grado, di Roma e Provincia
I minori dovranno essere presentati da un docente della scuola d'appartenenza.

I racconti (solo uno per studente), dovranno essere caricati sul sito www.septom.it

I lavori verranno valutati da una giuria qualificata, composta da docenti, giornalisti, scrittori
e sarà presieduta dallo scrittore **Eraldo Affinati** che selezionerà, complessivamente 40 racconti.

La premiazione si terrà giovedì 25 maggio 2017 a Roma

I vincitori, delle due sezioni (**Under 14** e **Young**) saranno premiati nel seguente modo

1° classificato:

Tablet Android da 10" - Tarqa ricordo - 5 libri di narrativa cartacei del catalogo scolastico Mondadori Education

2° e 3° classificati:

e-reader Kindle, wi-fi, schermo touch da 6" - Tarqa ricordo - 3 libri di narrativa cartacei del catalogo scolastico Mondadori Education

Tutti i 40 racconti selezionati saranno pubblicati in una raccolta da parte della casa editrice Veledicarta

DOPO LA PREMIAZIONE TUTTI I RACCONTI PERVENUTI, CON I NOMI DEI RELATIVI AUTORI E DEI DOCENTI TUTOR, SARANNO PUBBLICATI SUL SITO WWW.SEPTOM.IT

INFO

www.septom.it

www.veledicarta.it

Con il Patrocinio

ROMA



Assessorato alla Persona, Scuola e Comunità Solida e

Organizzatori



Con il contributo di





LA STORIA DEL COGNOME PAGLIA IN AUSTRALIA

Di Silvia Nobili VAL

Credo che la cosa più difficile da sopportare sia sapere che la donna che si ama soffre e sta male in silenzio, talmente bella e ingenua da non far caso al fatto che, per quanto possa starsene zitta in un angolino, non ci sarà un attimo in cui suo marito non saprà cosa, in qualsiasi momento, le starà passando per la testa.

Il mio rapporto con la cara e bellissima Rita era così: per quanto lei potesse dire di aver sconfitto il dolore, io ci vedevo lungo e non me la bevevo, perché ormai eravamo una cosa sola ed io sentivo e vivevo ogni sua singola lacrima trattenuta, sentendomi come se qualcuno avesse conficcato una lama nel mio petto. Forse fu proprio per questo motivo, per quella sofferenza inutilmente nascosta, ma pur sempre condivisa, che in quella fredda notte di gennaio del 1970, vedendola inerme e silenziosa ai piedi del letto, mentre teneva tra le mani l'ultima foto che mio fratello Natalino le aveva scattato, ritraendola felice ed in dolce attesa al nono mese di gravidanza, che decisi di intervenire e di prendere una decisione, accettando quella famosa proposta lavorativa che forse, in un altro momento ed in altre circostanze, non avrei mai tollerato:

« Ti porto in Australia. » Le dissi guardandola in quegli occhioni verdi e lucidi, usando un tono di voce che mi faceva sembrare sicuro di me e che non faceva trasparire la minima intenzione di cambiare idea. Ero fermo e deciso riguardo al fatto che saremmo andati in Australia e avremmo cambiato vita, non avremmo più avuto preoccupazioni di soldi o di ricordi che ci tenessero troppo legati a Roma: quello era il mio piano per realizzare una vita che sognavamo da anni.

In Australia? E perché dovremmo partire, in un momento così.. tragico? Non possiamo concederci una vacanza, non ora... e probabilmente non potremo mai, con i soldi che abbiamo dobbiamo solo ringraziare il cielo se arriviamo a fine mese » rispose senza smettere di guardare quella foto con un'espressione nostalgica e malinconica. Aver perso il nostro bambino così presto, dopo solo sette

ore dal parto, l'aveva resa come catatonica ed io non potevo starmene con le mani in mano mentre lei soffriva in quel modo. Volevo renderle la vita migliore, volevo prometterle il mondo, volevo farle capire che avremmo superato anche quell'ennesima batosta che ci stava provocando dolore, la stessa che un giorno ci avrebbe resi più forti.

Mi prenderai per pazzo... » le dissi sorridendo e mi misi le mani nei capelli, come se avessi appena realizzato anch'io l'incredibilità delle mie decisioni « ... ma non ce ne andiamo in vacanza, anzi, ci trasferiamo. Ce ne andiamo via, come ti avevo promesso. Ce ne andiamo via da questa città piena di ipocrisia e brutti ricordi, via da questo Paese a cui importa solo di se stesso e non delle nostre necessità, via da datori di lavoro ignoranti che licenziano come se niente fosse, dove una donna incinta vale più che altro come un'occasione da cogliere per mandarla via, come se non fosse la più bella e preziosa notizia del mondo. Ne abbiamo passate tante, amore mio, ma tanti giorni ancora abbiamo davanti per vivere esperienze felici. Abbiamo bisogno di soldi e per questo ho deciso di accettare la proposta che mi hanno fatto. Un architetto italiano in Australia, riesci a crederci? Magari un giorno apriremo il laboratorio di pasta fresca che abbiamo sempre sognato... Tutti parlano delle opportunità lavorative che ci sono a Sidney, Melbourne... la nostra meta sarà Perth. Abbiamo qualche mese per prepararci, ad aprile saliremo sull'Achille Lauro, da Napoli, sbarcheremo a Fremantle e poi ci trasferiremo. Non abbiamo niente, non abbiamo molti soldi e abbiamo vissuto parecchie disgrazie, ma è da questo niente che costruiremo il nostro tutto. Non abbiamo niente e partiremo con niente, ma ne varrà la pena. »

Alberico, ma cosa stai dicendo? Come potremmo mai trasferirci e lasciare tutta la tua famiglia qui, in Italia, in queste condizioni? Hai troppe responsabilità per andare via, come farà tua madre a portare avanti la famiglia tutta da sola? E se non sarà d'accordo? E poi come facciamo con Natalino? E Riccardo? La piccola Delia? Gemma? Enrico?... »

È vero, la mia famiglia era numerosa prima che i miei fratelli iniziassero ad ammalarsi. Inizialmente eravamo in dieci, mia madre ci cresceva in una piccola casa in cui stavamo stretti, ma che dovevamo farci andare bene per forza, faceva tanti sacrifici per noi e si riempiva il piatto, quando e se c'era qualche avanzo, solo dopo essersi assicurata che noi tutti avessimo finito di mangiare. Nostro padre si ammalò quando Delia aveva solo due anni e dopo dodici anni morì, da quel momento la nostra famiglia dovette subire svariate perdite, fino ad un punto tale in cui quasi non sentivamo più dolore. Io odiavo questo, odiavo l'abitudine, odiavo il fatto che ci fossimo abituati al dolore. Per questo avevo deciso di cambiare vita, avevo deciso di andarmene, di scoprire cose nuove e di essere in grado di garantire ai miei figli un futuro migliore.

Stavo andando via e probabilmente la mia famiglia non era del tutto d'accordo, ma sarei comunque tornato in Italia a trovare mamma e i miei fratelli. Ormai pensavo soltanto al fatto che, ogni volta che fossi tornato a casa, loro sarebbero stati felici.

Smettila di preoccuparti, loro staranno bene quando noi saremo andati via e staranno ancora meglio quando torneremo a trovarli, perché la nostalgia e la voglia di rivederci saranno più forti di qualsiasi abitudine. Natalino viene con noi, troverà difficoltà ad adattarsi ad una nuova vita e lo stesso vale per la moglie Antonietta, ma l'Australia è la soluzione migliore anche per lui, visto che ormai la ditta ha chiuso ed egli è senza lavoro. Porteremo il cognome Paglia in Australia, mi piace sognare in grande! »

Fu difficile accettare il fatto che tutto stava per cambiare e che avremmo lasciato a Roma i nostri cari, ma dopo trentasei giorni di viaggio, a maggio del 1970, sbarcammo in Australia e mettemmo piede per la prima volta nel nostro nuovo mondo.

Trovai strano il fatto che in quel periodo ero io l'immigrato, ero io a dovermi adattare, ero io ad essere in cerca di condizioni di vita migliori.

Non ho intenzione di fingere dicendo che è stato tutto rose e fiori, perché lasciarci alle spalle il passato e gran parte delle nostre vite è stato straziante e perché appunto, essendo alcuni dei primi Italiani trasferiti in Australia, eravamo costretti a combattere ogni giorno contro i pregiudizi che la gente aveva su di noi.

Per una volta sono stato dalla parte di chi emigra e si batte ogni giorno per cambiare vita, per sconfiggere l'ignoranza di chi crede di sapere, ma non capisce o si rifiuta di capire.

Ancora oggi in Italia ci sono moltissimi stranieri, vittime di giudizi negativi e di ignoranza e magari un tempo anch'io ero uno di quelli che, non capendo le situazioni, giudicava senza conoscere.

Ma stavolta ero io lo straniero, ero io l'immigrato.

Ero io quello che veniva chiamato 'Dingo' sul posto di lavoro, inteso sia come 'pazzo' che come 'cane aggressivo e randagio'.

Stavolta ero io 'l'Italiano'.

L'Australia mi ha cambiato, mi ha dato un lavoro più redditizio e lo stesso ha fatto con mio fratello, mi ha dato dei figli, ha realizzato i miei sogni, ma mi ha fatto capire che la malvagità sta ovunque e non dipende dal posto in cui ci si trova, ma dalle persone.

Ci saranno sempre e ovunque persone buone e persone cattive, persone che capiranno e persone che per principio sceglieranno di non capire, ma noi siamo artefici del nostro destino e possiamo scegliere a quale luogo appartenere.

Non cambierei mai le mie scelte, perché ho davvero portato a termine tutti i miei obiettivi e ho portato il cognome Paglia in Australia, infatti dopo tredici anni ero conosciuto come Alberico Paglia, il famoso architetto italiano trasferitosi in Australia in cerca di una vita migliore.

Mio fratello, invece, è stato quello che ha vissuto l'Australia quasi solo come un dovere, nonostante i figli, i sogni realizzati e il benessere.

Lui viveva in Australia, ma il suo cuore era rimasto in Italia... infatti di quella lunga giornata, il 29 dicembre 1983, soprattutto una frase mi è rimasta impressa:

« Abbiamo vissuto una bella vita qua, Alberì... » mi disse su quel letto bianco, senza forze, stringendomi la mano « ... ma se oggi muoio, per favore, famme torna' a casa mia » .



Raccontar Survivendo

settima edizione

Concorso Letterario Nazionale

per studenti delle Scuole Primarie e Secondarie di primo e secondo grado

SEMPRE CARO MI FU QUEST'ERNO



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
La Conoscenza è un

Recanati 2018
Ministero Italiano della Cultura
2018 awarded



VII edizione Concorso Letterario Nazionale di Narrativa
“Raccontar....Scrivendo”

Tema: Leopardi e l'Infinito.

I miei silenzi

a cura di Giannandrea Villano II DL

“Sempre caro mi fu quest'ermo colle”.... parole che sono diventate uno dei simboli della letteratura italiana. Sono parole scritte da un giovane poeta dell'era romantica. Sono le parole di Giacomo Leopardi, uno dei massimi esponenti a cavallo tra il Classicismo e il Romanticismo Italiano.

La poesia *L'infinito* nasce da un momento di introspezione del poeta: si apre con una celebrazione del colle natio, che tanto è caro e familiare allo stesso, e della siepe che lo delimita, la quale, se da una parte rappresenta per lui un senso di pace e un punto fermo della sua esistenza, dall'altra è invece una barriera verso l'ignoto, che gli impedisce di guardare oltre un orizzonte che lui può solo vedere con la mente.

Ma è proprio la forza dell'immaginazione che rende emozionante la poesia. Nel pensiero di Leopardi intravedo la paura, la sospensione tra la vita e la morte, tra il passato e il futuro, tra l'ignoto e il reale, scandito dal rumore del vento e dallo stormire degli uccelli.

Volendo indossare gli abiti di questo giovane poeta e trasferendoli su me stesso, riesco a respirare l'inquietudine del suo animo: forse il suo carattere era simile al mio, la curiosità, la timidezza, le sue insicurezze, non la sua malinconia, in questa non mi rispecchio.

Ho quasi gli anni che aveva Leopardi, quando scrisse la sua poesia.

Nascondo in me sicuramente una grande gioia di vivere, mascherata da molta timidezza, che posso considerare come la mia siepe, dalla quale osservo il mondo e i miei coetanei.

Immagino quello che c'è oltre l'orizzonte e come potrebbe essere la mia vita in futuro: i problemi della vita quotidiana, pensieri positivi e negativi di situazioni che mi passeranno

davanti e dovrò affrontare. Viaggio con la fantasia camminando, ogni tanto, in casa. I muri di casa, l'altra mia siepe.

La mia vita non è semplice, a cominciare dalla mia situazione familiare: ho i genitori separati perché mio padre ha preferito altre strade. Ero presente quando mio padre ha scelto la sua libertà. Questo, probabilmente, ha contribuito ad accrescere la mia riservatezza.

Tuttavia, questi problemi mi fanno vedere la vita tutt'altro che negativa: mi spingono ad andare avanti, a non abbattermi. Essere timido non equivale ad essere triste. Sto cercando di superare il mio carattere aprendomi sempre di più, con un piccolo passo alla volta.

In quest'epoca caotica, il silenzio di un ragazzo introverso si contrappone prepotentemente alla richiesta dettata da una società in cui l'apparire sembra più importante dell'essere.

In questo mondo tutto è in vetrina, l'amicizia è in vetrina con l'impazzire dei social network, la bellezza fisica è in vetrina, la bravura deve essere dimostrata attraverso i talent. Ma credo che noi giovani siamo in realtà molto più soli di quanto pensiamo.

Alcuni ritengono che con l'uso ossessivo di oggetti tecnologici come cellulare o tablet si possa appartenere a un unico grande gruppo, anche se in realtà continuano a essere soli: mi è capitato, non una volta, di notare al ristorante che il dialogo tra amici o conoscenti è sempre più assente, perché ogni persona si preoccupa di guardare il cellulare in maniera troppo ripetitiva, isolandosi dal contesto in cui si trova.

I giovani possono arrivare a estraniarsi anche con alcolismo, droghe, conflitti di ogni genere. Uno dei miei desideri, invece, è che tutti i giovani vedano la positività della vita.

Anche la scuola potrebbe aiutare in questo, dando spazio ad arti come poesia, musica, alla lettura. Ad esempio, la mia scuola mi ha fatto conoscere il teatro, attraverso il laboratorio teatrale, con il quale sono venuto a contatto con esponenti della letteratura e dell'arte che non conoscevo e che sono serviti come stimoli per accrescere la mia curiosità. Il teatro è per me un modo per cercare di diminuire il mio silenzio.

Nell'epoca in cui visse Leopardi una delle principali cause della solitudine giovanile probabilmente era la scelta di sistemi educativi molto rigidi, negli istituti religiosi ad

esempio, a mio parere ingiusti. Nei casi di povertà, bambini e ragazzi venivano mandati a lavorare nei campi permettendo loro di sfuggire alla spiacevole situazione familiare, ma rubando loro l'infanzia e dando vita allo sfruttamento minorile.

Ma l'infanzia rubata è presente anche oggi; molti bambini vengono spinti a crescere da subito e in qualche modo sono obbligati a svolgere, a volte, troppe attività: catechismo, sport e altre occupazioni pomeridiane. In questo modo si corre troppo, ma ci si ascolta poco.

Le cause della solitudine giovanile dipendono il più delle volte anche dalla famiglia. Infatti capita molto spesso che entrambi i genitori debbano lavorare, lasciando quindi il proprio figlio senza controllo.

Ma soprattutto, ultimamente, sta aumentando sempre di più la decisione dei genitori di allontanarsi tra di loro e quindi di separarsi. Questo può anche portare i figli a scegliere di schierarsi da una parte o dall'altra. Alcune volte è il giudice che stabilisce per quanto tempo uno dei due genitori dovrà tenere un figlio, cosa che non trovo per niente giusta.

I miei silenzi, comunque, non sono affatto un modo per fuggire dalla quotidianità. Anzi, al contrario, sono proprio un modo per pensare come si evolveranno le situazioni di lì a poco, quando sono in casa ad esempio. Posso quindi definire i miei silenzi come contemplazione della realtà.

Anche quando mi trovo in mezzo a più persone e mi capita di fare silenzio, non è affatto una maniera per escludermi e isolarmi. Quando le persone parlano, cerco sempre di partecipare ai discorsi, magari attraverso gli occhi e il sorriso; ho sempre amato ascoltare le persone e cosa hanno da dire, considerandolo un modo per imparare cose nuove.

Molte volte capita anche che le persone silenziose come me vengano erroneamente catalogate come persone con problemi, quando in realtà il silenzio può essere anche un modo per ascoltarci tra di noi, capirci e comprendere i nostri pensieri e stati d'animo.

Il silenzio può essere, invece, un problema quando diventa una via di fuga dalla realtà, un modo per allontanarsi dalle persone, una barriera per isolarsi, quando ci si tiene distanti, persino tramite gesti e sguardi.

I silenzi non sono tutti uguali tra loro. Per questo bisognerebbe imparare a riconoscerli, bisognerebbe dare spazio anche a chi parla attraverso gli occhi e preferisce parlare poco con la voce.

A scuola parliamo della quiete di Leopardi, ma spesso si comprende poco la quiete di un adolescente dell'epoca moderna.



VII edizione Concorso Letterario Nazionale di Narrativa "Raccontar...
Scrivendo"

Tema: Leopardi e l'Infinito.

Il silenzio a parer mio.

a cura di Alice Mela Massabò II B

Se dovessi raccontare il silenzio formalmente, gli darei delle semplici definizioni:

"SILENZIO: 1. Assenza di suoni, rumori, voci; 2. Il tacere, lo smettere di gridare, parlare, cantare, suonare; 3. Dimenticanza, oblio; 4. Obbligo, imposizione".

E allora perché parlando di silenzio saltano in mente la quiete, la pace, la tranquillità?
Perché nessun sinonimo negativo?

Il silenzio sa essere angoscioso, pieno di rammarico... a volte è quella goccia di limone che va a finire nei tagli e provoca dolore... per un "sentirsi soli", per un "non capire se stessi, non trovare la propria identità", per un "non pensare semplicemente a niente"... ciò mi spaventa, il "non pensare a nulla".

È questa la ragione per la quale a molti inconsciamente il silenzio fa paura, perché quando Egli è presente, apriamo il dialogo con noi stessi e a volte conoscere se stessi può spaventare, può spaventare stare da soli con se stessi.

In verità quando sento la parola "silenzio" risuonare nell'aria quasi mi viene da ridere.

Perché dire di tacere quando si è i primi a parlare? Lo facciamo tutti.

Silenzio chiama parola, a parer mio.

Il silenzio crea imbarazzo e noi ci sentiamo quasi obbligati a dover parlare per colmarlo, per toglierlo, per "sdrammatizzare"...

Mi sono sempre chiesta se fosse proprio il silenzio a mettere a disagio le persone e sono giunta alla conclusione che non è così... sono le persone a mettere a disagio le persone, non il silenzio.

Amo rimanere in silenzio, come amo parlare... in fondo ci vedo la stessa cosa.

Rimanendo in silenzio, posso osservare con più attenzione la situazione che mi circonda e commentare tra me e me ciò che vedo; e la maggior parte delle volte sono un po' delusa della mia generazione...

Sembra quasi che sia stata privata del silenzio, dei momenti passati con se stessi.

Ormai sembra che chiunque conosca la nostra vita meglio di noi, niente è nuovo, particolare, intrigante e misterioso al giorno d'oggi... basta cercare i pensieri degli altri su internet e scegliere quello che più si adatta al nostro caso per poi indossarlo come un abito tutti i giorni, facendo finta che sia il nostro.

Il silenzio non esiste più per questo...

A tutti piace dare fiato alla bocca parlando di pensieri altrui, facendo i saccenti, solo per eliminarlo.

Allora potrei dare nuove definizioni al silenzio, parlando informalmente:

“SILENZIO: 1. Condizione che va rispettata; 2. Oggetto desiderato in modo vano dai mariti; 3. Segno di chi concorda; 4. Colui che supplica le parole; 5. Colui che allontana le parole, ma ne subisce il suono e il significato.”

Continuerei per l’eternità ad elencarle e ciò mi fa capire che il mio è un vero e proprio rapporto con il silenzio.

Quando penso al silenzio, vedo me, da sola, al buio ed è così confortevole... Sono gelosa nei suoi confronti, egoista e quasi possessiva, da non volerlo condividere con nessuno.

Eppure cosa lo rende “infinito” se lo tengo solo per me?

Penso che il silenzio sia una cosa personale, è difficile stare in una stanza con un’altra persona e mantenerlo. Se ciò, invece, accade, vuol dire che quella persona è a noi cara, la amiamo, poiché condividiamo con lei il silenzio in santa pace, senza sentire il bisogno di dare suono alle parole.

Si trova dunque un equilibrio e l’equilibrio cancella l’oblio ch’era il silenzio, così da farcelo amare sempre di

più, da esigerlo.

Il silenzio è in grado di farti dimenticare il luogo in cui ti trovi, non avendo segnali uditivi, puoi immaginare di

essere ovunque, a qualsiasi ora del giorno, si perde così la cognizione del tempo... e quando ci si perde nell’oblio che è il silenzio, nel tempo, nello spazio, ci si sente smarriti, disorientati e allo stesso tempo eterni, indissolubili.

Il silenzio è importante a parer mio, ed è in ogni cosa che facciamo... dopo tutto, questa “lettera” è stata scritta *in silenzio*.



VII edizione Concorso Letterario Nazionale di Narrativa "Raccontar... Scrivendo"

Tema: Leopardi e l'Infinito.

"Titolo in silenzioso"

a cura di Alessandro Pazzaglia III C

Nato come oggetto misterioso e sviluppatosi attraverso l'influenza della consuetudinarietà dei differenti ed ipotetici stereotipi, quali soprattutto il contributo all'emarginazione sociale, il silenzio conferma il suo non essere un fattore coadiuvante delle dinamiche, che vigono come cardini e radici di quella che oggi è la Società. A questa ideale considerazione è fondamentale aggiungere un termine, che la conduce su una delle possibili vie per l'inveramento stesso: "apparentemente"; poiché soltanto attraverso una profonda riflessione, si può giungere ad un'analisi, sempre soggettiva, ma prospettica, che rischiarerà le varie prospettive e i punti di vista della questione e non soltanto il punto di vista della presunta esclusione sociale, da parte del silenzio, il quale è stato esaltato (direttamente e indirettamente) nel corso dei secoli da prosatori e poeti, come lo stesso Leopardi, che ne teorizzò un manifesto con "L'Infinito". Troppo spesso, in quest'epoca, il silenzio è associato a mancanza di argomenti su cui conversare o semplicemente al non esprimersi perché non si ha voglia, perché non si vuole prendere una posizione... tuttavia, quest'ultimo non deve essere sempre confuso con una forma per non esprimersi: naturalmente esiste anche questa alternativa e in quel caso dietro la mancanza di un'opinione vi sono altre cause, di natura personale (timidezza, paura di non essere accettati...); deve anche essere considerato una particolare forma di espressione, che non primeggia sull'emettere suoni o sullo scrivere delle convenzioni (come le parole), semplicemente differisce e in alcuni casi si insinua in maniera perfetta all'interno di una situazione o di un rapporto. Vi sono persone che non sopportano il silenzio, lo considerano un vuoto da riempire con qualche parola, anche messa fuori posto o che non c'entri nulla con tutto quello detto poco prima, purché questo spazio vuoto sia riempito e, nonostante sia un parere rispettabilissimo, la maggior parte delle volte coloro che credono in ciò non hanno mai potuto apprezzare appieno la bellezza di questo vuoto, come lo definiscono loro. Che poi nell'antichità non era neanche considerato tale; per esempio, i Pitagorici credevano che la gradevole armonia prodotta dal movimento delle sfere celesti fosse la musica di sottofondo che accompagnava la vita terrena degli uomini, i quali avrebbero realmente compreso, soltanto dopo la cessazione di questi movimenti, cosa fosse

puramente il silenzio. Il silenzio vero e proprio, quel concetto che probabilmente non potrà mai essere raggiunto sperimentalmente nemmeno dalla scienza, potrà solo essere teorizzato e nemmeno dimostrato perché probabilmente se già esistesse una stanza, in questo grande geoide che è la Terra, così insonorizzata da eliminare, o comunque ridurre al minimo, qualsiasi rumore esterno, il segreto del silenzio morirebbe con la stanza stessa e l'uomo al suo interno, semplicemente perché l'essere umano non può conoscere la vera essenza del silenzio. Che cosa sia il silenzio è una delle tante domande la cui risposta fiorisce e poi appassisce in un secondo: proprio come Ulisse nel suo viaggio verso le Colonne d'Ercole, l'essere umano, appena varcherà quel confine, limite che determina e delinea la miriade di sfumature del conoscibile, diventerà di conseguenza inumano, conducendo se stesso inesorabilmente all'estinzione. Fortunatamente, l'umanità non è ancora arrivata al punto di provare a rispondere praticamente a queste domande, forse perché non lo ha mai voluto veramente, ha preferito continuare a rimanere nell'ambito delle opinioni e delle teorie, mantenendo così la bellezza dell'essere umano, e forse è giusto così. Tuttavia, dopo aver definito il soggetto e i limiti di quest'ultimo, è necessario descriverlo nelle sue interazioni sociali, dove è sempre presente con funzioni diverse, sempre efficiente all'interno di una precisa circostanza umana, poiché il silenzio ha la possibilità di governare gran parte dei momenti di una vita umana e la capacità di farli ricordare al diretto interessato per associazione: momenti felici quali la nascita di un figlio o di una figlia e momenti tristi quali la morte di un genitore, in ogni caso è sempre presente, che si voglia o no. Perfino durante l'infanzia, molti bambini vengono letteralmente perseguitati da un'accezione quasi negativa, o meglio oscura, proveniente dal concetto del silenzio stesso, quando si sentono essere definiti come dei bambini "silenziosi". In quel periodo della loro vita, essi non riescono ancora a comprendere quali discorsi o riflessioni possano essere realizzati, analizzando non tanto il significato assoluto delle parole, quanto le caratteristiche del loro uso in un determinato ambito sociale e in un ambito quotidiano molti cadono nell'uso improprio di questo aggettivo, silenzioso, poiché si fermano all'apparenza, senza minimamente pensare a quali possano essere le motivazioni di quell'assenza di parole, non per forza di natura patologica, anzi spesso di natura semplicistica. Si parla principalmente di infanzia, poiché età dell'innocenza e dell'inconsapevolezza per eccellenza, crescendo si avrà probabilmente un disinteressamento totale verso questi giudizi, perché allora l'adolescente tipo sarà troppo concentrato sulle varie modalità per integrarsi all'interno di un determinato gruppo e di conseguenza per accrescere il proprio ego, per venire accettati dagli altri ed essere

accettati ancor di più da se stessi. Parlando sempre di adolescenti, vi è anche colui che sceglie, per istinto naturale o per interessi non consuetudinari, di andare controcorrente e, per questa scelta, diviene ostaggio di insulti e scherzi derisori: e anche in quel frangente, esce dalle quinte il silenzio, un silenzio tombale, di chi si chiude in se stesso e butta via la chiave per bloccare la pienezza del proprio carattere in tutte le sue sfaccettature. Purtroppo e per fortuna, questa onnipresenza silenziosa è un fattore della vita con cui si è costretti a convivere, bisogna imparare a volgerla a proprio favore, per rendere ogni momento vissuto particolare, e forse ricordabile, cosicché quando ognuno arriverà al termine della propria esistenza, porterà con sé una collezione tale di esperienze, che potranno così addolcire l'inizio di una morte, o comunque di quel che sarà. E anche quando si sarà pronti alla griglia di partenza per scattare in dirittura di un arrivo sconosciuto, sognato, idealizzato, inaspettato (e chi più ne ha, più ne metta), si vedrà al proprio fianco questa onnipresenza silenziosa, che in un certo senso guiderà questo viaggio, e magari sorriderà, ricordando a lui "di quelle felicità intraviste, dei baci che non si è osato dare, delle occasioni lasciate ad aspettare, degli occhi mai più rivisti" (Le Passanti, Fabrizio De Andrè).

LIBRIAMOCI
GIORNATE DI LETTURA
NELLE SCUOLE



Nell'ambito dell'iniziativa, “**Libriamoci. Giornate di lettura nelle scuole (25 - 29 ottobre)**”, proposta dal MIUR e dal MIBACT, martedì 25 ottobre, dalle ore 11.00 alle ore 12.00 circa, si svolgerà in Biblioteca l'incontro con **lo scrittore Dario Buzzolan**, per la lettura di passi scelti sul tema dell'inquietudine dell'uomo contemporaneo e sulla “rivoluzione narrativa” novecentesca.



Su proposta delle Biblioteche di Roma e in ricordo della strage avvenuta il 13 novembre 2015 al teatro Bataclan di Parigi, alcuni alunni leggeranno in Biblioteca dei passi tratti dal libro "Non avrete il mio odio", di Antoine Leiris, venerdì 11 novembre, dalle ore 10.05 alle ore 11.00 circa e al termine osserveranno un minuto di silenzio.

Antoine Leiris

**NON
AVRETE
IL MIO
ODIO**



CORBACCIO

Leggiamo insieme



disegno di Guido Tomassini

IL
MAGGIO
DEI
LIBRI
LEGGERE FA CRESCERE
2017



Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica



www.ilmaggiodelibri.it

ilmaggiodelibri@cepell.it

facebook.com/ilmaggiodelibri

http://www.ilmaggiodeilibri.it/edizione_2017/appuntamenti.html

Giovedì 4 maggio 2017, la scrittrice Mara Franceschini ha presentato il suo libro, dal titolo 'Improvvisamente ... frammenti di arcobaleno', presso la Biblioteca Pier Paolo Pasolini, dell'Istituto di Istruzione Superiore Edoardo Amaldi di Roma. L'incontro è stato molto interessante per i ragazzi perché sono stati affrontati dall'autrice molti temi: il sogno, l'apartheid, il rispetto e l'accettazione dell'altro, la libertà, l'empatia. I ragazzi hanno ascoltato con grande attenzione e hanno posto varie domande, alle quali la scrittrice ha risposto mostrando grande disponibilità. Alcuni studenti avevano letto il libro, altri no, ma si sono riproposti di farlo quanto prima. Lo scambio di idee e di commenti tra i ragazzi e la scrittrice continuerà su facebook.

